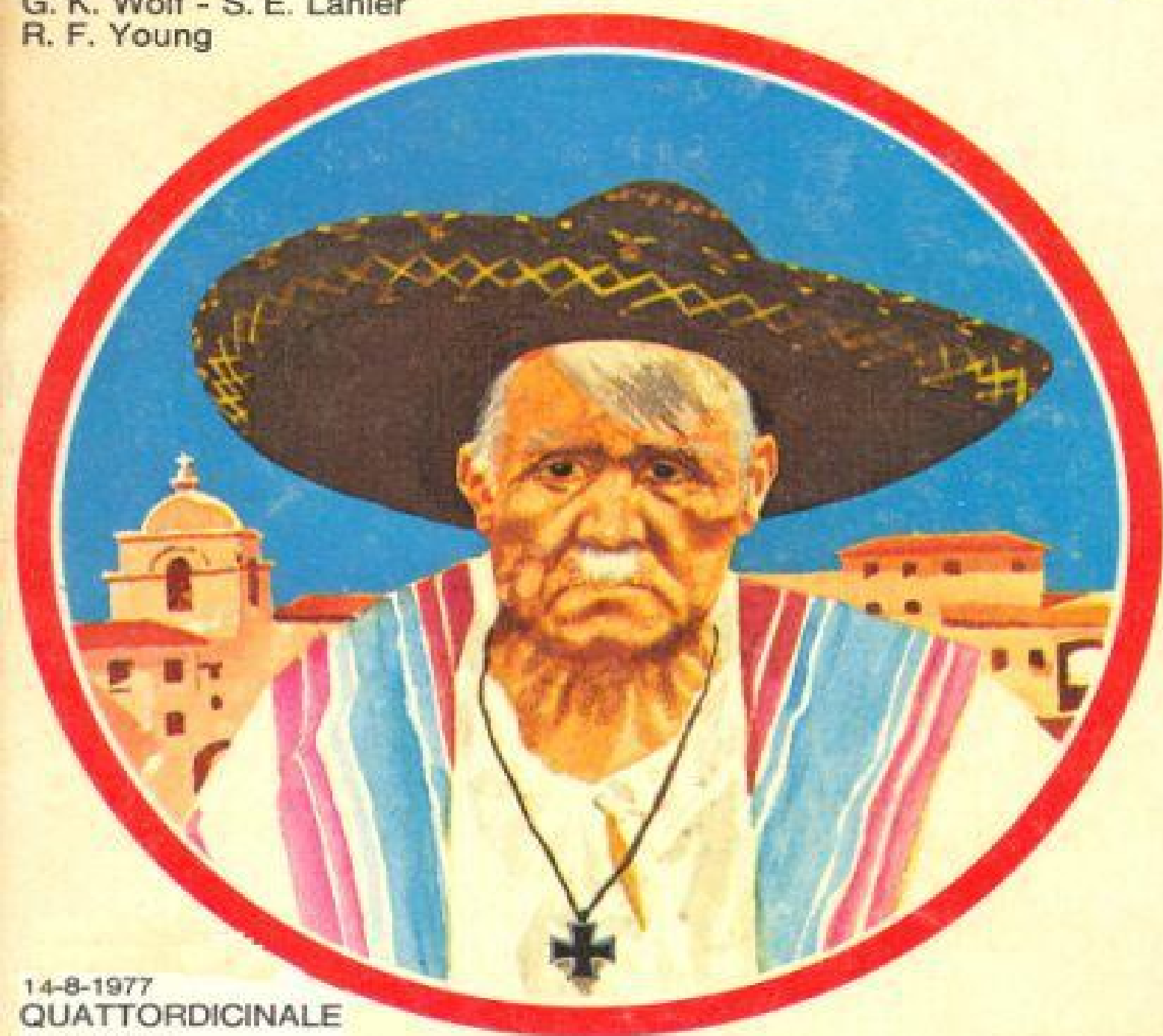
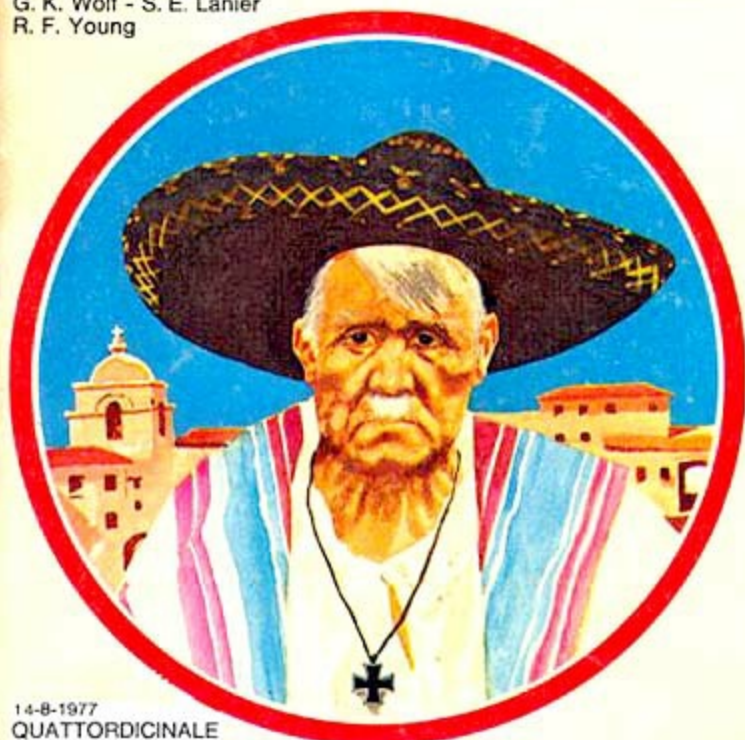
URANIA

LE ANTOLOGIE

QUARTO REICH E ALTRI RACCONTI

H. Slesar - C. W. Runyon - P. MacLennan
G. K. Wolf - S. E. Lanier
R. F. Young

MONDADORI

14-8-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

AA.VV.

Quarto Reich e altri racconti

Urania n. 729 (14 agosto 1977)

Copertina di Karel Thole

Indice

2

Quarto Reich

di Henry Slesar

Titolo originale: *The Rise and Fall of the Fourth Reich* Traduzione di Rosella Sanità

Apparso originariamente su

Fantasy & Science Fiction, agosto 1975

L'autista della Thunderbird nera parlava poco lo spagnolo. Ma questo non gli aveva creato alcuna difficoltà quando si era fermato sul Paseo de la Reforma all'angolo dell'Avenida de los Insurgentes a chiedere informazioni. Nella folla attiva di Mexico City c'è sempre qualcuno che parla inglese, o che crede di parlarlo. Però, quando la macchina cominciò ad addentrarsi nel dedalo di viuzze delle bidonville periferiche, in una delle *ciudades perdidas* create virtualmente in una notte dagli abusivi, la barriera del linguaggio provocò serie difficoltà e una sequela di bestemmie a mezza voce che poteva essere compresa solo da chi parlava una terza lingua, il tedesco.

L'uomo che sedeva accanto all'autista rimase impassibile a quelle invettive, anche se capiva perfettamente ogni parola. Era molto più anziano dell'altro e sembrava indifferente a quel trascurabile intoppo. Lui era il dottor Hans Bodenshaff, un endocrinologo che aveva camminato lungo il preciso elegante sentiero della secrezione glandolare fin da quando era studente all'Accademia di Medicina di Düsseldorf. Ma aveva anche impiegato quasi un terzo dei suoi settantun anni di vita a inseguire qualcosa a quella particolare latitudine e longitudine. Ora, però, le sue ricerche erano finite. La tranquillità si era posata sulle sue spalle magre, e tra le rughe della sua faccia scavata non c'era sudore.

— Pazienza, Günther, pazienza — disse, in tedesco.

Günther Binder, l'uomo biondo e tarchiato che a Londra e a New York usava il nome di George Brigton, aggrottò le sopracciglia risentito, ma poi, quando scorse il polveroso edificio di mattoni rosa che già conoscevano dalla fotografia scattata da Leopard, il contatto messicano di cui nessuno sapeva il

nome vero, la sua faccia rubiconda s’illuminò. La casa era quella, non c’era dubbio. Era poco più che un tugurio, ma non aveva ancora subìto l’assalto dei demolitori e dei bulldozer che stavano livellando la zona per creare spazio all’insediamento urbano. La foto di Leopard aveva riprodotto alla perfezione tutta la sua bruttezza, però davanti alla porta d’ingresso non c’era il vecchio curvo. Se quel giorno gli dèi erano con loro, il vecchio doveva trovarsi in un appartamento sul retro dell’edificio, al terzo piano, disteso su un letto, ignaro del Destino che stava arrivando su una macchina a nolo. L’ingresso posteriore c’era, proprio dove lo aveva descritto Leopard, e la porta aveva una serratura che non avrebbe messo in difficoltà nemmeno un cane affamato.

3

Günther l’aprì con una spinta della mano, poi si fece da parte, ostentando un improvviso rispetto per il compagno più anziano. Il dottor Bodenshaff s’incamminò

lentamente e con cautela, quasi in modo cerimonioso, su per gli scricchiolanti gradini di legno.

Non c’erano targhe sulla porta consunta, e questa volta non c’era nemmeno una serratura a ostacolare l’ingresso. Chi vi abitava non temeva gli intrusi, o non aveva più la forza di mettersi al sicuro dal mondo esterno. Günther girò la maniglia. Lui era disteso sul letto, proprio come il dottore aveva immaginato. Però non era preparato alla botta di disappunto che provò quando vide la faccia del vecchio. Non restava più niente di quei lineamenti che una volta si erano scolpiti sul pianeta, in rilievo come un nuovo continente. Le labbra, che un tempo avevano urlato musiche marziali con tanta forza da agitare il mondo, si erano trasformate in un buco nero privo di denti. Gli occhi, che avevano guidato ipnoticamente milioni di uomini, guardavano senza vedere da due opache finestre, grigie per la cataratta. Era completamente calvo, in faccia e in testa, e il corpo gli si era rattrappito fino a ridursi piccolo come quello di un nano. L’unico segno di vita era il respiro rantolante. Günther, che quello spettacolo aveva scosso più del compagno, si girò e disse:

— Dottore, siete certo? È veramente lui?

Bodenshaff irrigidì l’esile corpo e disse: — Non è più necessaria alcuna verifica. Vi aspettavate di ritrovarlo uguale ad allora? Ha ottantacinque anni, Günther! E a giudicare dal suo aspetto, credo che il suo ultimo compleanno lo abbia già

festeggiato...

Si avvicinò al letto e, nonostante che una specie di tremore superstizioso lo facesse esitare, si sforzò a prendere tra le dita il polso del vecchio. Gli sembrava di toccare due matite avvolte nella pergamena, ma le pulsazioni erano straordinariamente forti. Poi si avvicinò, perché gli occhi quasi ciechi potessero almeno rilevare la sua presenza, e bisbigliò:

— Mio Führer... siamo venuti per portarvi a casa.

Per circa dieci minuti Bodenshaff fu però occupato da un altro paziente, Günther. Il giovane, davanti al corpo vivo dell'uomo il cui fantasma aveva ossessionato la sua generazione, venne preso da una specie di crisi isterica. Il dottore gli introdusse con forza un sedativo tra le labbra e gli urlò degli ordini, come un colonnello prussiano. Alla fine Günther si mise al lavoro. Vuotò il cofano della Thunderbird e trascinò la pesante valigia nera su per i gradini traballanti. Aiutò il dottore a montare l'attrezzatura, però prima, come una brava donna di casa, scopò, strofinò, lucidò e disinfettò la piccola stanza bianca. Nessuno dei due disse una parola più del necessario, quasi per non disturbare il sonno del vecchio disteso sul letto. Ci fu una sola interruzione ai loro preparativi. Leopard aveva accennato alla vecchia messicana che di tanto in tanto andava a trovare il vecchio derelitto, che lì

chiamavano "el cieco", il cieco. Lei scelse proprio quella mattina per arrivare con un cesto di frutta matura e di verdure, e Bodenshaff mandò il suo assistente a dirle che i suoi servizi non erano più necessari.

— *El està muerto* — le disse Günther, esaurendo così quasi tutto il suo vocabolario di spagnolo. Lei fece un cenno affermativo senza sorprendersi, e se ne andò.

4

Risalendo le scale, Günther pensò alla frase che aveva detto. Come il resto del mondo, anche lui era sempre stato sicuro che fosse "Il muerto", convinto da quella che era certamente stata la meglio studiata e la meglio eseguita turlupinatura nazista, un piano formulato molto tempo prima che cominciassero gli scavi del bunker sotto la Cancelleria. La sceneggiatura non era stata di Hitler, ma di Bormann. Hitler era stato abbastanza realista da prepararsi alla disfatta, ma non al "Crepuscolo degli Dei". Se non fosse stato per l'improvviso crollo delle fondamenta di un nuovo edificio d'appartamenti nel quartiere Hansa, il vero tracciato del bunker sarebbe forse rimasto per sempre sconosciuto. Ma gli ingegneri dell'impresa di costruzioni avevano scoperto i dieci chilometri di galleria che si snodavano sotto terra ed

arrivavano fino a un campo coperto di macerie che avrebbe un tempo potuto ospitare un hangar mimetizzato, oltre a un aereo ben rifornito di carburante... Pochi credevano che la fuga fosse mai avvenuta. Solo i più fanatici, i Bodenshaff e i Binder del mondo, avevano intensificato la ricerca del loro uomo. Bodenshaff, rivendicata la sua lealtà, sperava che Hitler stesso, una volta riaccordate per mezzo della scienza medica le corde vocali in rovina, gli avrebbe fornito tutti i particolari di come si era svolta la fuga. Günther aveva una sua teoria. E cioè che il Führer avesse confidato le sue vere intenzioni soltanto a Bormann e a Göbbels. Gli altri, quelli che erano rimasti con lui nel bunker durante l'ultimo atto della rappresentazione, non erano altro che spettatori scelti per assistere alla morte di Hitler e al funerale vichingo. Ma il corpo avvolto nel lenzuolo che il cameriere personale di Hitler, l'S.S. Sturmbannführer Heinz Linge, aveva portato in giardino e bruciato con la benzina non era quello di Hitler. Era solo il cadavere di uno sfortunato attendente. Bormann aveva spiegato perché la faccia era stata coperta. L'amato Führer si era sfigurato con la pallottola che gli aveva tolto la vita...

La semplice menzogna aveva dato credito alla notizia della morte di Hitler, tanto da farla scivolare nel corso della storia senza sollevare opposizioni. Sì, ci sarebbero stati dei dubbiosi e degli scettici, e il tempo avrebbe fatto sembrare comiche le loro perplessità. Ma l'ultima risata... chi l'avrebbe fatta?

Günther rientrò nella piccola stanza, ormai quasi trasformata in un ospedale per una sola persona, e guardò la faccia del vecchio. Avrebbe potuto di nuovo ridere quella bocca contorta?

— *Gott in himmel* — disse piano. Ma Bodenshaff lo sentì e alzò gli occhi dalla siringa che stava preparando. Günther gli disse: — Fatelo sorridere di nuovo, Hans. È

possibile? Potete farlo ancora ridere e renderlo felice per il futuro?

L'uomo più anziano corrugò la fronte e si mise a cercare una vena in un braccio che sembrava il disegno di una rete ferroviaria.

— Prima dobbiamo renderlo cosciente.

Nonostante l'età relativamente giovane, dopo le prime ventiquattr'ore Günther, dei due, era quello più stanco. Bodenshaff, con la forza soprannaturale del pazzo o del fanatico, raramente dormiva e si riposava. Chiese una volta l'aiuto di Günther, ma solo per montare la tenda a ossigeno e preparare i flaconi che avrebbero portato nuova aria ai polmoni e pompato nuovi fluidi vitali nel corpo rinsecchito. Günther sapeva che alcuni di quei

fluidi erano sperimentali e che solo le cavie da laboratorio ne avevano conosciuto gli effetti, però aveva buoni motivi per confidare nel giudizio

del dottore. In un laboratorio di Stoccolma lui aveva visto l’endocrinologo creare un nuovo Lazzaro, resuscitando un uomo legalmente morto da trentasei ore. Il mattino del terzo giorno Günther sentì una mano appoggiarglisi sulla spalla. Il dottore gli stava dicendo:

— È sveglio.

Si sentì allora animato da un impulso di nuova energia: balzò dal giaciglio che si era fatto in un angolo della stanza e seguì il dottore fino al letto. Trattenne il fiato mentre Bodenshaff scostava la tenda di vinile che racchiudeva il letto, poi vide che negli occhi del vecchio, dietro le cataratte, si era accesa una piccola luce incandescente.

— Gli ho parlato — disse Bodenshaff. — Ma non credo che abbia capito. Ho cercato di spiegargli perché siamo qui, ma non ha detto niente. L’orifizio nero nella faccia del vecchio si aprì lentamente.

— Sta cercando di parlare — disse Günther.

E in quel momento i due sentirono le prime parole del Führer.

— Andate via — gracchiò in spagnolo. (Era questa la voce di tuono wagneriano?)

— Via da qui! — diceva Adolf Hitler, in una lingua e con una voce che smentivano la sua gloria passata. — Lasciatemi solo. Lasciate morire in pace un vecchio. Bodenshaff sorrise, per la prima volta.

— No, mio Führer — disse. — Noi non siamo venuti per seppellirvi. Siamo venuti per darvi la vita.

Passarono altre ventiquattro ore prima dell’arrivo di Stiller. Stiller era l’unico medico professionista che Bodenshaff avesse fatto partecipe dei suoi segreti. Era un oftalmologo, e Bodenshaff sapeva che era uno dei pochi che poteva risolvere da solo il problema della vista di Hitler. Ci avrebbe perciò pensato Stiller che avrebbe prima usato tutta la sua abilità di chirurgo per eliminare le cataratte che impedivano al vecchio di vedere gli uomini che erano venuti per riportarlo al potere e che gli avrebbe poi fatto da assistente di laboratorio molto meglio di Günther. Bodenshaff era rimasto stupito dall’emotività di Günther. L’uomo aveva solo trentotto anni ed era ancora un ragazzo quando il Führer, dal suo “nido d’aquila” di Berchtesgaden, guardava il mondo e proclamava che era tedesco. Quando Stiller arrivò furono in grado di cominciare.

Il sesto giorno, dopo che gli occhi del vecchio erano stati liberati dal velo grigio che li copriva, dopo che nuove forze gli erano state pompate di continuo nelle vene, dopo che gli stimolanti avevano riattivato le funzioni del cuore, del fegato, del pancreas e del sistema nervoso, avvenne un fatto significativo. Hitler aprì gli occhi e si guardò attorno con vigile attenzione. Quando parlò scelse la lingua tedesca, mostrando di avere finalmente capito di trovarsi fra compatrioti.

— Chi siete? — domandò. — Cosa volete da me?

Bodenshaff scattò sull'attenti.

— Siamo vostri sudditi — disse.

— Siete tutti matti. Io non ho nessuno! Lasciatemi solo! Lasciatemi morire!

Günther si mise a tremare, e Bodenshaff lo afferrò per un braccio.

6

— Ascoltate attentamente, mio Führer — disse il medico. — Mi chiamo Hans Bodenshaff. Sono un dottore, un endocrinologo. Ho servito la vostra causa per molti anni, anche se voi non conoscevate il mio nome. Ho portato a termine migliaia di esperimenti nell'interesse del Reich, esperimenti che sondavano nel profondo della vita stessa. Mentre voi conquistavate vittorie per la Germania sul campo di battaglia, io le ricercavo in laboratorio. Ho fallito, come tutti quanti... — Stiller borbottò

qualcosa. — ... Sì, mio Führer, guardiamo in faccia la realtà del nostro fallimento...

— Del tradimento! — disse Hitler.

— Sì — fece Bodenshaff, a bassa voce. — Del tradimento, certo, e dal tradimento la disfatta. Ma dalla disfatta... la vittoria.

Per un attimo sembrò che le sue parole avessero acceso negli occhi di Hitler quel fuoco che loro speravano di vedere. Poi la luce si offuscò, e lui ricadde sui cuscini, vecchio e indifferente come prima.

— Ditelo! — fece Günther. — Ditegli cosa potete fare per lui, Hans!

Bodenshaff glielo disse.

— Noi, mio Führer, siamo venuti per riportarvi al potere.

Dal letto si alzò un mormorio rauco.

— Follia!

— No, mio Führer. È la verità. Perché il potere che noi possiamo ridarvi è la forza della vita, dell'energia, della giovinezza. Capite? Noi non siamo uomini politici... altri reggeranno questo destino. Noi siamo scienziati. Noi

possiamo ridarvi gli anni che sono stati tolti alla Germania quando siete saggiamente fuggito da Berlino. Noi non sappiamo quanti anni possiamo promettervi, o quanta vitalità possiamo ridarvi. Però vi saranno sufficienti per tornare alla Madrepatria.

Stiller disse: — Hans, dorme.

Bodenshaff non parve contrariato.

— Comunque sente — disse. — Sente e capisce. E adesso deve credere.

Günther pensò che il dottore avrebbe cominciato subito il trattamento con il testosterone, invece Bodenshaff decise di dare prima al vecchio forti dosi di vitamine gradatamente sempre più alte. Poi iniziò una serie d'iniezioni di anfetamina e ne controllò gli effetti per saggiare la resistenza del cuore di Hitler. Visto che il vecchio era sopravvissuto allo sforzo della terapia d'urto iniziale, Bodenshaff dette il via al trattamento più pericoloso, le iniezioni d'ormoni che avevano dato temporanea giovinezza ai vecchi roditori dal pelo grigio del suo laboratorio. Günther e Stiller rimasero a guardare con espressione attenta per vedere se l'organismo umano avrebbe risposto nello stesso modo.

Durante la notte del decimo giorno un grido terribile li risvegliò dal sonno. Rimasero allibiti ad ascoltare quello che sembrava un discorso collerico e commosso uscire dalle labbra del vecchio. Era vago e incoerente, però aveva ancora l'inconfondibile timbro oratorio del Führer.

Bodenshaff fece tacere l'arringa introducendo del sedativo nel flacone di siero nutritivo collegato al sistema circolatorio del vecchio. Poi trascorse il resto della notte accanto al suo paziente.

7

Al mattino Günther e Stiller trovarono il dottore addormentato in poltrona e Adolf Hitler che parlava al soffitto.

— Heinrich! Wenck! Perché ritardano? Nessuno sa dirmi cos'è successo alla Nona Armata? Chiamatemi il generale Koller! Non devono più esserci ritirate. Nessun comandante deve far indietreggiare le sue forze. La disobbedienza verrà punita con la morte. Koller! Vi ritengo personalmente responsabile! Capito?

Günther domandò: — Cosa sta dicendo? Chi sono quelle persone?

— Comanda — disse Bodenshaff. — A generali che sono scomparsi. E ad eserciti che non esistono più.

— Himmler deve morire! Nessun traditore deve succedermi! Greim... il compito è

tuo! Himmler deve essere ucciso... Göring... il cane, il mio Blondi... fucilato... fucilate tutti quanti... i traditori, i vigliacchi, i codardi... fucilate tutti, fucilate tutti, fucilate tutti!

— È pazzo? — bisbigliò Günther.

— No — disse Stiller. — Sogna.

Bodenshaff fece un cenno affermativo. — Deve sognare di ieri, prima di poter sognare il futuro.

Il secondo miracolo avvenne lo stesso giorno.

Incoraggiato dai segni di vita del vecchio, dalla forza delle pulsazioni, dal migliorato colore della pelle e dalla lucentezza dello sguardo, Bodenshaff staccò con cautela il cordone ombelicale che scendeva dal flacone della flebo, poi, con l'aiuto di Günther, cercò di aiutare il vecchio a sedersi di fronte a loro. Ma Adolf Hitler, come se si fosse già reso conto della forza che gli avevano introdotto nel corpo decrepito, scostò le mani che volevano aiutarlo e si mise a sedere da solo. Poi li guardò

attentamente, passando lo sguardo da una faccia all'altra, e alla fine fissò Bodenshaff. In tono di comando gli chiese di ripetergli nome, nazionalità, religione, e di elencare i suoi ideali.

— Bodenshaff, mio Führer. Nazionalità: germanica. Religione: protestante. Ideali: la reincarnazione, la rinascita, la risurrezione. — Sorrise. — Però il termine più esatto sarebbe ringiovanimento. È stata la chimera che ho inseguito in vostro nome durante i gloriosi anni del vostro dominio. Sono stato assegnato alle S.S. di Dachau per partecipare al nobile esperimento dell'igiene razziale. Ma ho convinto il mio superiore, il dottor Sigmund Rascher, che sarebbe stato meglio utilizzarmi nelle ricerche indirizzate alla scoperta dei misteri del processo dell'invecchiamento, e non alla sterilizzazione...

— Non sapevo di esperimenti del genere — disse Hitler.

Bodenshaff fece un cenno affermativo. — Era la sorpresa che Rascher voleva presentare come regalo al suo Führer. Un regalo che, al contrario degli altri, poteva venirvi deposto ai piedi. Era il segreto dell'eterna giovinezza. Ma... non siamo riusciti a ottenere risultati definitivi. Come accadde a Steinach e a Voronoff prima di noi, i nostri esperimenti producevano negli anziani solo vantaggi di breve durata. Siamo stati costretti a concludere che gli esperimenti sull'uomo erano utili solo per la formazione degli spermatozoi e la secrezione degli ormoni, tanto che la sintesi del

testosterone non dava grandi risultati... per quanto il testosterone sia una delle sostanze chimiche che io continuo a usare nel mio procedimento.

— Quale procedimento? — domandò Hitler.

— Il procedimento che ho sviluppato a Stoccolma — disse il fisico — dove ho lavorato dopo la guerra. Non è una formula magica, mio Führer. È un gruppo di sostanze chimiche ad azione combinata che io credo possa portare a un sistema accettabile di ringiovanimento umano. Però è ancora sperimentale...

— E io sono il vostro porcellino d'India! — urlò Hitler.

— No — disse Bodenshaff. — Quello che abbiamo fatto qui non è stato per il bene della scienza, ma per il bene dell'Umanità. Un'umanità che hanno allontanato dalla via di gloria che ci avevate preparato, una via di gloria interrotta...

— Dai traditori! — gridò Hitler, e Günther sobbalzò stupito per la forza ritrovata dai polmoni e dalla gola del vecchio. — La Germania è stata sconfitta dalla slealtà e dal tradimento! Il Generale d'Armata Staff... — S'interruppe, e parve anche lui stupito di quella sua esplosione. Però la collera è un potente segno di vitalità, e lui se ne rese conto, perché riprese a parlare con tono allibito. — Allora è vero? Potete farmi tornare com'ero?

— Noi possiamo fare soltanto questo, mio Führer. Però sarà sufficiente per la Causa. Sufficiente a fare tremare il mondo per la vostra resurrezione da morte. E

quando farete la vostra ricomparsa, al momento e nel posto giusti, sarà come un lampo che illumina il mondo, un miracolo che sarà il segnale per l'inizio dei nuovi mille anni del Reich...

Lo guardarono in silenzio. Quando Hitler parlò, le sue parole furono un sintomo incoraggiante. Disse:

— Datemi qualcosa da mangiare.

Il giorno dopo, con ulteriore grande stupore di Günther, il Führer fu in grado di camminare senza l'aiuto di braccia altrui, di bastoni o di stampelle. Si spostò

lentamente, con cautela, non fidandosi della forza delle proprie gambe, fino a quando scoprì che non erano più deboli. Allora si eresse sulla scarna persona e si mise a camminare per la stanza. Era a piedi nudi, ma si poteva quasi sentire un rumore di stivali.

A un certo punto domandò uno specchio. Quello che vide non lo lasciò soddisfatto, nonostante l'incredibile trasformazione avvenuta in lui,

nonostante il nuovo rassodarsi della sua pelle e la freschezza del suo aspetto. Poi Günther si rese conto di ciò che lo turbava: la mancanza di peli. Bodenshaff sapeva che il trattamento ormonale non gli avrebbe fatto ricrescere i capelli (caso mai era il contrario), però la vanità di Hitler era offesa. Günther suggerì una parrucca e un paio di baffi finti, e Bodenshaff avanzò timidamente l'idea a Hitler. Questi borbottò contrariato, ma alla fine fu d'accordo. Stiller si incaricò di trovare il necessario. Per la parrucca ispida, che somigliasse vagamente alla vecchia capigliatura di Hitler, gli ci vollero quasi due giorni. Per i baffi fu molto più facile. Quando Günther vide il ciuffo lisciato e lucido sull'occhio destro e i baffetti alla Charlot sul labbro, tremò in una specie di estasi. E

quando Hitler si vide allo specchio, la sua immagine fece più di quanto avessero fatto le formule, le vitamine e il testosterone di Bodenshaff.

9

Alla fine della settimana Hitler aveva ripreso a camminare col suo passo marziale. Ed era diventato impaziente.

— Ecco! — disse. — Adesso sono pronto! Il vostro miracolo, dottor Bodenshaff, è

avvenuto. Avete fatto ciò che affermavate di poter fare. Sono pronto per ritornare al mio popolo, alla Germania, al mondo!

— Non dovete avere un'eccessiva premura, mio Führer — disse Bodenshaff. — Il momento della vostra apparizione deve essere esatto... tutto il movimento deve essere accuratamente preparato per il Putsch che vi riporterà al potere...

— Allora preparateli! — disse Hitler. — Dite loro che sono pronto! So che mi hanno aspettato, come io ho aspettato loro in tutti questi lunghi anni vuoti dopo la guerra. Ho aspettato che gli sciocchi e i codardi si raggruppassero per poter tornare a guidarli. Ma loro non hanno fatto niente...

— La Germania era tutta una rovina — disse Bodenshaff, cercando di calmarlo. —

Gli americani e i russi stavano combattendo per conquistare i resti di Berlino. La vostra gente si è trincerata in posizioni di comando e d'influenza, preparandosi al giorno... senza immaginare che "der Tag" sarebbe stato guidato dal loro beneamato Führer in persona...

— Però adesso è necessario che sappiano!

— Verranno informati, mio Führer. Al tempo giusto verranno informati. Però il mondo è cambiato dal giorno in cui siete andato in esilio...

— Pazzo! — urlò Hitler. — Voi pensate che io sia riuscito ad arrivare a questa mia età... come un reietto, come un relitto inutile... nutrendomi solo del passato? No!

Quello che mi ha sostenuto è stato il domani! Ho sempre pensato al domani! Non parlatemi più del passato! Credete che il mio pensiero sia rimasto stagnante, che io sogni ancora “Blitzkrieg” e “Anschluss” e strategie superate da tempo? Per anni, durante il mio esilio, ho studiato i mezzi con cui far risorgere il Reich... So che il tempo dei grandi eserciti terrestri è finito... e quello delle flotte, dei mezzi corazzati, dei bombardamenti a tappeto... che oggi la vittoria può essere determinata da un pugno di atomi eccitati! Questo sarà il mio piano di conquista per il nuovo Reich! I miei soldati saranno guerriglieri atomici... — La faccia gli era diventata rossa, e Bodenshaff si preoccupò per le conseguenze che ne potevano derivare al corpo.

— Vi prego, mio Führer! State calmo... non eccitatevi.

— Bodenshaff, dite loro che sono pronto! Annunciatelo!

— Sì, mio Führer — rispose il dottore, facendo un cenno affermativo. — Mi metterò subito in contatto con la Madrepatria, e dirò loro che siete pronto. Stiller partì quel pomeriggio. Aveva in programma una difficile operazione alla rètina della moglie di un suo amico intimo e d’altronde la sua parte nell’esperimento era finita. Sulla soglia della piccola casa di Mexico City strinse la mano a Bodenshaff, alzando preoccupato gli occhi su per la lunga fila di gradini che portava alla Stanza. Disse a Bodenshaff qualcosa che Günther non riuscì a sentire, poi salì in macchina e partì.

Un’ora più tardi Bodenshaff mandò Günther a fare una serie di commissioni, a comperare le verdure che costituivano la dieta di Adolf Hitler, a prendere una scorta di medicinali e a ritirare una grossa scatola piatta in un negozio d’abbigliamento. Il proprietario gliela consegnò con aria di mistero. Günther, mentre saliva le scale

cigolanti che portavano alla stanzetta bianca in cui stava rinascendo l’Ordine Nuovo, non sapeva ancora cosa portava. Lo scoprì quella sera stessa, quando avvenne il terzo miracolo.

Fin dal loro arrivo in quella casa, i tre uomini avevano fatto turni di guardia alla porta d’ingresso, per evitare che entrassero degli intrusi. Con la partenza di Stiller il turno di Günther fu più lungo del solito. Rimase di guardia dalle quattro del pomeriggio fino alle otto, quando Bodenshaff andò a dargli il cambio. Il dottore era pallido e sembrava più debole del normale.

Günther gli domandò preoccupato come stava, ma Bodenshaff gli assicurò che non stava male, che era solo emozionato. Il giovane comprese quando tornò di sopra e vide Adolf Hitler in uniforme. Quando Günther entrò, Hitler girò su se stesso, come un indossatore che vuole dar modo agli spettatori di ammirare nei minimi dettagli ogni particolare di sartoria. Hitler appoggiava la mano destra sul fianco, mentre il braccio sinistro, ancora debole, gli penzolava lungo il corpo. Sul taschino dalla parte del cuore aveva appuntata una Croce di Ferro e al braccio sinistro portava una fascia nera, bianca e rossa. La croce uncinata. Per Günther quella visione fu bruciante. L'immagine dell'uomo che portava la svastica fu il più grande shock della sua vita, specialmente quando vide che il Führer sorrideva. Sorrideva!

— Vi chiamate Günther? — domandò Hitler.

— Sì — rispose Günther, con voce tremante.

— Il dottore parla molto bene di voi, della vostra devozione e lealtà. Verrete ricompensato, Günther. Nei futuri giorni di gloria voi sarete al mio fianco. Avrete il privilegio di assistere alla nascita della vera pace sulla terra. Vera pace, Günther. Sapete cos'è?

— No — disse Günther.

— Non è la pace dei ciechi pacifisti — disse Hitler, e chiuse gli occhi ricordando la magnificenza dei suoi vecchi discorsi. — la pace... non mantenuta sui ventagli di foglie di palma delle piangenti donne pacifiste vestite a lutto, ma fondata sulle spade vittoriose del popolo ardito che pone il mondo al servizio di una cultura più ampia... La faccia di Günther si era tutta coperta di sudore, inzuppandogli il collo della camicia.

— Ancora una volta, Günther — disse Hitler — ancora una volta la razza sarà il punto focale della vita pubblica. La razza, Günther, lo stato razziale, ecco ciò che dobbiamo ricostruire. La cospirazione internazionale degli ebrei deve essere spezzata e distrutta una volta per sempre. Il mondo è stato avvelenato dalle razze, Günther, e noi saremo l'antidoto...

Günther, accaldato al punto da non poter più resistere, si slacciò il collo della camicia.

— Günther, sapete perché abbiamo perso la guerra? Sapete qual è il vero tradimento che ci ha portato alla disfatta? È stata la codardia degli uomini incapaci di affrontare le necessità della Soluzione Finale, incapaci di vincere la stomachevole debolezza che loro chiamano comprensione, per paura di chiamarla con il suo vero nome. Ecco perché abbiamo fallito... perché gli ebrei sopravvivevano! Perché i maledetti soldi della finanza internazionale

ebrea circolavano ancora, a comprare gli eserciti mercenari degli Stati Uniti... se non ci fossero stati ebrei da salvare, i

11

banchieri non avrebbero fatto affari. Roosevelt e l’America sarebbero stati felici di lasciare la Germania ergersi a baluardo contro il bolscevismo. Ma i codardi e i simpatizzanti e i traditori hanno mancato al loro compito. Lo hanno mancato, Günther! Ma questa volta non ci sarà nessuna marcia indietro! — La faccia di Hitler divenne di porpora, e lui cominciò a gridare. — Koller! Koller! Niente ritirate! —

Günther capì che la sua mente era tornata indietro, nel bunker. — Steiner deve contrattaccare i russi! Le truppe appiedate della Luftwaffe devono essere messe in stato di allarme! Dov’è Keitel? E dov’è Jodl? Che notizie ci sono dal fronte nord? —

Divenne improvvisamente pallido e cadde a sedere sul letto. — Che notizie dall’esercito? — ripeté con voce stanca.

Rimase per un attimo in silenzio, poi guardò Günther.

— Venite qui — disse.

Günther avanzò.

Con la destra che tremava Hitler si tolse la Croce di Ferro dal petto e sollevò la mano verso la camicia slacciata di Günther.

— Dalle mani del Führer — disse. — Per l’eroismo in battaglia, per essere l’esempio vivente degli ideali di un’umanità ariana, io conferisco questa medaglia a te, Günther... Günther, figlio mio... — Poi vide la piccola Stella di Davide d’oro appesa alla catenella che Günther portava al collo, e la mano gli si bloccò a mezz’aria. — Cos’è? — disse. Günther chiuse di scatto il colletto della camicia, ma era troppo tardi. Hitler balzò in piedi e urlò qualcosa che venne troncato di netto dalle mani di Günther che lo afferrarono e lo strinsero alla gola. Hitler ricadde semisoffocato sul letto e spalancò gli occhi. Günther, per paura che il Führer morisse d’un colpo apoplettico, allentò la stretta, e Hitler si mise a gridare: — L’ebreo è qui!

Bodenshaff, aiuto! Lo sporco ebreo! Uccidetelo! Uccidetelo!

Günther gli tappò di nuovo la bocca con una mano e gli disse:

— Sì, Adolf, il ragazzo ebreo è qui. Trent’anni dopo le vacanze passate ad Auschwitz, trent’anni dopo che il tuo dottor Rascher mi ha fatto morire congelati mio padre e mia madre davanti agli occhi. Mio padre e mia madre erano nudi, distesi per terra, e le S.S. vuotavano dell’acqua sui loro corpi, gridando che dovevano rompere il ghiaccio prima che arrivasse altra acqua...

Ho sempre nelle orecchie il rumore di quel ghiaccio che si rompeva, e il suono dell'acqua che cadeva, e la voce di mia madre che supplicava una morte più rapida. Adolf, chiedeva una cosa che a te non verrà negata... Con la mano libera prese un bisturi dal tavolo, e con movimento rapido fece una lunga e profonda incisione nel polso di Hitler. Per un attimo Hitler non si accorse del sangue che gli colava lentamente dalle vene, sporcando l'impeccabile uniforme nuova, macchiando di un vivido rosso il bianco lenzuolo, formando sul pavimento un sottile rivolo che in breve si allungò verso la porta per andarsi a fermare ai piedi di Bodenshaff che era entrato.

— Günther — disse — cos'avete fatto?

— Salvatemi! — balbettò Hitler. — Salvatemi, dottore. Siamo stati traditi. Ancora una volta traditi dagli ebrei...

Bodenshaff guardò con tristezza la faccia furente di Günther.

— Perché non avete saputo aspettare, Günther? Perché non ci avete lasciato portarlo a casa, per dividerci la vendetta?

12

Solo in quel momento Adolf Hitler capì di non avere via di scampo.

— Bodenshaff! — cominciò a gridare. — Pensavo che foste un buon tedesco... un tedesco leale.

— Sì — disse il dottore con voce piatta. — Lo ero, mio Führer. Fino al giorno in cui mi hanno portato a Dachau e ho capito cosa significava "lealtà" per quelli che servivano animali depravati.

— Ma perché? — urlò Hitler. — Perché avete fatto questo? Perché m'avete ridato la forza, la speranza? Ero un vecchio morente! Perché mi avete coinvolto? Solo per uccidermi?

— Non lo sapete? — disse Günther con tutta l'amarezza che aveva dentro. — Non lo capite, mio Führer? Hans, diglielo.

Bodenshaff seguì con gli occhi il rivolo di sangue che partiva dai suoi piedi e saliva fino al polso di una mano bianca che Adolf Hitler guardava con occhi pieni di orrore.

Poi, stringendosi nelle spalle: — Avete già risposto voi alla domanda, mio Führer. Chi mai avrebbe voluto distruggere un vecchio morente?

13

Il pianeta dei gusci viventi

di Charles W. Runyon

Titolo originale: *Once There Were Cows*

Traduzione di Riccardo Calzeroni o Lella Cucchi

Apparso originariamente su

Fantasy & Science Fiction, luglio 1974

Era il mio primo sbarco; pensai quindi che la miglior cosa da fare fosse quella di stare fuori dai piedi di tutti quanti. Abbrancai le mie due casse di equipaggiamento, corsi giù dalla rampa d'atterraggio fino alla mia zona di alloggiamento e montai il mio cubo di sopravvivenza nel tempo record di otto minuti e due secondi. Infilai nel cinturone una ricevente a lunga distanza e un analizzatore e uscii all'aperto proprio mentre l'astronave si proiettava nel cielo verde-giallo. Mi dissi che ero più eccitato che spaventato; ma per quanto mi sforzassi di stare immobile, mi tremavano le gambe negli stivali. Mai, durante il periodo di addestramento nel Corpo Linguistico, ero stato preparato al caos rumoroso di uomini con l'elmetto in testa e di trattori che si agitavano dappertutto e alla terribile sensazione di pesantezza di un pianeta a gravità

G2. La squadra di difesa stava riempiendo sacchi di polvere violacea che accatastava tutt'intorno al proprio bunker. Le lunghe canne di titanio dei fulminatori brillavano cupe e minacciose nel sole pomeridiano, dandomi un vago malessere allo stomaco. La squadra geologica stava già affondando una trivella nel terreno ancora vergine del pianeta Brisali. Tutti sembravano lavorare in gruppo con compagni che sapevano già

cosa fare. Io, invece, ero l'unico tecnico linguista della compagnia, e perciò l'unico su questo mondo.

Andai in cerca del solo amico che mi ero fatto durante il viaggio, un soldato vegano di nome Moko. Lo trovai che scaricava casse di viveri insieme a Kettles, il nostro cuoco, che, a cavalcioni su uno sgabellino da campo, stava tranquillamente fumando, la pipa stretta tra i denti.

— Siamo fregati — borbottò, soffiando una nuvola di fumo acre. — Come vermi attaccati all'amo. Non sappiamo neanche che tipo di pesce abboccherà. Moko sollevò da un traino una cassa di viveri concentrati e la mise su un piano da carico. Era senza camicia e i suoi muscoli, cavi neri e lucidi di grasso, gli guizzavano lungo la schiena. — Siamo un po' come i canarini della Vecchia Terra. Li ho visti su un nastro. Li mandavano giù nelle miniere per scoprire se l'aria era respirabile. — La polvere violacea si sparse intorno brillando quando Moko lasciò cadere la cassa e si girò a guardarmi. — Ciao, Lippy. Hai già messo a posto la tua roba?

— Non avevo gran che. — Palpeggiai le tasche del cinturone, cercando di sembrare disinvolto. — Abbiamo venti minuti prima dell'alzabandiera.

Diamo un’occhiata in giro?

14

Moko guardò Kettles che si accigliò e scosse la testa in direzione di una fila di traini ancora carichi.

— Più tardi — disse Moko. — Ho avuto quest’incarico speciale per essermi agganciato la cinghia con sette secondi di ritardo prima dello sbarco. Comunque, abbiamo ricevuto l’ordine di non lasciare l’area di atterraggio finché la squadra di difesa non abbia ripulito la zona dai selvaggi.

Sentii un tuffo allo stomaco. — Hanno già trovato indigeni?

Moko annuì e lasciò cadere un’altra cassa in un turbine di polvere violacea. — Il ricognitore li ha intercettati con il rivelatore di calore. Novantaquattro corpi vivi e caldi che si sono sparpagliati in mezzo a quel gruppo di alberi giù al fiume. Domani all’alba affumicheremo la zona e avanzeremo protetti da un campo di forza. Mi sentii male. — Vuoi dire... li farete fuori tutti?

— Noi attacchiamo per vedere come reagiscono. Questo serve per stimare la forza delle loro armi.

Il cuoco grugnì. — Se ne hanno più di noi, facciamo venire giù l’astronave di guardia in orbita e li facciamo friggere con i raggi termici. — Ridacchiò, tenendo l’accendino sulla pipa. — Quindi, i terragnoli potranno venir giù e cominciare a mettere al mondo altri terragnoli.

Fissai la cicatrice che gli sfigurava metà della faccia e gli trasformava il sorriso in una smorfia di dolore. Sapevo che avrei dovuto rispettare gli sbiaditi galloni dorati che aveva sulla manica, ma non potevo accettare un modo di pensare che andava contro tutto il mio addestramento.

— Ma non dovremmo prima prendere contatto in modo amichevole?

Kettles tirò fuori di bocca la pipa e sputò nella polvere. — Questo lo dicono giù al quartier generale. Quelli pieni di galloni che non hanno seppellito un centinaio di amici su almeno una dozzina di mondi. Qui in prima linea ci fidiamo di un selvaggio solo quando gli abbiamo ficcato un fulminatore nelle budella. — Si alzò e agitò la pipa. — Spicciati Moko. Prepariamo questa brodaglia per la truppa. Con un gesto di rifiuto mi allontanai alla svelta nella polvere carbonizzata attraversando il perimetro di atterraggio. Dal suo limite inferiore potevo spaziare con lo sguardo per circa un chilometro e mezzo giù nella valle dove due fiumi confluivano in una bassa pianura fatta a triangolo. Alberi neri si alzavano fino a un’altezza di trenta metri, dove i loro rami si allargavano a ombrello, come tanti asparagi

giganti. Ogni rametto esterno aveva all'estremità un guscio nero della grossezza di un pugno. Tirai fuori il rilevatore direzionale di suoni e lo sintonizzai sugli alberi. Attraverso l'altoparlante sentivo il lieve mormorio dei gusci ondeggianti nell'aria... poi, con un crac improvviso, un guscio esplose in una nuvola di paracaduti d'argento. Il cuore mi batteva forte nel petto. Il suolo di questo mondo non era mai stato calpestato dalla mia razza. Pensai all'aria avvelenata dei Mondi Derelitti, alle folle affamate e agli occhi umidicci e sfuggenti dei claustrofobi sui Pianeti Stabili, e mi chiesi quanto tempo avrebbero impiegato i terrestri per trasformare anche questo pianeta in un incubo.

Misi a fuoco l'analizzatore su un grande guscio bianco collocato nella più alta biforcazione di un albero. Trattenni il respiro perché dal foro che si apriva alla base vidi all'improvviso spuntare una testa. Il mio primo brisaliano! Lui, ma poteva anche

essere lei, aveva una lunga faccia triangolare con due corna a spirale all'altezza degli occhi. Dal muso prominente sporgevano all'ingiù corte zanne, e ciuffetti di peli rossi pendevano dal mento.

La creatura scivolò fuori dal guscio aggrappandosi al tronco lucido: le dita delle mani e dei piedi che riuscivo a vedere avevano in punta cuscinetti a ventosa invece di callosità. Una lunga coda si snodava sopra la sua testa, attorcigliandosi ai rami più alti. Osservai la creatura avvicinarsi a un altro guscio da cui sbucò una seconda testa. Quest'ultima non aveva corna, ma un'ingarbugliata massa di capelli arancione. Quando i due cominciarono a strofinarsi il naso l'un l'altro, decisi che quello con la barba era un maschio e l'altra con i capelli una femmina, non che la cosa avesse importanza, comunque, trattandosi di esseri alieni. Alzai il volume del mio analizzatore e contai altri trentadue gusci, e in ciascuno c'erano una o due teste rivolte verso di me.

Dal campo mi arrivò l'improvviso suono lacerante di una sirena, perciò corsi via a mettermi in fila con gli altri ufficiali specialisti. Mi avevano lasciato l'ultimo posto in fondo a sinistra: non potevo sentirmi meno importante di così. Eppure mi si annebbiarono gli occhi quando il Comandante Jorgen saltò su una slitta da carico e ci guidò nel saluto ufficiale alla bandiera con le sette stelle della Federazione. Aveva un aspetto severo e marziale con i gradi di platino e i galloni dorati del primo contatto, la cicatrice da ustioni, ricordo del Raid su Feehan, e l'andatura zoppicante,

ricordo dell’Operazione Mizar. Mi sentii orgoglioso e leggermente intimidito di fare parte del suo equipaggio.

— Rompetele file!

Saltò giù dalla slitta e si avviò al suo alloggio. La squadra genieri stava ancora ribadendone i pannelli e spruzzandone le fessure con materiale isolante. Bussai alla cornice della porta, e il comandante alzò lo sguardo dagli stivali che si stava togliendo. — Cosa c’è, Lippy?

— Signore, vorrei andare con la squadra di difesa domani.

— È una richiesta ufficiale di trasferimento alla squadra di difesa?

— No, signore. Vorrei prendere dei campioni del linguaggio...

— Permesso non accordato. Aiutami a togliermi questo stivale. Afferrai il tacco e tirai. — Signore, dal tempo della tragedia di Alpheratz i regolamenti stabiliscono che un tecnico linguista possa, sotto la propria responsabilità, prendere i primi contatti con gli indigeni, allo scopo di stabilire forme educate di saluto.

Lo stivale venne fuori, e io barcollai all’indietro per tutta la stanza. Il comandante Jorgen appoggiò il piede nudo sulla scrivania, muovendone con sollievo le dita. —

Hai una copia di questi regolamenti, tenente J.G. Coalsack?

— Sì, signore. — Tirai fuori dalla tasca un opuscolo e glielo porsi.

— Hmmm, molto interessante. Davvero molto. — Lo strappò a metà, sovrappose i due pezzi e dette un altro strappo. — Gli unici regolamenti che si applicano qui sono gli ordini del giorno firmati da me. L’unica cosa che può annullare questi ordini è un mio comando verbale. — Mi cacciò in mano i frammenti di carta. — Distruggili appena esci.

16

Con le orecchie in fiamme feci il saluto d’ordinanza, ma mentre uscivo mi richiamò: — A proposito, Lippy, cos’era quella tragedia di Alpheratz?

Richiusi la porta. — Un malinteso nelle comunicazioni, signore. Quando il comandante Shinewart trasmise dall’astronave che intendeva sbarcare per scaricare i feriti nello spazioporto di Alpheratz, ricevette una risposta che interpretò come un rifiuto. Aprì il fuoco sulla torre di controllo e fu immediatamente abbattuto dai missili automatici di difesa. L’ala più vicina della flotta di scorta si staccò dalla formazione e spazzò il pianeta con i raggi magnetici, fermandone la rotazione come se fosse un orologio. Solo dopo che la civiltà di Alpheratz era stata completamente distrutta si venne a sapere che la posizione del loro tentacolo di negazione, se combinata con una particolare

angolatura delle mandibole chiuse, trasformava tutto il comunicato in un nuovo gruppo di simboli...

— Dillo in terrestre.

— Dicevano... sì e no.

Sospirò. — Perché non puoi mai usare parole semplici, Lippy?

— Perché non è semplice. Nella lingua di Alpheratz un "sì" nel gruppo di simboli dell'ottavo livello è uguale a un "no" nel gruppo del quarto livello, e così... Chiuse gli occhi e mosse la punta delle dita. — Fuori.

Salutai e uscii. Andai in cerca di comprensione, e per fortuna trovai Moko seduto sul pavimento della cucina che strimpellava il suo liuto Gatroxan a quattordici corde, mentre il cuoco versava della poltiglia concentrata in un calderone. Moko accennò a un lugubre motivo d'accompagnamento intanto che gli raccontavo del mio colloquio.

— Non me ne importa niente del modo in cui mi chiama Lippy. Dopo tutto i geologi li chiamano scavafango. Tu sei uno sparafuoco. Non mi importerebbe del suo modo di chiamarmi se solo mi lasciasse parlare con quella gente.

— I selvaggi non sono "gente" — borbottò il cuoco, versando una latta di umidificante nel calderone.

Alzandosi in piedi Moko s'infilò a tracolla il liuto che gli penzolò sulla schiena. —

Lippy, non posso combattere le tue battaglie con gli altri ufficiali. Farei a pezzi chiunque avesse il mio grado. Ma a quelli del tuo devi pensarci tu. Questa è la legge del Servizio del primo contatto.

— Lo so. Mi stavo solo sfogando. Quando sei libero?

— Forse mai. Finito qui, sono di guardia al perimetro esterno.

— Che turno?

— Quello di notte. Al sorteggio ho pescato la carta più bassa di tutto il plotone. Questo mi diede un'idea, ma non potevo dire niente davanti a Kettles. Andai al mio cubo di sopravvivenza, tirai fuori l'amaca e l'appesi al soffitto. Misi poi la sveglia del cronometro a mezzanotte in punto, mi sdraiai e cominciai a recitare le diciassettemila coniugazioni del verbo "essere" in trigopiriano. Come al solito, l'espediente mi fece addormentare subito, tanto che la prima cosa che sentii fu una continua pressione al polso che mi diceva che era tempo di andare. Misi registratori e fonorivelatori in uno zaino che mi attaccai alla schiena e uscii a passo normale dirigendomi verso il perimetro. Le sette lune di Brisali splendevano come una collana di perle perpendicolari

al piano dell’eclittica. Non avevo bisogno di vedere la massa scura di Moko per sapere dov’era: mi bastava seguire il suono del suo liuto che mi

arrivava attutito poiché lui strimpellava con la mano premuta sul ponticello. Gli andai incontro e gli spiegai il mio piano.

— Sei sotto shock da gravità — disse. — L’ho avuto anch’io una volta. Otto mesi in caduta libera, e quando mi hanno sbattuto su una palla di fango il sangue mi è

andato via dal cervello. Mi sono cavato gli stivali e a piedi nudi, di corsa, ho attraversato la piana di zolfo caldo alla Base Tubble. Mi sono venute vesciche grosse come palloni sonda.

— Il mio cervello è a posto. Vado giù solo per appiccicare qualche cimice a quegli alberi là.

— Anche a te attaccheranno addosso qualcosa; una lancia, per esempio.

— In questo caso potrò provare la forza delle loro armi, no?

Mi allontanai calpestando il muschio violaceo che cresceva fuori della zona bruciata dell’atterraggio e che sfiorava delicatamente i miei stivali. Camminando sentivo la massa del pianeta girare sotto i miei piedi. Era una sensazione piacevole, e ci tenevo a essere un terragnolo a terra. Costeggiai un cespuglio alto fino al ginocchio che sembrava formato di baionette frastagliate, luccicanti come vetro gelato sotto le lune. Ne sfiorai una e rimasi senza fiato quando la punta mi entrò nel polpaccio. Tirai su il risvolto dei pantaloni e guardai il sangue rosso rubino che si espandeva sulla gamba. «Il primo sangue versato sul pianeta Brisali fu quello del tenente (J.G.) Myron Coalsack III, nato diciassette anni Terra fa, mentre la Flotta di Sopravvivenza attraversava il Settore di Deneb...»

Il sussurro rauco di Moko dietro di me mi riscosse. — Muoviti, ti copro io. Il suo fulminatore mi dava un senso di sicurezza mentre scendevo per il pendio. Le baionette di vetro erano facili da evitare sotto le lune, anche se la luce delle lune era il mio maggior problema: sette ombre che si riproducevano all’infinito in sette diverse direzioni rendevano difficile la visione esatta delle asperità del terreno. L’ammasso scuro della foresta mi apparve di colpo, distante appena cinquanta metri. Mi fermai, accesi la ricevente e mi infilai gli auricolari. Silenzio profondo dappertutto. Mi avvicinai un poco agli alberi e mi fermai ancora trattenendo il respiro. Avrei sentito persino una mosca sbattere il naso contro un ostacolo. Ma la foresta era completamente silenziosa.

Mi tolsi gli auricolari e indicai a Moko un punto davanti a me. — Ti sai arrampicare sugli alberi?

— Aiutami a tirarmi via gli stivali.

Per la seconda volta in quel giorno feci la parte dell'attendente. Moko salì sul tronco come una scimmia. Cinque minuti più tardi scivolò giù a riferirmi che tutti i gusci viventi erano vuoti.

— Fammi cercare le tracce.

Non trovammo neanche una delle piccole impronte che ci eravamo aspettati di trovare intorno a un insediamento di quel genere. Decidemmo perciò di inoltrarci tra gli alberi che gremivano la riva del fiume che scorreva lento e silenzioso. Ne avevamo seguito il corso per circa un chilometro quando l'auricolare captò un sordo... buum... buum...

— Risacca — disse Moko.

18

— I miei strumenti non sono così potenti. Siamo a tremila chilometri dal mare. —

Alzai la ricevente direzionale e feci il giro completo dell'orizzonte. Il suono veniva da un punto ad angolo retto con il fiume. Regolai la bussola perché ci avvertisse con un segnale sonoro se avessimo deviato dalla giusta direzione, e cominciammo ad attraversare una pianura coperta di muschio. Dopo circa settecento metri captai un suono forte e ritmato. NE tolsi gli auricolari e li avvicinai all'orecchio di Moko.

— Lippy, questa è musica!

— No. Assomiglia più a un barile di sassi che rotola giù da una collina.

— A questa distanza sentiamo solo le note basse. Avviciniamoci. Avanzammo a fatica. Dopo altri settecento metri scorsi un agglomerato roccioso fatto a cuneo che si protendeva nella pianura. Il suono proveniva dalla zona intorno alla punta del cuneo. Avevamo appena cominciato ad aggirare con cautela le rocce, quando al rimbombo ritmato si unì un lamento basso e acuto, seguito da un limpido tintinnio armonico.

La ricevente direzionale mi diceva che i suoni provenivano da una macchia d'ombra a mezza costa del massiccio rupestre alto trenta metri. Moko si tolse la cintura e me la fissò intorno a un polso. Cominciò ad arrampicarsi tirandomi su, poiché faceva fatica a infilare i piedi nelle crepe. Raggiunse per primo il terrazzo e si lasciò cadere lungo disteso dietro il tronco di un asparago. Quando raggiunsi il bordo di fianco a lui, mi afferrò la spalla e mi spinse giù dandomi con un dito un colpetto d'avvertimento. —

Eccoli.

La tribù era tutta riunita sull'ampia terrazza, al centro della quale c'era un calderone che sembrava uno dei loro gusci viventi tagliato a metà. Fiamme blu guizzavano intorno alla base, illuminando la figura del brisaliano con le corna e i capelli arruffati che ci stava di fronte. Sia i maschi, sia le femmine indossavano corte tuniche di rozzo tessuto marrone. Quasi tutte le femmine portavano piccoli avvolti in uno scialle annodato intorno a una spalla.

Quattro musicisti brisaliani stavano appoggiati con la schiena alla roccia. Uno stava battendo su un ceppo di asparago gigante con un lungo bastone imbottito. Un altro l'accompagnava scuotendo un mazzo di vesciche come quelle che avevo visto sulla cima degli alberi. Il terzo stava soffiando in una lunga canna, mentre il quarto picchiava su una fila di baionette di vetro che pendevano da una cornice ovale. La curvatura del tetto di roccia sovrastante amplificava il suono fino a trasformarlo in un'assordante cacofonia. Se il terrazzo si fosse trovato dall'altra parte del massiccio l'avremmo sentita fin dal campo.

In mezzo al rimbombo degli strumenti a percussione sentivo una debole nota vocale simile al sibilo del vento tra i fili elettrici. Veniva dagli spettatori, molti dei quali stavano oscillando al ritmo della musica. Cominciai a girare piano piano la manopola del selettore cercando di sintonizzarlo sui suoni vocali, e in quel momento Moko si drizzò di fianco a me e tolse il fodero al suo liuto.

— No! Ci butteranno giù dalla roccia.

— Non conosci i musicisti, Lippy.

La sua prima nota gelò ogni movimento nell'anfiteatro naturale. La seconda fece girare tutte le teste verso di noi. Il tempo di attaccare il secondo ritornello di *Entrando a Port Zimbalese*, e tutti i brisaliani stavano in semicerchio di fronte a noi.

19

Mi sentii sollevato per il solo fatto che nessuna lancia ci aveva colpiti, ma ancora più

rassicurante era constatare che da vicino i brisaliani sembravano molto più

inoffensivi: nessuno oltrepassava il metro di altezza.

L'ultima nota rimbalzò sulla roccia e morì. Dopo un momento di silenzio, i brisaliani si voltarono l'uno verso l'altro aprendo le bocche munite di piccole zanne aguzze che lampeggiavano nella luce blu del fuoco. Si alzò

improvviso un cicaleccio metallico simile al rumore di cento telescriventi che ticchettassero a tutta velocità. Questa era la ragione per cui ero andato fin lì. Accesi il registratore e vi agganciai i microfoni; ma proprio quando lo avevo sintonizzato a puntino, la conversazione si spense. La banda brisaliana con tronchi d'albero, vesciche e baionette attaccò un rimbombante pezzo ritmico che aveva una vaga rassomiglianza con quello suonato da Moko. Questi si mise a regolare i registri musicali del suo liuto, accigliandosi e mormorando tra sé. Improvvisamente tutti i brisaliani smisero di suonare, tranne quello alle baionette. Alzando una piccola bacchetta gialla dette un colpetto a una delle punte. Una nota chiara, limpida come il cristallo, fluttuò nell'aria fino alle mie orecchie.

— Eccola! — disse Moko. — Visto? Mi ha dato la chiave musicale. La chiave. Per Moko era una nota; per me doveva essere una parola, un potente simbolico tra due culture. Come Moko si avvicinò ai musicisti, presi il mio equipaggiamento e andai verso il calderone. Gli adulti con corna raggruppati intorno al pentolone interruppero il loro cicaleccio metallico e, immobili e silenziosi, si disposero in cerchio intorno a me. Mi arrivò una zaffata dell'odore che il loro corpo emanava e quasi soffocai: sembrava un po' gomma bruciata.

Mi battei il petto. — Lippy — dissi.

Continuarono a fissarmi con una strana espressione intenta nei loro grandi occhi ovali. Ripetei il gesto più di una volta. — Lippy.

Dopo un'ennesima ripetizione, il più alto del gruppo, che mi arrivava appena sotto la cintura, si fece avanti e, toccandosi con i cuscinetti a ventosa gli arruffati peli bruno grigiastri del petto, aprì la bocca. Ne uscì un suono aspro: — Yllck!

Mi chinai per cercare di vedergli l'interno della bocca, ma colsi solo il lampo delle zanne appuntite come spilli. Si ritrasse e mi fissò con i suoi grandi occhi.

— Yllck, non è vero? Proviamo un'altra parola. — Raccolsi una manciata di terra violacea. — Terra — dissi, mostrando la mano.

Yllck avanzò d'un passo guardando con attenzione quello che avevo in mano. —

Tella! — disse rauco. — Tella!

Faceva del suo meglio per imitarmi, ma io volevo invece conoscere le sue parole. Mentre stavo riflettendo per trovare un nuovo sistema, un bambinetto si fece largo tra la folla, un ragazzino, a giudicare dalle protuberanze delle

corna che stavano spuntandogli sulla testa. Tentò di immergere una zucca vuota nel calderone, ma era troppo piccolo. Tirò Yllck per la tunica dicendogli:

— Brrr-tch-kik-tch-kuk!

Questa volta vidi cosa succedeva all'interno della sua bocca: una sottile lingua rosea si arrotolò all'indietro e una striscia ossea flessibile vibrò contro il palato. Yllck, senza togliermi gli occhi di dosso, immerse il mestolo nel calderone e lo tirò

fuori sgocciolante, colmo di un liquido grigio semitrasparente. Il ragazzino lo prese.

— Brrr-tch-kik-tch-kuk! — dissi. Era una versione approssimativa e confusa del suono che avevo sentito, ma era il meglio che potessi fare senza il frammento di osso in bocca. Una delle ragazze emise dei rumori soffocati che sospettai fossero una risatina. Andai verso di lei e toccai il suo mestolo: — Brr-tchkik-tch-kuk. Yllck si girò verso la folla. — Brrp? Tik-Sh? — Ricominciarono tutti a scambiarsi una serie di brrtch-kik. Alcuni secondi più tardi mi furono tese ben quattro zucche traboccanti.

— Cibo — dissi. — Brr-tch-kiktch-kuk.

Moko mi si avvicinò con il liuto appeso alla spalla. — Forse non vuol dire per niente cibo. Forse è un brindisi tipo: «Cin cin! Alla tua salute!». Mi strinsi nelle spalle: non avevo tempo per spiegargli come funzionava l'analizzatore del linguaggio. Una volta che una frase era collegata a un'azione, avevi una base sulla quale andare avanti a ricostruire altre frasi. Ripetei: — Cin cin! Alla tua salute! — e alzai una zucca alle labbra. Non aveva odore, ma poiché non sapevo come il mio stomaco avrebbe reagito alla bevanda brisaliana, la passai a Moko. Non avendo i miei stessi timori, disse: — Cin cin! Alla tua salute! — e ne bevve un lungo sorso. I suoi occhi luccicavano mentre passava la zucca a Yllck.

— Ersmunurai — disse Yllck, poi bevve. La zucca continuò il giro.

— Munurai... munurai... munurai... — mormorava ogni brisaliano mentre il recipiente passava di mano in mano.

— Non me lo spiego — dissi. — Pensavo che parlassero con suoni metallici. Moko scrollò le spalle. — Ma cantano modulando la voce. Forse pensano che stai cantando.

I fatti sembrarono confermare l'ipotesi, poiché le ragazze più vicine al calderone cominciarono a riempire mestoli e a passarli alla folla cantando: —

Munurai, munurai. — Poi una delle donne si mise a ondeggiare ritmicamente, con una mezza dozzina di uomini intorno, saltellanti prima su un piede, poi sull’altro. Il battitore di tronco iniziò a dare il tempo, seguito dallo scuotitore di vesciche e dal suonatore di baionette. Per ultimo, Moko staccò il suo liuto dalla spalla e si unì all’orchestra. Quattro ritornelli più tardi, portai via Moko dal terrazzo roccioso, e prendemmo la strada del ritorno. Il mio amico aveva bevuto altre due razioni della bevanda, ma diceva di non essere ubriaco, solo calmo e felice. Anch’io ero ragionevolmente soddisfatto: sebbene non avessi bevuto la pozione, avevo registrato quindici minuti di conversazione metallica, confuso con il gruppo.

Ci fermammo ai bordi del bosco per osservare il campo. Le piccole luci di guardia scintillavano come diamanti; le file di cubi di sopravvivenza si stagliavano candide contro il nerofumo del suolo. Regnava il silenzio, e sembrava che nessuno si fosse accorto della nostra assenza.

Mentre risalivamo la china, Moko disse: — Non mi sono mai divertito tanto dalla mia licenza su Chronos. E tu?

— La prossima volta ricordami di mettermi i filtri nasali.

— Avresti dovuto bere almeno un po’. Ammazza l’odorato. No, quel che voglio dire e che erano come bambini a un pic-nic. Non penso che ci avrebbero fatto del male, anche potendo.

— Hai dato un’occhiata a quelle zanne?

— Tutti abbiamo i denti. Ma non vuol dire che ci mordiamo sempre la testa. — Si fermò per spostare il pesante fulminatore sull’altra spalla. — A ogni modo, non eri tu quello del contatto pacifico, o hai cambiato idea?

— No... Ho solo la sensazione che non siano così felici come vogliono farci credere. — Cercando di spiegarmi, mi resi conto che stavo seguendo soltanto la mia intuizione. — Scordatelo. Mi sentirò meglio quando potrò parlare il loro linguaggio. Lo lasciai al suo posto di guardia e andai al mio cubo, dove mi misi al lavoro. Regolai l’isolamento acustico e inserii il micronastro registrato nell’analizzatore di linguaggio. Mentre il computer ronzava e ticchettava, mi sdraiai nell’amaca e cercai di rilassarmi. Non mi resi conto di avere dormito, finché il segnale acustico dell’analizzatore non mi svegliò. Strappai la striscia con il messaggio e lessi: «Imposs decifrare suoni senza chiave». Provai a riflettere strofinandomi la fronte con le nocche. Erano le tre del mattino. Alle sei e mezzo il sole si sarebbe alzato e la squadra di difesa avrebbe marciato su Brisali, a meno che non riuscissi a dare al

comandante Jorgen un valido motivo per rimandare l’azione. Ricordai una lezione sulla storia delle comunicazioni cui avevo assistito durante il corso di tecnica del linguaggio. In un certo periodo del passato i terrestri avevano comunicato tra loro per mezzo di suoni metallici. Lo chiamavano Alfabeto Morris o qualcosa di simile.

Battei il messaggio: «Intervalli tra i suoni?»

Il computer borbottò e ronzò per un’interminabile ora, poi sputò fuori la sua linguetta bianca. Lessi: «Cosa significa la differenza di tono?»

Non ricordavo nessuna differenza di tono. Riascoltai i nastri con una regolazione di velocità che metteva in evidenza le variazioni di tono della conversazione. Potei così sentire alzarsi e abbassarsi l’effetto sonoro di risonanza. Ricordai allora che i brisaliani, quando ridevano o ballavano avevano la bocca spalancata, ma la tenevano quasi chiusa per chiacchierare tranquillamente.

Battei in risposta: «I toni indicano le emozioni».

La macchina riprese il suo borbottio che durò fino alle cinque e mezzo. Poi batté

un’unica parola: «Prova».

Inserii il comando vocale e dissi nel microfono: — Prova... uno, due, tre, quattro. Dopo un lungo silenzio, la macchina emise i suoni:

— Brrt... cut-ukut. — Una pausa poi un messaggio scritto: «Manca analogico per prova e quattro».

Non era molto, ma mi doveva bastare. Cercai di aprire la porta e quasi mi slogai un polso. La porta era bloccata. La presi a calci, l’esaminai e la palpai per più di un minuto finché mi venne in mente che il mio cubo era collegato con l’intercom. Feci il numero del comando. Un messaggio lampeggiò in rosso sullo schermo: L’OCCUPANTE DI QUESTO CUBICOLO È STATO MESSO AGLI ARRESTI

DI RIGORE IN ATTESA DI PROCESSO DELLA CORTE MARZIALE. TUTTE

LE COMUNICAZIONI CON L’ESTERNO SONO PROIBITE.

Rimasi come tramortito, quasi paralizzato dalla visione dei miei gradi che venivano strappati via e io stesso cacciato con disonore dal servizio. Mi resi conto che il nostro giro di esplorazione notturno era stato scoperto e sperai che non avessero preso anche Moko, ma sapevo che era una cosa quasi impossibile.

Cominciai a camminare da una parete all’altra del mio cubo, misurando la distanza coi passi: un passo avanti, dietro-front, un altro passo, dietro-front. Questo era tutto lo spazio di cui disponevo. Ogni due o tre minuti provavo ad aprire la porta e ad accendere lo schermo, ma ottenevo sempre lo stesso esito negativo. Alle sette i pugni mi facevano male, tanto rabbiosamente li stringevo. Il comandante aveva voluto zittirmi mentre lui giocava il suo brutto tiro ai brisaliani. Il cronometro segnava le sette e mezzo e io vedevo con l’immaginazione i lanciafiamme tra gli alberi e i piccoli corpi trasformarsi in fumo.

Alle otto la porta scivolò di lato, ma un campo di forza schermò subito l’apertura. Al di là di esso vidi le facce ondeggianti del comandante, dell’ufficiale geologo e di quello chimico. Il comandante Jorgen mi sembrò alto tre metri e duro come granito.

— Jaygee Coalsack, siete accusato di quattro reati di disobbedienza. Primo, d’avere lasciato il campo senza permesso. Secondo, d’avere complottato con indigeni non identificati. Terzo, d’avere assaggiato cibi sconosciuti. Quarto, per erroneo uso dell’equipaggiamento. Cosa avete da dichiarare?

— Signore, la ragione per cui...

— Le circostanze attenuanti saranno ascoltate più tardi. Vi dichiarate colpevole o non colpevole?

— Signore, ho fatto visita ai brisaliani, ma valeva la pena...

— L’accusato si dichiara colpevole. La Corte ascolterà ora le circostanze attenuanti.

Invece di rispondere presi il microfono dall’analizzatore e lo tesi verso il campo di forza. Il comandante mi lanciò un’occhiata furente. — Siete impazzito, Coalsack?

Saltò per aria, quando l’altoparlante proruppe: — Bktuch-chrrbpklsck!

Rimisi a posto il microfono e spensi l’audio. — Erano le vostre parole in brisaliano, signore. È per questo che sono uscito stanotte. — L’espressione severa non si addolcì, e sentii il primo tremito di panico. — È una lingua semplice, ma ingegnosa. Possiamo emettere esattamente gli stessi suoni, ma dargli un significato diverso variando semplicemente il tono. Prendiamo ad esempio la frase «Ho fame». È

basilare. Dicendola in tono alto, si ha «Ho fame e sono triste perché non ho niente da mangiare». In tono moderato dà «Ho fame e sono perplesso perché invece mi offri da bere». In tono basso significa «Ho fame e sto per

mordere un grosso pezzo di carne»...

Con la mano mi fece segno di tacere. — Coalsack, siete condannato a tre giorni di arresti di rigore nel cubo, a trenta giorni di consegna entro l'area di atterraggio e alla confisca della paga per un periodo uguale. Accettate questa sentenza o volete esercitare il diritto di appello?

Deglutii a fatica. — Signore, cosa succede se mi appello?

— Rimarrete agli arresti fino al momento di lasciare il pianeta, poi verrete rimandato al Quartier Generale della Flotta per essere giudicato da una Commissione di ufficiali superiori.

— Signore, accetto. Ma vorrei che prendeste l'analizzatore e faceste almeno un tentativo di parlare agli indigeni...

— Non sarà necessario.

— Li avete già uccisi!

23

Fece un risolino strano, mentre la porta mi si chiudeva in faccia.

Le mie preoccupazioni per i brisaliani si attenuarono, in quanto la critica situazione in cui mi trovavo assorbiva completamente le mie capacità d'afflizione. Versai persino qualche lacrima dal momento che nessuno poteva vedermi. Passai le prime otto ore misurando la stanza a un passo per volta e le otto seguenti seduto con le ginocchia contro il petto. Ogni otto ore, infatti, si apriva nella parete una fessura scoprendo una nicchia con una tazza di brodaglia al glucosio, ma senza sapore. Poiché conteneva già del liquido, non aggiungevano mai l'acqua. Furono le coniugazioni trigopiriane che salvarono la mia sanità mentale. Ero arrivato alla tre di c i milaquattrocentosettantesima quando sentii lo scatto d'apertura della porta e lo schermo si illuminò:

ARRESTI TERMINATI

ARRESTI TERMINATI

ARRESTI TERMINATI

Non mi sentivo del tutto libero; ero debole come un neonato, o un pulcino appena uscito dall'uovo, in mezzo al caos infernale dei rumori di un campo militare. E che razza di campo! Era stato trasformato in un luna-park scintillante di colori. Erano sparite le sagome geometriche dei cubi in duralio. Al loro posto bianchi archi delicati sostenevano cupole trasparenti. Sentieri di

ogni colore si snodavano in mezzo agli alloggi dei soldati semplici. Il bunker protetto da sacchi di sabbia della squadra di difesa era diventato un Taj Mahal in miniatura, e proprio dirimpetto a esso sette piccoli brisaliani stavano scavando ciò che sembrava uno specchio d’acqua. La mensa comune sembrava una gigantesca torta di nozze tenuta su da pilastri scanalati. Davanti all’entrata c’era Kettles che si dondolava in un’amaca di rete, mentre una femmina brisaliana gli sbucciava un grande frutto violaceo e poi lo tagliava in tanti bocconcini. Ma sulla sinistra, più lontano, come per provare che quella era sempre la stessa vecchia compagnia militare, c’era il mio amico Moko che scavava una buca. Di lui si vedevano solo la testa e le spalle. Sulle maniche, dove un tempo era cucito il grado, c’erano solo dei segni scuri.

— Anche tu — dissi. — Cos’è successo?

Abbassò la pala e appoggiò la schiena contro la parete della buca. — Ho sempre detto che non sono i nemici che ti fanno fuori, ma gli amici. Il brisaliano è venuto al campo la mattina dopo portando in dono cibo e bevande. Voleva darli a noi perché lo avevamo avvertito.

— Ma come ha fatto il Comandante a sapere che si trattava di noi?

— Ti ricordi di Yllck? Ci ha descritto.

— Ma come ha fatto a spiegarsi?

— In perfetto terrestre. Parlano tutti terrestre.

Un brivido ghiacciato mi scivolò lungo la schiena. Mi guardai in giro e vidi brisaliani dappertutto: lavavano finestre, rastrellavano sentieri, costruivano altre piccole cupole. Avevano tirato giù dagli alberi i loro gusci-casa per trasportarli in una macchia a meno di cento metri dal campo. Vidi una dozzina di femmine intente a

lavare panni nel fiume, con le piccole tuniche arrotolate sui fianchi e le lunghe code arcuate sopra la testa. Fermai un maschio che stava lasciando il campo con una pila di uniformi legate sulla schiena.

— Perché lavori per noi?

Sorrise, rivelando le punte aguzze delle zanne: — Voi sempre gente allegra, sempre canta. Gente brisal ama cantare canzoni.

Lo condussi al mio cubo e accesi il computer analizzatore. — Parla la tua lingua, vuoi?

Indietreggiò, scuotendo la testa. — Parole brisaliane non buone. lo parlo terrestre. Vuoi stivali puliti? Lavanderia? Mia sorella lava molto veloce, molto pulito... Lo lasciai andare e tentai con altri due, con lo stesso risultato.

Li abbandonai per recarmi dal comandante. Era amabile e cortese, completamente diverso da come lo ricordavo. Stava a guardare i brisaliani che lavoravano alla costruzione di uno stadio sportivo su modello del colosseo di Chronos. Un indigeno, dopo aver rimestato una brodaglia bianca in un calderone, la versava sulla cima di un muro, dove si rapprendeva immediatamente, assumendo una consistenza gommosa. Poi un altro la modellava con le mani. Diedi un calcio a una sezione di muro che un minuto prima era liquida: risuonò come duralio trattato per resistere alle più alte tensioni.

— Leggera come schiuma — disse il comandante. — Costruiscono i loro gusci con la stessa roba.

— Come fanno, signore?

Indicò una squadra di brisaliani che con lunghi pali falciava un cespuglio di baionette di vetro. Dopo averle riunite a mucchio con un rastrello, le infilarono con un forcone e le gettarono nei pentoloni. Quando il tutto si mise a bollire, aggiunsero parecchi rami di bacche rosse, e il calderone cominciò a fumare e a scoppiettare. Mi avvicinai al comandante seduto su una sedia, la cui forma si adattava al corpo, costruita con quel materiale magico. Sul tavolo stavano una brocca e un bicchiere mezzo pieno della bevanda brisaliana. Sollevò la brocca, offrendomi il suo contenuto, ma io scossi la testa.

— Non ti preoccupare — disse — è stata analizzata dai nostri medici. Completamente innocua. Fa star bene. — Rise, e ciò mi fece provare un vago presentimento di disastro.

— Signore, gli indigeni parlano terrestre.

— È giusto.

— Ma esiste un modo solo per impararlo così in fretta: possiedono un analizzatore di linguaggio.

Mise i piedi sul tavolo e sorrise. — Voi tecnici pensate sempre di essere i soli a possedere la chiave per aprire l'universo. È ovvio che i brisaliani i conoscono una scorciatoia.

— In questo caso dovrebbe funzionare nei due sensi, e io potrei imparare la loro lingua nello stesso modo.

— Studiala, dunque. Permesso accordato. — Si versò un altro bicchiere. — Ma dovrai farlo quando sei libero. Adesso non abbiamo più bisogno di un tecnico del linguaggio, e così ti considero in soprannumero.

Avevo le orecchie in fiamme. — Cosa significa, signore?

— Significa che tapperai i buchi dove capita. Il tuo primo lavoro è scoprire perché

la truppa non vuole mangiare il rancio.

La truppa non lo mangiava perché era una sbobba insipida. Come da regolamento, i soldati prendevano le loro razioni, e poi le buttavano via in una fossa di scarico. Dopo di che andavano nella nuova sala mensa dove si sdraiavano sui giacigli sparsi tutt'intorno, mentre ragazze brisaliane passavano in mezzo a loro con ciotole di frutta indigena. Ne avevo assaggiata abbastanza per sapere quanto fosse deliziosa! C'era un grosso melone violaceo la cui polpa poteva essere servita come una frittata. Un limone grigiastro, fatto arrostire, sapeva di petto di pollo. Bacche rosse fritte in abbondante grasso, avevano il gusto di scampi. Un frutto simile a una noce di cocco poteva essere sgusciato, cotto e tagliato a fette come prosciutto affumicato. Chiesi a Kettles: — I brisaliani mangiano la stessa frutta?

— Sì.

— Niente carne?

— Non ce n'è. Niente animali, né uccelli, nemmeno insetti.

— E allora, perché hanno i denti così aguzzi?

Si strinse nelle spalle, un gesto di indifferenza che sembrava avere contagiato l'intero campo. Trovai Moko stravaccato in una amaca leggera come una ragnatela, intento a suonare il liuto. Alzò verso di me una tazza di bevanda brisaliana.

— Bevi. Dimentica le tue preoccupazioni.

— E se c'è davvero di che preoccuparsi?

— Ma no! L'aria è pulita. Il cibo è buono. Gli indigeni pensano che siamo dèi. Goditi il paradiso finché puoi. Tra sei mesi staremo forse combattendo millepiedi velenosi.

Non potevo godermi il paradiso. Passai una notte insonne nel mio cubo e alla fine, visto che non potevo impedirlo, decisi di lasciare il resto della compagnia al suo letargo, e di dedicarmi io, da solo, al mio lavoro.

Il mattino seguente chiesi al comandante Jorgen se potevo prendere un ricognitore atmosferico. — C'è un'altra tribù a circa ottanta chilometri da qui. Vorrei studiare i brisaliani nel loro habitat. Imparare la loro lingua e i loro costumi. Qui, invece, sono loro che stanno imparando tutto di noi, e noi niente di loro. Aggrottò le sopracciglia. — Avresti bisogno di un collegamento col computer del campo per far funzionare quel tuo analizzatore. Non posso giustificarlo, visto che stiamo già comunicando.

— Alle loro condizioni.

— Condizioni “amichevoli”. Faresti meglio ad apprezzare il fatto. Se questi selvaggi fossero stati classificati ostili, il tuo amico Moko sarebbe stato fucilato per aver lasciato il suo posto di guardia.

Ebbi un brivido di paura retrospettiva. — Signore, non penso che siano ostili. Voglio solo scoprire perché sono così amichevoli.

— Cosa vuoi dire?

— Così... noi stiamo qui seduti a sorseggiare la loro bevanda e li lasciamo lavorare al nostro posto. Il capitano Kutzman ha perfino una squadra di brisaliani che gli scava i campioni di terreno, mentre i geologi intrecciano collane di bacche secche. E se, con

molta dolcezza, fossimo spinti a chiudere gli occhi, mentre i brisaliani ci avvolgono in una deliziosa ragnatela lucente?

Le dita del comandante Jorgen tamburellavano con impazienza sul tavolo.

— Prove?

— No, ma se mi lasciate prendere quel ricognitore...

Scosse la testa. — Sei ancora consegnato, Coalsack. Finché non provi che esiste un pericolo reale... le cose restano come sono. In libertà.

Salutai e mi avviai alla porta. Disse:

— Coalsack, ho controllato la tua pratica. Hai avuto i gradi circa due anni prima del tempo, per aver risolto il fonema Subri. Adesso, anche se non so cosa vuol dire...

— Signore, i Subri usavano un sistema di simboli a colori, proiettati da un’azione chimica sulla sclerotica dell’occhio...

— Bene, bene. Non dubito che tu sia un genio. Il fatto è che i Subri erano già

pacifici. Il punto dove voglio arrivare, è che tu non hai esperienza di combattimento. Questi uomini qui, invece... prendiamo gli scavafango. Critichi il vecchio Kutz perché lascia che i suoi uomini facciano i lavativi? Nell’ultimo buco in cui sono stati hanno dovuto combattere contro indigeni ostili intanto che scavavano i campioni di terreno. Se Kutz volesse mettersi tutte le medaglie, avrebbe bisogno di una camicia in più. Ogni tanto ci capita una missione tranquilla come questa. Prendiamo dunque le cose come capitano. Quando avrai imbracciato un’arma insieme al fianco di questi uomini, avrai un atteggiamento diverso. Non criticarli perché se la prendono comoda Hanno meritato un po’ di riposo. Tu no. In libertà.

Uscii con le orecchie in fiamme per l’ennesima volta. Era stata una comunicazione totalmente fraintesa. Il comandante aveva pensato che stessi criticando, mentre invece volevo solo attirare la sua attenzione sul fatto che noi non stavamo facendo il lavoro che dovevamo fare.

— Scommetto che non è la stessa cosa — mi disse Moko.

— No, che non lo è. Be’, forse sì. E con questo non porterò meglio a termine il mio lavoro. È mio dovere raccogliere abbastanza parole da mettere insieme un dizionario della lingua brisaliana. Altrimenti, sono sicuro, avrò una nota di biasimo dal Corpo dei Linguisti. Questo, insieme agli arresti di rigore, farà probabilmente ritardare il mio avanzamento. Ma non posso lasciare il campo, e i brisaliani, qui, vogliono solo parlare un terrestre imbastardito quando io sono nei paraggi. Non vogliono nemmeno parlare brisaliano nel mio microfono.

— Perché non li paghi?

— Con cosa? Non usano denaro. Hanno un sacco di cibo. Un posto per vivere. Cosa posso offrire, io?

Moko si strinse nelle spalle e si sdraiò di nuovo nell’amaca, mettendosi a pizzicare il liuto. I brisaliani che lavoravano lì vicino posarono le loro pale per ascoltare. Questo mi diede un’idea.

Passai il successivo periodo di sonno lavorando nel magazzino attrezzi. All’alba avevo gli occhi annebbiati, ma ero riuscito a mettere assieme due pezzi standard della mia attrezzatura e cambiare un microregistratore a nastro della durata di quaranta ore e un microriproduttore audio che trasmettevano via radio la conversazione al mio computer analizzatore. Nascosi i due aggeggini in un amuleto a forma di cuore,

decorato con il simbolo della Federazione di zaffiro sintetico, e andai fuori a cercare tra i brisaliani al lavoro finché non trovai Yllck. Stava costruendo una fontana uguale a un albero di asparagi.

I suoi occhi brillarono quando nell’aria si levarono le note del preludio di Fomalhaut; ma diventarono diffidenti quando gli misi in mano l’amuleto.

— Perché tu dai me questo?

— Voglio imparare la tua lingua. Questo manderà le tue parole alla mia macchina.

— Parole brisaliane brutte. Terrestre molto meglio. Noi vergogna parlare nostre parole quando tu ascolti. — La vergogna non deve esistere tra amici.

— Cosa è... amici?

— Persone che si scambiano cose. Io ti do musica. Tu mi dai parole. Questa è
l'amicizia.
Fece scorrere il cordoncino dell'amuleto tra le mani per un minuto, poi se lo mise al collo.
Gli tesi la mano. — Amico. Afferrò la mia. Che strana sensazione! — Amico —
disse.
— Dillo in brisaliano.
— Tk-chi-kuk-kuk.
Quando ritornai al mio computer analizzatore, controllai la radice della parola. Significava: "Uno-che-non-ti-mangia". Era evidente che il mio vocabolario era ancora troppo limitato per una definizione più accurata, oppure i brisaliani avevano una storia molto strana.
Un'altra stranezza si verificò il giorno seguente. La radice per "madre" e "padre"
in brisaliano era: "Quelli-che-sono-andati-via". Cercai Yllck e gli chiesi se avesse dei bambini. Mi mostrò una ragazzina minuscola che poteva comodamente starmi in mano.
— Sua madre? — chiesi.
— Andata via. La notte che tu sei venuto facevamo canzoni per lei.
— Dov'è andata?
Abbassò gli occhi, ma non prima che notassi il suo sguardo spaventato. — Andata via. Non ritorna. Non chiedere dove.
Raccontai la storia a Moko, e lui ne scrisse una canzone intitolata *L'ultima passeggiata*. I brisaliani piansero quando la cantò per loro. Dopo, lui mi disse perché.
— Succede quando raggiungono una certa età, e dicono addio a tutti. Non sono malati, solo... devono "andare". Nessuno sa dove vanno, perché hanno paura di seguirli. È come sulla Vecchia Terra, dove c'era un animale chiamato elefante. Quando diventava vecchio, se ne andava a morire da solo.
— Ma la moglie di Yllck aveva solo diciassette anni.
Moko si strinse nelle spalle. — Hanno una vita breve.
Non ero soddisfatto della risposta. — Ascolta, se senti qualcuno pronto ad andare via, fammelo sapere e lo seguirò.
Moko acconsentì, e io ritornai al mio analizzatore. Grazie all'amuleto al collo di Yllck, avevo accumulato ottomila vocaboli di brisaliano, abbastanza

per cominciare a mettere insieme un dizionario.

28

Isolai acusticamente il mio cubo e mi misi al lavoro. Dovevo fare un nastro a doppio solco, in modo che parlando terrestre nel microfono, uscisse brisaliano dall'audio. Secondo la procedura regolamentare, i nastri venivano riprodotti, e una copia veniva data a ogni colono che aveva contatti con gli indigeni. Questa era la tecnica del Corpo Linguistico per sostituire la penetrazione pacifica al sistema "terra bruciata" dei veterani. Fino a quel momento, però, aveva pochi sostenitori. Quando arrivai alla lettera M, un brivido mi corse giù per la schiena. «I brisaliani non avevano nessuna parola per dire morte.»

Significava forse che erano immortali? Continuando a elaborare i vocaboli in ordine alfabetico, mi resi conto che c'era qualcos'altro, qualcosa di così strano e spaventoso da non poterlo dire nemmeno a Moko finché non ne avessi le prove. Uscii per respirare un po' d'aria fresca, e in quel momento, dall'edificio del comando, un altoparlante annunciò: «Tutti gli ufficiali immediatamente a rapporto. Tutti gli ufficiali...».

Cominciai a correre, sorpassando Kutzman, l'ufficiale geologo, che procedeva ansimando mentre si infilava la camicia. Il comandante Jorgen aveva l'aria più

arcigna che gli avessi mai visto. — Signori! Quando siamo atterrati qui, pensavo che avessimo sei mesi prima dell'arrivo dei coloni. Ho appena ricevuto un messaggio trasmesso dall'astronave di sentinella in orbita. Saranno qui fra tre giorni. Nel gruppo ci furono mormorii e uno strusciare di piedi, poi l'ufficiale chimico chiese: — Cos'è successo? Era previsto che la flotta scaricasse coloni ad Andros Cluster prima di venire qui.

— Una qualche specie di batteri mortali scoperti solo quando avevano già sgelato i coloni. Si tratta di centomila persone. Non hanno attrezzature sufficienti per ricongelarli. Se non atterrano qui, dovranno ritornare a Formidan, il che significa ridurre al minimo le razioni. Probabilmente la metà morirà di fame. — Tacque e si guardò in giro. — Kutz, siete l'ufficiale più anziano. Qual è la vostra opinione? È

sicuro il pianeta? E gli indigeni sono amichevoli?

Il capitano Kutzman si grattò le sopracciglia bianche tutte arruffate, si tirò il labbro inferiore e infine si strofinò l'orecchio destro che aveva la forma di una prugna secca. Dopo di che mormorò: — A "me" non danno nessun fastidio.

Il comandante si accigliò, poi srotolò una mappa. — Ho studiato il tracciato delle vostre postazioni. Avete perforato tutt'intorno al campo, tranne che in quest'area. —

Con il dito seguì una linea che conduceva al fiume. — Perché qui no?

— C'è una specie di tabù. I brisaliani non vogliono scavare laggiù.

— Da quando avete cominciato a rispettare i tabù degli indigeni?

Kutz era imbarazzato. — Dai tempi di Ullman, comandante. Uccisero due attrezzisti, perché perforavano suolo sacro. Dissero che gli stavano disturbando gli antenati.

— Pensate che i brisaliani ci combatterebbero se scavassimo in quel punto?

— Non so, signore.

— Quindi non sapete se sono pacifici o no. — Si rivolse agli altri. — Chi di voi ha un'opinione? Coalsack, ti stai agitando. Perché?

— Signore, io penso che siano pacifici, ma solo perché sono stati resi pacifici.

Il comandante mi guardò come se fossi un verme strisciato fuori dalla sua insalata.

— Questo è proprio il tipo di risposta confusa che ero sicuro mi avresti dato. Forse sarai tanto gentile da spiegarcela.

— Sì, signore. — Mi sentivo impacciato, adesso che gli ufficiali anziani mi stavano ascoltando. — Una razza si rispecchia nella sua lingua, non tanto per ciò che dicono le parole, quanto per le radici comuni tra varie e diverse parole. Potete distinguere una società dominata dal maschio, come l'inglese antica, poiché la parola per definire la razza è "uomo" o "genere umano" o "umanità". Vedete bene che la radice è maschile. Anche il nome del sesso opposto nella stessa lingua ha una radice maschile. Ora prendiamo i brisaliani. Un popolo pacifico? Non proprio, a giudicare dalla loro lingua. Il simbolo "guerra" compare trecento volte più spesso della parola

"amore". La parola "cibo" è uguale alla parola "carne", sebbene i brisaliani siano vegetariani. La parola per la pianta delle baionette è "uccisore di cibo". E, questo è

molto importante, la parola "straniero" ha la stessa radice della parola "cibo". Letteralmente vuol dire "cibo-da-un'altra-tribù". Aggiungete a questo il fatto che amico significa "uno-che-non-ti-mangia". Cosa si ottiene? I brisaliani erano cannibali.

Ci fu un momento di silenzio. Ero sgomento nel vedere però che mi ascoltavano con attenta cortesia, e basta. Poi il comandante sospirò. — Non posso capire il tuo punto di vista, Coalsack. Anche alcuni dei nostri antenati erano cannibali. Ciò non vuol dire che noi siamo selvaggi.

— No, ma i brisaliani hanno smesso di mangiare carne così all'improvviso...

— Come all'improvviso?

Mi dibattevo alla ricerca di una risposta, quando l'archeologo si schiarì la gola. —

Penso di poter rispondere io. Abbiamo fatto uno scavo stratigrafico sotto quegli alberi. Abbiamo trovato i resti di case di pietra e ogni genere di ossa animali. Uno era un carnivoro di circa due metri e mezzo di lunghezza, e mescolate alle ossa c'erano le baionette di vetro. Evidentemente legavano le baionette a un supporto e le usavano come lance. Cacciavano questo carnivoro, e a loro volta erano cacciati da lui. Ma ora il carnivoro è estinto. Dico bene, Roger?

L'ecologo annuì. — Non c'è una sola creatura vivente sul pianeta, tranne i microrganismi necessari per la decomposizione della materia, e naturalmente i brisaliani.

— C'è però una cosa da approfondire — disse l'archeologo. — Abbiamo anche trovato la prova che i brisal erano molto più numerosi di adesso. Qualcosa come ottomila persone vivevano in questa valle. Avevano guerre tribali e mangiavano i prigionieri. Abbiamo trovato resti di ossa brisaliane rosicchiate, per tutto il periodo che abbiamo risalito nel passato con gli scavi, cioè per circa milleduecento anni. Ma press'a poco cinquecento anni fa hanno smesso di mangiarsi a vicenda, improvvisamente.

— È strano questo? — chiese il comandante.

— Strano, ma non unico. Sulla vecchia Terra molte tribù praticarono il cannibalismo fino a quando furono conquistate da un popolo civilizzato che aveva pregiudizi contro l'antropofagia. Un caso del genere si ebbe quando la cultura europea si sparse in tutto il mondo durante l'ultima metà del secondo millennio...

30

— I brisaliani non sono cannibali ora? — chiese il comandante.

— No.

Il biologo tossì. — Penso che la questione sia da considerarsi aperta, Sam, finché

non sapremo che cosa fanno attualmente dei loro morti.

— Cosa volete dire?

— Ecco. Di solito noi troviamo sempre un cadavere da sezionare. Ma qui, no. Abbiamo sentito parlare di una bambina che era caduta da una rupe rompendosi l'osso del collo, ma quando la nostra squadra è arrivata sul posto il corpo era sparito. Nessuno ha voluto dirci che cos'era successo. Forse è stata mangiata. In ogni caso non abbiamo trovato né tombe, né cimiteri.

Stavo per parlare della consuetudine dell'"andar via", quando l'ufficiale chimico fece una domanda: — Quanto tempo fa hanno cominciato a farsi quei gusci da alveare che si portano dietro, sulla schiena?

— Cinquecento anni fa, nello stesso periodo in cui hanno smesso di mangiarsi.

— Allora, questa potrebbe essere una coincidenza. Ma la nostra squadra ha rilevato che le bacche crescono sempre vicino alle baionette di vetro. Niente, nella composizione del suolo, impedirebbe la loro crescita in ogni e qualunque punto tra qui e un altro cespuglio di baionette lontano quindici chilometri. Poi c'è il problema della chimica delle piante stesse. Userò un'analogia. Prendiamo il maschio e la femmina della specie umana: sono costruiti in modo da... hmm... adattarsi l'un l'altra (Risata generale). Ma non stanno... sempre uniti l'uno all'altra. (Altra risata.) C'è

qualcosa che li tiene uniti. L'amore o roba del genere.

La risata si trasformò in un ruggito. Il comandante lo interruppe: — Ci siamo fatti tutti le nostre licenze a Chronos. Avanti, capitano Sutter.

— D'accordo. Le bacche e le baionette sono, cioè la loro struttura chimica è tale che si uniscono a formare un composto che risulta essere un materiale da costruzione leggerissimo e resistente. Non si uniscono, comunque, finché non sono sottoposti al calore. Questi alberi di asparagi, tuttavia, non bruciano. Il suolo sì che brucia, ma solo nelle strette strisce che separano le bacche dalle baionette. È come se qualche... superbotanico o superchimico avesse introdotto le bacche e sistemato nel terreno determinati depositi, in modo che i brisaliani potessero costruire case.

— Spade nei vomeri — dissi.

Tutti si girarono di nuovo a guardarmi.

— Cosa vuol dire, Coalsack? — chiese il capitano.

— È solo un'antica leggenda terrestre. Gli dèi scesero dal cielo e diedero all'uomo il fuoco, gli insegnarono a conficcare le spade nei vomeri e a vivere in pace.

— Davvero?

— Almeno per un po’, fino a che la pressione demografica non salì.

— Questo è un altro problema — disse l’ecologo. — I brisaliani hanno un alto indice di natalità, niente malattie, niente animali predatori, niente guerre. C’è dieci volte più cibo del necessario. E non c’è alcuna ragione per cui non dovrebbero raddoppiare la popolazione ogni dieci anni, ma non lo fanno.

— Una specie di controllo nonmalthusiano, volete dire?

— Sì, ma non riesco a immaginare cosa sia.

31

— Faremmo meglio a scoprirlo prima di lasciare atterrare quei coloni — disse il comandante. — Altrimenti potrebbero cadere sotto lo stesso controllo.

— Lasciatemi fare una domanda al tenente Coalsack. — Era l’ecologo, e tentai di mostrarmi interessato. — Non c’è niente nel linguaggio che sia indicativo di un disastro naturale avvenuto cinquecento anni fa? Qualcosa che quasi spazzò via la razza e che potrebbe ripetersi a intervalli regolari?

— Non ne so niente, signore. Ma non sono l’esperto di mitologia. Questo provocò qualche risatina, e qualcuno chiese: — Abbiamo un mitologo nella compagnia?

— Il mio amico Moko... fa canzoni ispirandosi alla loro mitologia. — Il soldato Moko? Il suonatore di liuto?

— Proprio lui.

La chiamata uscì dall’altoparlante. Moko apparve sbuffando, senza camicia, con un frutto sbocconcellato in mano e il liuto sulla spalla.

— Comodo, soldato Moko. Questo signore ha una domanda da farti. L’ecologo gli fece la stessa domanda che aveva fatto a me. Moko scosse la testa.

— Nella loro mitologia non si racconta di disastri, signore. Cantano dell’amore e della natura.

— Strano. Avevo l’impressione che la maggior parte delle razze avesse leggende sulla propria origine.

— Signore, hanno una leggenda, ma non sono sicuro di saperla spiegare. Stavo raccontando al mio amico Yllck di una superstizione che avevamo un tempo sulla vecchia Terra. Presumendo che l’uomo fosse la creatura perfetta, tutti gli altri, gli uccelli e le bestie, si stavano sviluppando verso quello stadio. Yllck si eccitò molto. Disse che la sua gente credeva la stessa cosa. Che noi eravamo l’ideale, e che i brisaliani volevano raggiungerlo. Ma che non

potevano farlo in questa vita e che perciò dovevano morire e poi rinascere.

— Vuoi dire che pensano che siamo dèi?

— In realtà pensano che siamo i loro padroni originari, venuti dal cielo per salvarli da un destino fatale.

— Incappiamo sempre nella stessa vecchia leggenda — disse il capitano Sutter.

— Quale destino fatale?

— Non me l'ha detto, signore. Gliel'ho chiesto, ma non me lo ha voluto dire. A questo punto il comandante interruppe la conferenza. Il geologo doveva scavare nell'area proibita, il biologo doveva localizzare un cadavere, tutti avevano un lavoro da fare. — E abbiamo solo due giorni per farlo. Suggerisco di ridurre drasticamente cibo e bevande. Abbiamo tutti messo su dieci chili di troppo, me compreso. In libertà. Lippy, fermati un minuto.

Se mi aspettavo dei complimenti, sbagliavo.

— Lippy, non sei più consegnato.

— Grazie, signore.

— E sei aggregato alla squadra scavatori.

— Ma sono un linguista!

— Così adesso imparerai la lingua delle trivelle. — La sua faccia sembrò

ammorbidirsi, se riuscite a immaginarvi il granito che diventa tenero. — Devo

scoprire perché i brisaliani non vogliono perforare in quell'area. Kutzman è vicino al congedo: non voglio che scivoli proprio all'ultima missione. Entri nella sua squadra e lo sollevi di qualche responsabilità. Fa' un buon lavoro, e cancellerò la condanna agli arresti di rigore dalla tua pratica.

Messo in quel modo, non sembrava poi un incarico tanto brutto. Aiutai gli addetti alle perforatrici a piazzare le loro attrezzature su una linea immaginaria, che, da cinquecento metri oltre il campo, si dirigeva al fiume. Gli uomini conoscevano il loro lavoro: io mi limitavo a tenere nota dei progressi delle perforatrici verso il basso. Il profilo geologico della zona non era affatto diverso da quello rilevato in tutti gli altri luoghi di scavo attorno al campo: prima sedimenti e sabbie e ghiaie alluvionali, poi uno strato di roccia calcarea che rivestiva il basalto violaceo che formava il manto del pianeta. Fu letteralmente un lavoro di macina per le prime quindici ore. Kutzman andò nella sua cuccetta e io rimasi sul posto. Verso l'alba l'addetto a una perforatrice fermò la trivella e cominciò a tirarla su. — Non va più giù —

spiegò. La punta era infatti consumata e liscia come il bordo molato di un bicchiere.

— Niente aveva mai fermato questa punta — disse il tecnico. — Meglio svegliare il capitano Kutzman.

Nel tempo che impiegai a tornare indietro con Kutzman, anche le altre due perforatrici si erano fermate. A circa duecentocinquanta metri di profondità erano incappate in una superficie inattaccabile. Il capitano Kutzman andò da una perforatrice all'altra mordicchiandosi il labbro inferiore. Poi venne verso di me. —

Cosa pensate che dobbiamo fare?

Non mi aspettavo la domanda. — Cosa fate di solito in un caso del genere?

— Mai successo. Queste scavatrici sono fatte di borazon 34. È forse cinquanta volte più duro del diamante.

Ciò che questo sottintendeva mi fece rabbrividire. — Volete dire che abbiamo urtato contro un metallo artificiale?

— Chiamatelo artificiale, se volete. È più duro di qualsiasi cosa abbiamo noi. —

Corrugò la fronte. — Deve essere qualcosa lungo un cento metri, e forse più. — Mi guardò, e io capii che a tutti e due era balzata in mente la stessa idea. «Un'astronave».

— Cosa ci fa a duecentocinquanta metri di profondità?

— Faremo meglio a chiamare il comandante Jorgen.

Il comandante non perse tempo: — Quanto ci vorrà per allargare i buchi fino a cento millimetri di diametro?

— Circa... direi tre ore.

— Fatelo. Poi ci spareremo dentro i razzi perforanti. Se farà deviare qualcosa che passerebbe attraverso venti centimetri di titanio... — Si strinse nelle spalle e lasciò la frase a metà. — Meglio che vi concentriate su un buco solo. Sarà più svelto. Allargare il buco era semplice, il problema era quello di liberarsi di tonnellate e tonnellate di materiale di scavo. Feci gettare una tubatura fino al fiume e aiutai a pompare l'acqua per portare via i detriti. Con la melma fino ai fianchi, solo vagamente mi rendevo conto del movimento all'interno del campo: colpi di fischietto, uomini che correvano, uno schermo di pannelli di titanio alzato tutt'intorno al perimetro...

33

Eravamo a trenta metri dal fondo del buco, quando il caporale che

comandava il plotone di Moko venne da me. Aveva addosso la tuta da combattimento ed era armato con granate e razzi individuali. Mi chiamò da parte e mi chiese se avevo visto Moko.

— No, da ieri — dissi.

— È mancato a un appello, e l'ho coperto io. Dovete sapere che siamo in allarme giallo, e in alto dicono che forse ci troveremo presto in posizione di combattimento. Se è assente anche allora... conoscete il regolamento.

Lo conoscevo. «Qualsiasi uomo che di propria volontà si assenta dalla sua unità

durante un'azione di combattimento, se giudicato colpevole, sarà condannato a morte». Potevo solo presumere che Moko non fosse al corrente degli avvenimenti accaduti recentemente.

Lasciai il luogo della perforazione e mi diressi verso il villaggio brisaliano. Erano tutti rannicchiati davanti alle loro casupole, e guardavano verso il campo con espressione totalmente vacua.

— Nessuno ha visto Moko?

Parecchi scossero la testa in silenzio. Cercai invano tra loro la faccia familiare di Yllck. — Dov'è Yllck?

Gli occhi di tutti esprimevano solo rassegnazione. — Lui preso cammino. Ebbi un sussulto. — Il cammino senza ritorno?

— Ssììì.

Questo mi portò all'unica conclusione possibile: Moko lo aveva seguito. Nessun brisaliano poteva dirmi che strada avesse preso Yllck. Stavo considerando l'idea di tirare fuori un ricognitore, quando mi ricordai dell'amuleto al collo di Yllck. Corsi al mio cubo e collegai al computer un rilevatore direzionale. Sullo schermo apparve un segnale a circa un chilometro e mezzo oltre la diramazione del fiume. Si muoveva alla velocità di uno che va a piedi. Inserii l'audio e sentii lo scalpiccio dei piedi. Dopo pochi minuti, un grido distante di Moko.

«Aspetta Yllck! Camminerò con te.»

Yllck rispose in tono piatto, quasi d'automa: «Non devi venire. È vietato». Moko alzò la voce: «Stai andando come un agnello al sacrificio».

«È, come dite voi, destino? Mangiamo beviamo amiamo, poi moriamo. Se non vado il Gorm ucciderà tutti, ragazzi brisaliani, ragazze brisaliane. Anche i bambini.»

«Chi sono i Gorm?»

«Sono... i Gorm. Padroni.»

Le voci persero il tono d’urgenza, e li immaginai fermi, in piedi, intenti a parlare insieme. «Ci occuperemo noi dei Gorm, se ci mostri dove sono.»

«Ma... non posso. Se muore Gorm, i brisaliani tornano a cattive abitudini, a uccidersi e a mangiarsi l’un l’altro. È nell’accordo solenne che i vecchi della nostra razza fecero molto tempo fa.»

«I tuoi vecchi hanno fatto un cattivo affare, Yllck. Rompi l’accordo.»

«Dici la verità. Brutto affare. Ma non è vero che possiamo romperlo. Il Gorm si è

occupato di noi troppo a lungo. Siamo deboli, grassi, pigri. Non sappiamo più

combattere.»

«Vi insegneremo, Yllck, se tu solo...»

BUUUMMM!

34

Un’esplosione scosse il suolo, lo schermo si coprì di linee ondulate, poi diventò

vuoto. Corsi fuori e vidi un geyser di fumo, sabbia e roccia eruttare dal luogo dello scavo. Pezzi di roccia cominciarono a rimbalzare con fracasso sulle cupole intorno. Mi tuffai all’indietro nel mio cubo e m’infilai il casco protettivo di titanio. Quando tornai fuori, due tecnici coperti di fango stavano entrando nel campo, tenendo sollevate in mezzo a loro un paio di tenaglie magnetiche. Sembravano schiacciati da un enorme peso, ma non riuscivo a vedere che cosa trasportavano. Kutz era dietro di loro, gli occhi bianchi cerchiati di fanghiglia violacea.

— Il razzo c’è passato attraverso?

— No, l’ha solo scheggiato. Ragazzi, appoggiatelo su questa roccia. Si era ormai raccolta una folla quando i due mollarono le morse magnetiche della tenaglia. Intravidi un affare della grossezza di un pisello, fatto di una sostanza d’un nero mai visto. Per una frazione di secondo sembrò svanire nella roccia. Poi questa cominciò ad affondare nel terreno. Ci fu un crac! e la roccia si frantumò

violentemente in tre frammenti. Restai attonito a guardare il filo di fumo alzarsi a spirale dalla buca in cui il pisello nero era scomparso. Sentii la voce autorevole del fisico:

— Materia stellare supercompressa per implosione. Nient’altro potrebbe avere questa densità.

— Ma pensavo... — Non vedevo chi stava parlando. — Si è sempre supposto che solo all’interno di un’implosione stellare si raggiungesse quest’effetto.

— E invece, eccolo qui — disse il fisico. — Dobbiamo perciò dedurre che qualcuno... qualcosa... ha fatto in modo da produrre l’intensità di pressione e di calore necessari per fare implodere la struttura atomica della materia. Questo va molto al di là delle nostre capacità scientifiche attuali.

Il comandante si girò verso il tecnico delle comunicazioni: — Chiama giù

l’astronave di sentinella. Evacueremo il pianeta entro un’ora. Poi vedremo se il cannone spaziale scaverà un buco in quella roba.

Ritornai di corsa al mio cubo. Lo schermo era ancora vuoto, ma l’audio

trasmetteva il suono di un roco ansimare. M’infilai l’elmetto e la tuta da combattimento, mi allacciai in cintura il fulminatore e scivolai fuori. Erano tutti troppo occupati a smontare il campo per accorgersi che mi allontanavo. Mentre attraversavo il boschetto a gran falcate, vidi i brisaliani sfilare lungo la riva sinistra del fiume con i loro piccoli gusci sulla schiena. Io andai lungo la riva destra, attraversai la pianura di muschio e girai attorno al massiccio di roccia dove la prima notte avevamo trovato riuniti i brisaliani.

Moko era seduto in terra, con il sangue che gli gocciolava sulla faccia da una ferita di alcuni centimetri nel cuoio capelluto. Camicia e pantaloni erano strappati.

— Yllck... mi ha ordinato di non seguirlo — borbottò, mentre dalla mia tasca del pronto soccorso tiravo fuori una siringa e gli iniettavo una dose di antidolorifico. —

Ha detto che non c’era senso a morire in due. È salito sulle rocce per primo e di là mi ha tirato dei sassi.

Adesso respirava meglio, e le pieghe che aveva intorno agli occhi per il dolore si stavano distendendo. Gli dissi di aspettarmi giù, intanto che mi arrampicavo per vedere dove fosse andato Yllck. Rifiutò e volle scalare la roccia senza aiuto. In fondo

all’anfiteatro naturale, a circa sessanta centimetri di altezza sulla parete, trovammo un buco. Mi ci infilai testa in avanti facendo forza sui gomiti e avanzai un poco a fatica, lottando contro l’opprimente consapevolezza che tonnellate di roccia mi chiudevano da ogni parte. Mi arrivò al naso un nauseante odore di decomposizione. Accesi la luce del casco che illuminò uno stretto cunicolo in pendenza. Con un brivido di paura, dissi forte, girando un poco la testa: — Evacueranno il pianeta entro mezz’ora. Se corri, ce la fai.

La mano di Moko si chiuse come una morsa sulla mia caviglia. — Se torno indietro, vieni con me.

Il tono di voce mi diceva chiaramente che ogni discussione era una pura perdita di tempo. Io non volevo in realtà essere abbandonato sul pianeta, ma... la visione della flotta di scorta che in un solo olocausto planetario distruggeva i brisaliani e il loro segreto, era una tragedia che rendeva la mia vita di nessuna importanza ai miei stessi occhi.

Scivolavo su una roccia scabra, resa liscia come vetro dal passaggio di molti corpi. La pendenza del cunicolo aumentò: la mancanza d’attrito mi fece slittare giù per parecchi metri, e, proprio quando ero riuscito a fermarmi

aggrappandomi a un appiglio, Moko mi piombò sulle gambe e mi fece lasciare la presa. Ruzzolammo, scivolammo, rotolammo e strisciammo per un tempo che mi sembrò durare interi minuti, e quando ci fermammo di nuovo, il cunicolo si era allargato in una galleria a sezione ovoidale alta più di tre metri e mezzo. L’odore era diventato un tanfo così

insopportabile che fui costretto a infilarmi il respiratore, subito imitato da Moko. I nostri stivali rimbombavano sordamente sul pavimento curvo. Il tetto ad arco era così nero da assorbire la luce del casco. Sapevo di avere già visto prima quella sostanza: era uguale alla scaglia di materia supercompressa che gli scavafango avevano tirato su.

— Non è affatto un’astronave — dissi.

— Cosa dici?

Gli raccontai della barriera in cui le perforatrici si erano imbattute. E stavo per aggiungere che la prossima curva della galleria che piegava a sinistra ci avrebbe riportato sotto il campo, quando sentii dietro di me un rumore metallico smorzato. Mi girai di scatto e vidi che una paratia perfettamente ermetica aveva bloccato la galleria alle nostre spalle. Con raccapriccio un’ondata di claustrofobia mi invase. Afferrai il fulminatore e con un unico lampo di energia a piena potenza ne scaricai le batterie sulla lastra di metallo. La paratia nera l’assorbì come la carta asciugante fa con l’inchiostro. Mi sentivo girare la testa.

— Come disse il ragno alla mosca — dissi.

— Adesso siamo in salotto — disse Moko. — Vediamo cosa c’è in cucina. Con un vago senso di reverente rispetto per il coraggio che dimostravo, trascinando il fulminatore, avanzai al fianco di Moko. Dopo alcuni minuti mi tolsi il respiratore, ma il tanfo era tanto insopportabile da chiudermi la gola. Rimessomi il respiratore, mi accorsi che una nebbia luccicante sbarrava in lontananza il corridoio. Era simile alla superficie ondulata di un laghetto, tranne per il fatto che era in posizione verticale. Dietro di essa erano ferme le figure indistinte di cinque brisaliani. Quattro erano gonfi, flaccidi e grassi fino all’inverosimile. Il quinto era Yllck...

36

— Alt! Non venite più vicino, o non tornerete indietro.

Moko cacciò la canna del suo fulminatore attraverso lo schermo, ma quando tentò

di tirarla indietro l’arma gli vibrò per un secondo tra le mani e la punta recisa della canna cadde sul pavimento. Fissò sbalordito l’estremità del

fulminatore troncata di netto, lucente come uno specchio. — Non ho mai visto prima un campo di forza a senso unico.

— Non dovreste essere qui — disse Yllck, con la voce resa indistinta dal campo di energia. — Non siete trattenuti dal patto.

— Siamo trattenuti lo stesso — disse Moko. — Ci hanno sbattuto la porta alle spalle.

Guardai il mio cronometro e mi coprii di sudore: l'astronave sarebbe decollata dopo dieci minuti. E cosa sarebbe successo quando il cannone atomico avesse fatto fuoco contro la galleria? Non potevamo essere a più di ottocento metri dal campo. Se il campo di forza teneva, e avevo la sensazione che avrebbe tenuto, i brisaliani gli si sarebbero spiaccicati contro, come frutta marcia tirata contro un vetro. Yllck stava parlando velocemente nella sua lingua a una ragazza brisaliana dalla faccia graziosa, malgrado i rotoli di grasso che le circondavano il mento, le braccia tonde e tozze e le mani sui fianchi a causa dell'enorme circonferenza del corpo.

— Questa è mia moglie, Mksl. Parla solo brisaliano.

Dietro di loro potevo vedere la vaga linea di demarcazione di un'altra griglia di metallo. — Cosa c'è lì dietro?

Yllck girò lo sguardo. — Il Gorm. Quando ha fame, prende il più grasso. A me si drizzarono i capelli, e Moko rimase senza fiato. — Il Gorm vi "mangia"?

Yllck annuì. — «Come è sempre stato e come sarà sempre». Questa è la nostra canzone di partenza che racconta come il Gorm venne giù dal cielo e trovò molti, molti di noi. Mangia. Cresce. Si estende dappertutto. Quando finisce quasi tutte le vite, lui dorme fino quando nuova vita cresce. Si sveglia solo per mangiare forse unodue-tre brisaliani ogni periodo di maturazione.

— E voi non lottate?

— Non possiamo fare niente, perché il Gorm conosce i nostri pensieri. Quando voi venite alle nostre canzoni, noi pensiamo, ecco viene l'uomo a salvarci, come dice la nostra leggenda. Ma Gorm vuole cibo, più cibo. Lui adesso vuole mangiare voi, per tanti anni lui tanta fame, ma dicendo aspetta, viene più gente. Lui trova questo nella vostra mente. Così lui dice a noi di dare a voi da bere e da mangiare e di fare voi felici finché vengono terragnoli. Poi il Gorm mangia tutti, tutti... Moko impallidì. — Che appetito! Centomila coloni.

— Come fa il Gorm a parlarvi? — chiesi.

— Mai visto il Gorm. Sempre dormiamo, ci svegliamo, noi sappiamo che

il Gorm ci ha parlato perché sappiamo cosa dobbiamo fare.

— Condizionamento nel sonno, ipnocondizionamento mentale — dissi a Moko. —

Il Gorm deve aver imparato il terrestre attraverso un computer analizzatore di linguaggio, poi ne ha alimentato le menti brisaliane. Sono stati obbligati da ordini mentali dati sotto ipnosi a venire al nostro campo, proprio come lo sono a venire qui quando hanno raggiunto la maturità fisica. Non possono farci niente...

37

Mi interruppi perché un viscido tentacolo color ardesia usciva dall’oscurità

esistente al di là della griglia. Aveva il diametro di oltre trenta centimetri e terminava in una punta flessibile e affusolata color bianco sporco. Scorrendo da sopra la griglia, si allungò fino a toccarne la serratura in cui fece penetrare alcuni lunghi filamenti che aveva emesso. Una sezione della griglia, di circa due metri quadrati, scivolò via e scomparve. Il tentacolo avanzò sinuoso e toccò la gamba grassa e molle di un maschio brisaliano, che strabuzzò gli occhi ma non si mosse. Con un movimento improvviso il tentacolo lo afferrò per la vita e un breve grido lacerò l’aria. Poi, con uno scricchiolio stridulo, come quando si calpesta uno scarafaggio, il brisaliano, quasi spezzato in due, fu trascinato attraverso l’apertura, lasciando dietro di sé una striscia di macchie di sangue.

I brisaliani superstiti si erano appiattiti contro il muro, spalancando gli occhi vacui per il terrore. Guardai Moko: attorno alla bocca la pelle era diventata verdastra. —

Yllck dice che ne prende sempre due o tre. Quando torna, fai fuoco. Stetti immobile finché il tentacolo riapparve. Non so quale tipo di meccanismo sensorio possedesse, ma andò a colpo sicuro verso la moglie di Yllck, e le si avvolse a spirale intorno a una coscia, sbilanciandola. Lei cadde a terra e rimase lì con la bocca spalancata e il pezzettino di osso sul palato che tintinnava: — Kuk kuk-kuk. Moko fece fuoco col fulminatore, ma l’esplosione d’energia colpì solo lo schermo, formando un gigantesco fiore rosso e giallo, e non andò oltre. Vidi il tentacolo fare un altro anello intorno alla vita di Mksl. Saltai allora attraverso lo schermo e sparai con il fulminatore nel punto in cui la grigia appendice attraversava l’apertura. Il tentacolo si contorse, scricchiolò, sobbalzò e poi, staccandosi, cadde spruzzando in giro un liquido viola scuro che aveva odore di fogna...

Colpì il pavimento come un serpente senza testa, schizzandomi il suo siero velenoso in faccia e negli occhi. Ebbi la visione fugace di un altro tentacolo che scivolava verso di me, rapido e silenzioso come mercurio animato. Sentii Moko gridare, poi il mio braccio fu afferrato al di sopra del gomito. Sentii strapparsi la carne, poi l’osso, poi... un improvviso senso di leggerezza alla spalla destra. Il mio avambraccio destro era a terra, il fulminatore ancora stretto nella mano. Fissai il moncone d’osso che spuntava dal braccio.

L’orrore fu di breve durata, poiché il tentacolo mi si avvolse attorno al petto comprimendomi i polmoni e facendone uscire l’aria come la crema da un bignè. Tra le costole avevo una girandola di petardi scoppiettanti e nel cervello un pulsante bagliore rosso. Mi sentii trascinato dentro l’apertura per me troppo piccola, con una forza che mi strappava via la carne dalle spalle. Cercai di gridare, ma avevo la bocca piena di sangue...

I miei occhi funzionavano ancora, fin troppo! La galleria era immersa in un debole chiarore verde scuro. Il tanfo nell’aria premeva addosso quasi fisicamente. Ero trascinato sopra mucchi di ossa e di muschio verde limaccioso. Poi la galleria cambiò: adesso non era più nera, ma rosa con striature rosse. Da una pozza di melma verde crescevano denti, frastagliati come alberi, dell’altezza di un uomo. Intorno alla bocca si annodavano e snodavano sinuosi centinaia di violacei tentacoli bitorzoluti, alcuni corti, altri lunghi. Il Gorm era una testa gigantesca. Era soltanto questo: una testa grande come un edificio di tre piani, appoggiata a mobili tentacoli come un

mostruoso uovo nel nido. Mentre venivo sollevato in aria, riuscii a vedere il sacco dello stomaco che si rimorchiava dietro, tanto lungo che spariva oltre una curva nella galleria. Attraverso la membrana semitrasparente potevo distinguere corpi semidecomposti di brisaliani galleggiare nella melma. Poi fui sollevato più in alto e scoprii da dove veniva la luce. L’occhio della creatura era una verde palla fosforescente che galleggiava in una cupola piena di fluido trasparente. Sentii anche il peso della mente del Gorm, un’intelligenza aliena, così torreggiante e imponente che ti sembrava d’avere davanti agli occhi una montagna. Ma era una mente dominata dall’ingordigia, alterata da un appetito insaziabile, un’intelligenza impazzita oltre ogni limite noto e ogni versione conosciuta di degradazione mentale. Il sangue zampillava dal mio moncherino, spruzzando i denti già tutti macchiati. Sentii che stavo cadendo e desiderai impazzire o almeno trovare l’oblio

dell’incoscienza...

«Stavo per essere mangiato vivo.»

Fu una caduta breve. Venni subito catturato da due muraglie rosa che si avvicinavano l’una all’altra e... come posso descrivere la sensazione di essere ingoiato? La pressione di una superficie scabra mi spingeva con forza giù per la gola calda e muscolosa. La saliva mi tolse il respiro e persi i sensi... Galleggiavo in un acido verde che mi corrodeva gli stivali e liquefaceva la tuta. Sentivo il fluido digestivo bruciarmi la carne. Mi drizzai in piedi, appoggiando la schiena contro le pieghe spesse e calde dello stomaco della creatura. Con l’unica mano che possedevo mi aggrappai alla membrana, lottando per respirare, ma assorbendo a ogni respiro il gas che mi inaridiva i polmoni. Il lampo lontano di un fulminatore mi colpì i sensi, poi l’oscurità...

Annaspavo soffocato e aspiravo l’aria fresca a grandi boccate. Quando mi sembrò

di rivivere, aprii gli occhi e vidi il comandante chino su di me, intento a stringere un laccio emostatico intorno al moncherino del mio braccio. Dietro a lui stavano l’ufficiale geologo e alcuni membri della squadra di difesa. Tutti erano sporchi di bava verde. Ero troppo sbalordito per parlare. La vita che mi era stata strappata via e poi ridata, era un dono troppo prezioso per giocarmelo. Infilandomi una siringa nel braccio, il comandante mi sorrise tra il severo e il gentile e disse:

— Questo è ciò che chiamiamo esperienza di combattimento, Lippy. Poi ci fu soltanto un dolce torpore.

Dalla mia cuccetta imbottita nell’infermeria dell’astronave sbirciavo uno schermo a visione diretta e vedevo le navette portare i coloni sul pianeta Brisali. Le costole mi prudevano sotto la fasciatura curativa, ma potevo respirare senza sentire dolore. Nel nuovo braccio immerso nel bagno rigenerante stavano spuntando cinque piccole dita rosee. Sarei stato di nuovo abile al servizio quando fossimo arrivati a Teglerabad, la nostra prossima missione.

Moko entrò e si stravaccò in un’amaca d’accelerazione vicino alla mia. — Erano già tutti a bordo dell’astronave di sentinella quando hanno scoperto che non c’eravamo. Naturalmente non potevano abbandonarci a terra. Questa è una legge di ferro del servizio di contatto.

— Ma come hanno fatto a entrare nella galleria?

— Dunque. Non potevano usare il cannone atomico, perché avrebbe

sollevato circa tre trilioni di tonnellate di polvere, e noi insieme a quelle. Così hanno messo l'astronave sopra il buco e acceso i razzi di decollo: hanno spaccato la galleria. Il comandante Jorgen e la squadra di difesa sono entrati e sono arrivati dove eravamo noi. Io sono saltato attraverso lo schermo di forza e con gli altri abbiamo tenuto il Gorm sotto il tiro incrociato dei fulminatori, finché gli abbiamo fatto saltare la testa a pezzi. Pareva pece verde. Poi gli abbiamo tagliato lo stomaco e ti abbiamo tirato fuori. Eri un macello.

— Lo so.

— Poi ci siamo piazzati in orbita. I rivelatori hanno scovato un duecento nidi di Gorm sparsi su tutto il pianeta. Li abbiamo fatti andare in fumo con il cannone spaziale. I brisaliani sono morti a mucchi, ma il comandante non poteva rischiare che i Gorm arrivassero a usare le loro armi. Non siamo ancora riusciti a sapere cosa avessero. Quando i padroni morivano, tutto si autodistruggeva. Nello schermo vidi scendere un'altra navetta carica di coloni. Mi chiedevo se avrebbero usato il mio dizionario brisalianbe, ancora di più, trattato quella piccola gente come individui con diritto alla propria cultura.

— Mi chiedo se siamo davvero un po' meglio del Gorm... davvero. Moko si strinse nelle spalle e cominciò a pizzicare il suo liuto. — C'era una volta sulla Vecchia Terra un animale chiamato mucca. Gli uomini le curavano, le nutrivano e costruivano i loro ricoveri. Le vezzeggiavano anche, dando loro dei nomi. Guarivano le loro malattie e distruggevano i loro nemici. Quando le mucche diventavano grasse le uccidevano per mangiarle. E la gente non ci trovava niente di strano.

— Be', cosa significa tutto questo, Moko?

— Non lo so. — Toccò le corde del suo liuto, immerso nei suoi pensieri. — Chissà

quando ci capiterà d'incontrare ancora il Gorm.

40

La sconfitta

di Phillis MacLennan

Titolo originale: *A day in the Apotheosis of the Welfare State* Traduzione di Riccardo Calzeroni o Giuliana Iscaki

Apparso originariamente su

Fantasy & Science Fiction, luglio 1975

Finito il lavoro della giornata fermò il calcolatore e guardò fuori della finestra. Lo stavano di nuovo aspettando. Poteva vedere solo due macchine,

ai lati del cancello, però sapeva che ce n’erano altre, nascoste nelle strade laterali, pronte a balzare fuori. Dall’alto del terzo piano, guardando verso l’ampia distesa di cemento piena di crepe e ciuffi d’erba che una volta era stata una zona di parcheggio, le due piccole monoposto ovali elettriche, una rossa e l’altra gialla, sembravano coccinelle, graziose e innocenti. Ma le loro intenzioni non erano innocenti. Si guardò attorno, nella sala familiare e ben ordinata, quasi desiderando accorgersi di qualche inezia da mettere a posto, per ritardare di alcuni minuti la sua uscita, ma non c’era niente. Il calcolatore ronzava e borbottava tra sé, preparandosi al riposo della notte, con una sola, sonnolenta fila di luci accesa sul pannello per registrare il messaggio che stava arrivando ai banchi-memoria. Diede una pacca amichevole alla macchina, e gli sembrò che le luci accese sullo schermo vibrassero come per augurargli la buona notte e tanta fortuna durante il suo viaggio verso casa. Sospirò, si strinse nelle spalle e uscì dall’edificio, percorrendo lentamente il breve tragitto che portava alla zona parcheggio dei dirigenti, dove aveva lasciato la sua Special. Sembrava sola, esposta, vulnerabile come lui. Allacciò la cintura di sicurezza, chiuse le portiere, si assicurò che tutti i vetri fossero alzati e mise in moto. Nel farlo, un brivido gli percorse involontariamente la spina dorsale. Quando innestò

la marcia e schiacciò l’acceleratore sentì di avere la nuca rigida, le mani sudate e lo stomaco aggrovigliato per la tensione. Arrivato vicino al cancello schiacciò il telecomando d’apertura, e guardò la grata che si alzava lentamente. Dietro le sbarre le due Standard ringhiarono minacciose come cani al guinzaglio. Come potevano degli oggetti così innocenti essere letali? Era assurdo. Avevano l’aspetto delle automobiline di un autoscontro: un grosso paraurti di gomma tutt’intorno, i vivaci colori carnevaleschi della vernice e gli uomini dentro che ridevano e lo salutavano mentre scivolava sotto il cancello che si richiudeva subito alle sue spalle, come una saracinesca.

Avanzarono, avidi e ansiosi. Dalla macchina rossa, quella alla sua sinistra, si sporse il guidatore. Aveva una faccia squadrata, da bruto, con i denti di cavallo scoperti in una smorfia che somigliava molto a un ringhio.

— Ehi, l’autoball! — urlò. — Credevi che ci fossimo dimenticati?

— Togliti dai piedi! — gridò l’altro guidatore, dalla, destra. — È mio! — Lanciò

un urlo e puntò contro la vittima. Non ebbe tempo di prendere velocità, e

lo scontro fu poco più di una spinta. Ma la macchina rossa era pronta. Lo colpì di sbieco da dietro e lo fece rimbalzare contro il marciapiede alto trenta centimetri. La caccia era cominciata.

Lo mandarono avanti a spintoni, palleggiandoselo l'un l'altro, ma al primo incrocio rimasero volontariamente indietro. Una macchina blu-turchese arrivò sparata da sinistra, alla sua velocità massima di sessanta chilometri orari, e lo colpì al centro, facendolo deviare all'imbocco della strada che si apriva alla sua destra, verso una barriera multicolore di nemici. Loro volevano che lui li caricasse, cercando di aprirsi un varco. Non era obbligato a farlo. Fece invece marcia indietro a zigzag, aumentò la velocità, scivolò accanto a Blu-Turchese e si infilò nella strada principale. Rosso e Giallo lo aspettavano per bloccarlo. Rosso lo colpì, urtandolo di fianco, e Giallo gli si mise davanti di traverso. Gli altri avanzarono.

Lo fecero saltare da una parte all'altra, con lo scopo di fargli tardare il più a lungo possibile il rientro a casa, da Angie, fino a quando avessero avuto corrente nei motori. Da parte sua, lui si sforzò di restare passivo, per non dare agli altri la soddisfazione di vedergli perdere la testa. La sua unica tattica fu quella di tenere duro, senza opporre resistenza, fino a quando gli altri, finita la corrente, fossero stati costretti a fermarsi. Intento a guidare e a non farsi ferire... il che richiedeva molta più abilità di quanto gli altri potessero apprezzare... perse la nozione del tempo. Fatto girare come una pecora, legata a una corda, sbucò inaspettatamente in una delle strade principali. Quattro corsie gli si aprivano davanti, piacevolmente invitanti, e nemmeno una macchina in vista, fino all'uscita della città. La sua mano ebbe l'impulso di spingere il pulsante della massima velocità. In quindici secondi avrebbe potuto raggiungere i cento e dieci e allontanarsi su quella strada libera a tale velocità da essere fuori di vista prima che i bastardi avessero il tempo di chiudere la bocca. Ma a che cosa sarebbe servito? Avrebbe poi dovuto tornare... o abbandonare il suo futuro, e sua moglie... Rallentò, girando guardingo gli occhi da una parte e dall'altra, e preparandosi all'attacco. Quando sarebbe arrivato? E da che parte? Cristo. Frontale. L'eroe blu-turchese era sbucato da una laterale due isolati più avanti e stava arrancando per raggiungere la massima velocità. Al momento dello scontro avrebbe toccato il suo massimo di sessanta. Andare diritto e fargli cambiare direzione?

Aspettare fino all'ultimo momento e poi sterzare? Attento come un matador quando il toro sta già caricando, non si accorse dell'altra macchina

che lo colpì alle spalle. Rimbalzando contro la cordonatura del marciapiede andò a sbattere nella macchina che stava arrivando, girò su se stesso e di nuovo urtò contro il marciapiede. Ridusse la velocità e si lasciò investire e incalzare in avanti. Gli altri si stancarono presto di questo gioco, come al solito. Volevano che lui fuggisse, li scansasse... o che partisse all'attacco. Ma lui non gli avrebbe dato la soddisfazione di perdere il controllo.

«Animali!» pensò, stringendo i denti, e cercando di trattenere la collera.

«Animali!»

Sforzandosi di restare calmo, lasciò che il branco lo sospingesse fino a quando non decisero di piantarla, scomparendo dietro un angolo per andare a tendere nuove imboscate più avanti. La prima a destra lo avrebbe portato a casa, ma gli stavano

certamente bloccando la strada... no, non c'erano. Sorpreso, guardò l'orologio. Erano già le sei meno un quarto! Non si era reso conto che fosse così tardi. Aveva corso per più di un'ora, ma adesso la gara era finita... fino alla prossima volta. Allentò la stretta delle mani sul volante. Era bagnato fradicio di sudore, ma per quel giorno la stupida sfida era terminata. Ora doveva soltanto temere l'incontro con Angie. Lentamente guidò verso casa, passando davanti a schiere di casette "ideali", democraticamente identiche l'una all'altra, ciascuna con il suo tappeto d'erba in plastica e con il suo muretto alto trenta centimetri tutt'intorno, accuratamente intervallate come gocce di rugiada sintetica lungo la ragnatela di strade che partiva dall'impianto al centro del complesso. Alcuni scooter posteggiati alla rinfusa bloccavano il vialetto che portava a casa sua. Dovevano essere degli amici di Angie, venuti a compiangerla per la sua triste sorte, perché sposata a un estraneo, un eccentrico che l'aveva strappata al gruppo di cui aveva sempre fatto parte. Non intendeva nascondersi nella macchina per aspettare che uscissero, perché sapeva che anche loro stavano aspettandolo per svergognarlo, perché ai loro occhi era un misero pigmeo. Entrò in casa, andò nel suo studio e si versò da bere. Per quanto tempo poteva ancora sopportarlo? Il suo contratto scadeva soltanto tra due anni. Poteva rescinderlo con la scusa che era per il bene di Angie, che la tensione era troppo grande per lei, che era stata messa al bando, o qualcosa del genere... ma era proprio per il suo bene che doveva restare. Se rispettava i termini del contratto, la promozione era sicura. Avrebbe raggiunto una posizione tale da permettere ad Angie di muoversi con tranquillità nel mondo di lui. E

al livello sociale cui quel lavoro lo avrebbe portato nessuno si sarebbe più permesso di umiliare sua moglie, perché lui sarebbe stato troppo potente.

... Accidenti. Gli stupidi giovinastri se n'erano andati, sgusciandogli accanto, e adesso erano fermi sul prato a scambiarsi saluti e gridolini come uno stormo di stornelli, e baci schioccanti sulle guance, alla maniera delle donne. Lei arrivò finalmente a dargli il benvenuto, ancora scossa per le dimostrazioni di amicizia dei suoi compagni d'infanzia. Il suo bacio fu distratto, quasi indifferente.

— Dài, vuota il sacco. Ci hanno riprovato, vero? — Lei non aveva ancora detto niente, ma lui era già in collera e sulla difensiva, pronto a prenderla a pugni. — Qual è stato il loro saggio consiglio, questa volta? Di minacciare di piantarmi? O niente sesso fino a quando non faccio il bravo?

— Non ti hanno nemmeno nominato.

— Non era necessario. Sono stati lì a contemplarti?

«Povera piccola Angie, sposata a un tecnico vigliacco!»

— E allora, perché non dimostri che non lo sei? — disse Angie, infiammandosi. —

Perché non cerchi di fare un po' d'amicizia con loro? Potresti andare giù al circolo, almeno. Bere una birra, fare un paio di partite al biliardo, una chiacchierata...

— Una chiacchierata! Sei matta? Di cosa potremmo parlare? Quegli stalloni di seconda mano non sono neanche capaci di passare gli esami da imbianchino!

Lei arrossì, infuriata, e sollevò il mento rotondo con gesto di sfida. — Non sono affatto stupidi. Lo so, perché sono anch'io una di loro, o l'hai dimenticato? I tecnici non sono affatto meglio di noi. Siete di carne e di sangue anche voi, come noi, e noi non siamo stupidi.

— Non hai capito. — Era esasperato perché doveva spiegarle quello che per lui era ovvio. Non avrebbe dovuto tracciare diagrammi per una donna della classe dei tecnici, perché quella avrebbe capito cosa lui voleva dire. — Io non ho mai detto che tutti i plebei sono nati stupidi. È il modo in cui vivono. Passano la vita ad aspettare che la manna gli cada dal cielo, come seguaci di un culto contemplativo le cui preghiere sono state esaudite. A cosa ti serve il cervello se non lo usi? E se non ci metti dentro niente, come può uscirne qualcosa?

— Perché non glielo insegni tu, qualcosa, invece di continuare a prenderli

in giro?

— Le scuole sono aperte a tutti, e tutti possono andarci, se ne hanno voglia. Ma i tonti come tuo fratello non ne hanno voglia. Eccoti un bell’esempio: se non è

qualcosa da bere o da fracassare, a lui non interessa. E questa è la verità. Gli occhi di lei si riempirono di lacrime. Questo gli dava fastidio, perché lo faceva sentire un prepotente.

— Toni è un bravo ragazzo. Tu sai che è bravo! Farebbe qualsiasi cosa per un amico, e vorrebbe essere anche amico tuo. Ma tu non lo vuoi. — Singhiozzò. —

Continui a buttare giù tutti, ma solo con la bocca. Perché non fai in modo che ti rispettino? Fagli vedere che non sei un vigliacco. Se tu li affronti quando ti fanno rotolare come un pallone, invece di lasciarti dare la caccia per tutta la città, se tu gli dài la prova che sei un uomo dello stesso valore...

Lui la guardò, incredulo.

— Non puoi parlare seriamente! Vuoi dire che è così che fanno amicizia? Come i ragazzini? Se io li batto nell’autoball do prova di essere un uomo tra gli uomini, e allora possiamo diventare amici? Ah, no, cara mia. Non io. Questo...

— ... non è dignitoso — concluse lei con amarezza. — Sei un così buon cristiano da continuare a porgere l’altra guancia? Non hai un po’ di orgoglio? Non puoi dimostrargli che non hai paura?

— Ma io non ho paura! — Era sbalordito che lei lo credesse. — ... ti vergogni di me, vero? Credi che non sia un uomo? Preferiresti che fossi come loro?

Lei abbassò gli occhi.

— lo ti amo così come sei. — Ma lo disse a voce bassa, come se le facesse male pronunciare quelle parole. — Non vorrei che tu fossi diverso. — Tornò a guardarlo, con occhi ora chiaramente ostili, quasi lo odiasse per averla messa in una posizione insostenibile. — Se non vuoi giocare all’autoball, perché non parli con il Vecchio?

Digli cosa succede. Lui li farà smettere.

— Non ho bisogno di dirgli cosa succede. Lo sa benissimo. Dice anzi che è un gran divertimento. «I ragazzi sono sempre ragazzi».

— Ragazzi! Certi hanno più di quarant’anni!

— Lo so. E il Vecchio ne ha quasi settanta, e andrebbe fuori con loro se pensasse di farcela ancora. Lui non ci vede niente di male. Non arrivano mai

a provocare danni gravi, perché lui ha messo dei limiti precisi. Sa che se mi succede qualcosa dovrebbero faticare parecchio per trovare un altro tecnico che mandi avanti l’impianto. E potrebbero anche non trovarlo.

— Oh, è vero. Me n’ero dimenticata. Tu non sei un buon cristiano... Sei dio in persona! Noi poveri paesani ignoranti sopravviviamo grazie a te.

44

La discussione avrebbe potuto andare avanti tutta la notte. Era già successo, e lui non voleva più essere criticato per averle detto cose che lei fraintendeva o che lui stesso non intendeva realmente dire. Mise il bicchiere sul tavolo e s’avviò verso la porta.

— Torno fra un paio d’ore.

— Dove vai? Non hai ancora mangiato.

— Non ho fame.

Lei fece la faccia turbata. Adesso l’aveva proprio sconvolta. Lo sapeva, e gli spiaceva, ma non poteva farci niente. Non poteva restare in casa e continuare a litigare con lei. Non ne aveva nessuna voglia. Non sarebbe servito ad appianare le cose. La lite avrebbe soltanto allargato la frattura già esistente tra loro. Mentre usciva e s’incamminava sul prato di plastica lei lo seguì, tormentandosi le mani, supplicandolo di tornare, di mangiare qualcosa, almeno... Buon Dio. La solita storia plebea. Il marito in collera che esce sbattendo la porta per andare al club a ubriacarsi... solo che lui andava a giocare a scacchi con il computer. Si fermò di scatto, stupito. I “ragazzi” stavano aspettandolo. Erano almeno venti. Aveva lasciato la sua macchina sulla strada, e gli altri avevano avuto tutto il tempo per andare da qualche parte a ricaricare le batterie. Questa volta volevano proprio ammazzarlo... Era per questo che gli amici di Angie erano stati lì? Era per questo che avevano bloccato il vialetto con i loro maledetti scooter? Non aveva importanza. Ne aveva piene le scatole di quell’idiozia. Forse questa volta sarebbe stato al gioco. Sentì

un colpo, e una pallottola gli fischiò vicino all’orecchio. Accidenti, questa era una novità! Angie era sempre dietro di lui. I pazzi sanguinari! Logicamente, non avevano intenzione di sparare a lei... ma se lo facevano, sarebbe stata più al sicuro...

— Angie! Torna indietro! Va’ in casa!

Lei esitò, poi si girò per obbedire. Adesso i plebei si erano messi a sparare, in due o tre, gridando e ridendo. — Vieni qui, tecnico! Balla! Facci vedere come scansi le pallottole! — Che cretini! Non poteva crederci. Angie

era impaurita. Si era girata daccapo e stava tornando sui suoi passi, gridandogli di rientrare in casa. Perché non andava dentro lei? Potevano ferirla. Mentre le correva incontro per trascinarla al sicuro, la vide fermarsi, barcollare e portarsi una mano alla fronte. Capì subito, ma gli sembrava di vivere in un sogno. Era paralizzato, non poteva muoversi per salvarla ed era ormai troppo tardi. La mano di lei scivolò via dalla fronte, gli occhi stupiti le si chiusero e un filo di sangue le colò sulla faccia, mentre lui cadeva a terra, nello slancio.

— Angie!

Silenzio mortale. I plebei erano paralizzati e sbigottiti quanto lui per quello che era successo. Ma li aveva dimenticati. Tutto quello che vedeva era Angie, distesa sull’erba, come una statua abbattuta. Disperato la sollevò tra le braccia. Non pesava niente così inerte, con la testa rovesciata all’indietro, la bocca socchiusa, i capelli neri e profumati ondeggianti nell’aria. Era morta? Non poteva dirlo, non poteva neanche pensarlo. Poteva solo chiamarla per nome. — Angie! Angie! — e aspettare, torturandosi, che aprisse gli occhi e lo guardasse sorridendo per dirgli che stava bene, che era sempre con lui.

45

I “ragazzi” gironzolavano su e giù per la strada, terrorizzati, desiderosi di fuggire, ma trattenuti lì dal fascino dell’orrido, dall’impensabile crimine commesso da uno di loro proprio davanti ai loro occhi. Qualcuno aveva chiamato un’ambulanza. L’elicottero di soccorso arrivò da sopra i tetti e atterrò accanto a lui. Due infermieri vennero avanti di corsa, presero Angie dalle sue braccia ormai senza forza e la portarono via.

Si girò per affrontare i plebei. Gli stavano tutt’intorno, ma a rispettosa distanza, immobili, come ipnotizzati. Mentre li guardava si accorse, con indifferenza, che vedeva veramente rosso: un bagliore rosso brillante gli offuscava la vista, lo accecava quasi. Non seppe quanto durò, ma quando svanì era in preda a una furia gelida di cui non si sarebbe creduto capace, se in quel momento fosse stato capace di pensare.

— Eccomi, bastardi. Andate in macchina e mettetevi a correre. Vi farò vedere come si fa l’autoball.

Non seppe mai se aveva bisbigliato o gridato, e nemmeno se aveva fatto veramente sentire la voce. Però, mentre si avviava deciso verso la sua Special, gli altri fuggirono come conigli spaventati verso le loro insignificanti e piccole Standard, accatastandovisi dentro con grida e imprecazioni. — Andiamocene di qua. Non voglio immischiarmi in questa faccenda. Quel

tizio è impazzito... Salì in macchina deciso, mise l’elmetto protettivo che teneva sul sedile posteriore e che non aveva mai usato e si legò con la cintura di sicurezza. Girato il pulsante di accensione si staccò dal marciapiede.

E si lanciò all’inseguimento.

Non aveva intenzione di spaventarli: lui voleva uccidere. Se fosse stato un gioco si sarebbe comportato con un certo spirito sportivo. Ma poiché non era così, li caricò e li cacciò senza pietà, da quei vermi che erano. Non avevano scampo contro di lui. Pazzi! Non ne avevano mai avuto. Avrebbero dovuto avere il buon senso di capirlo e di lasciarlo in pace. Ma no. Quando erano in giro non sapevano trattenersi. Qualcuno avrebbe dovuto informarli già da tempo che erano dei cani bastardi, degni solo di essere frustati, e lui glielo stava insegnando.

Li prese di mira uno dopo l’altro, senza alcun rimorso. Adesso erano diventati vigliacchi: nessuno rideva o gli gridava pesanti facezie mentre stavano aggrappati al volante, cercando solo di fuggire. E nessuno pensò di mettersi sulla sua strada. Non cercarono nemmeno di riunirsi in gruppo contro di lui. Ognuno pensava per sé, ma nessuno poteva sfuggire. Lui leggeva nei loro stupidi cervelli come in un libro aperto e aveva sempre due mosse di vantaggio. Con il doppio della velocità e con una macchina due volte più pesante, lui li scontrava a ogni curva, mandandoli a sbattere l’uno contro l’altro e a urtare nella cordonatura dei marciapiedi, capovolgendoli persino.

E loro, ormai intontiti, sconquassati e sanguinanti, senza possibilità di scampo, desideravano soltanto di arrendersi. Ma lui non si fermava. Lo fermò la radio. Lasciò suonare per qualche momento il segnale d’emergenza, ma poi schiacciò il pulsante. — ... vostra moglie. Ha ripreso conoscenza e chiede di voi. Venite immediatamente all’ospedale.

Guardò l’apparecchio, ancora infuriato. Era un trucco? Uno stratagemma per farlo smettere? Fecero parlare Angie. Sì, era lei. Riconobbe la sua voce, anche se debole.

— Pete, ti prego, vieni. Pete, ho paura. Ho bisogno di te. Si fece strada tra le macchine fracassate. Dopo averle superate si lanciò sulla strada per l’ospedale, completamente libera. Angie era distesa su un lettino bianco, con la testa fasciata di bende bianche. Gli sorrideva, timida, con adorazione.

— Oh, Pete! Lo hai fatto per me!

Lui fece una smorfia. Perché lei doveva dire una cosa del genere?

Avrebbe preferito che fosse rimasta zitta. Non avrebbe voluto parlare del fatto, e tanto meno per dire solo banalità. Ma lei era viva, e lui ne era felice.

— Ho pensato che ti avessero uccisa — disse, soprappensiero.

— Anch'io. — Sorrise. — Il dottore dice che probabilmente sono svenuta proprio perché ho pensato di essere morta. Si tratta solo di un graffio, ti assicuro. È stata una pallottola di rimbalzo. Quando mi ha colpita non aveva più forza. Sono "cascata"

come in un film. — Sembrava che l'idea le piacesse.

— E adesso stai bene.

La situazione richiedeva qualche frase patetica, e lui capiva che lei la stava aspettando, ma non gliene venne in mente neanche una. Cosa dicevano nei film in momenti come quello? Si sentì sollevato quando l'infermiera venne a interromperli.

— C'è qui il sindaco — disse. — Vuole accertarsi di persona che vostra moglie sta bene. Posso dirgli di entrare?

— Ma certo. — Angie era lusingata per quell'attenzione. L'infermiera aprì la porta, e il Vecchio entrò.

— Eccomi qui, ragazzina. — Oh, era paterno... non avresti mai creduto che non avesse con lei alcun legame di parentela. — Ti senti meglio?

— Sì, sto bene. Non era niente. Ero solo spaventata, nient'altro. Domani posso tornare a casa.

Lei sorrise, lui sorrise e le dette qualche buffetto affettuoso sulla mano, poi si girò

verso il cattivo marito. I suoi occhi velati di vecchio erano pieni di rimprovero e umidi di autentiche lacrime. O era soltanto l'età?

Dunque. Hai fatto un sacco di danni, ragazzo. Lo sai?

— Sì, signore.

— Non posso rimproverarti. Tua moglie ferita, e tutto il resto. Ma sei andato un pochino troppo lontano.

— Ho pensato che l'avessero uccisa.

— Sì, lo so. Poteva essere uccisa, ma non è stato così. Tutto è bene quel che finisce bene. — Prese un fazzoletto, si asciugò gli occhi e si soffiò vigorosamente il naso. —

Ma ho una cosa da dirti,.. a tutti voi, mica solo a te... una cosa è andare in giro a fare un po' di autoball, una volta ogni tanto... ma tu hai fatto il gioco pesante. Voglio dire macchine fracassate, gente ferita, tua moglie all'ospedale. Voi ragazzi dovete darci un taglio d'ora in avanti. È un ordine,

capito?

— Sì, signore.

Non c’era nient’altro da dire. Il Vecchio se ne andò. L’infermiera venne per sistemare Angie per la notte. Lui baciò sua moglie distesa sul letto, tranquilla e felice, e uscì lentamente. Nelle orecchie gli risuonavano ancora le parole del Vecchio: «Voi ragazzi».

47

Adesso era uno di loro. Lo aveva dimostrato. Angie ne era fiera. E gli altri non lo avrebbero più tormentato.

... Ma lui? Come si sentiva, lui? Provava un certo sollievo, davvero, come quando si schiaccia una mosca che ti ronza intorno alla faccia. Niente di cui potersi vantare... ma la sensazione di avere perso una parte di se stesso, di avere l’anima ridotta a dimensioni più piccole...

Aveva voluto giocare la partita con loro a modo suo, e gli altri avevano vinto. Lo avevano aizzato e ancora aizzato, finché non era stato costretto ad andare giù in mezzo a loro... Si era abbassato al loro livello, aveva avvilito il suo spirito... Scese i gradini dell’ospedale e raggiunse la sua macchina sconquassata. Nessuno in vista. Sapeva che sarebbe stato così. Gli altri non l’avrebbero mai più aspettato nascosti dietro l’angolo. Adesso avrebbe potuto andare a casa e da casa all’impianto, avanti e indietro, o dovunque volesse. Nessun giocatore di autoball gli avrebbe mai più teso imboscate. Lo sapeva.

E questo, stranamente, aveva un sapore di sconfitta.

48

Freddie & Sal

di Gary K. Wolf

Titolo originale: *Doctor Rivet and Supercon Sal*

Traduzione di Giuliana Iscaki o Riccardo Calzeroni

Apparso originariamente su

Fantasy & Science Fiction, gennaio 1976

Duecentoquarantasei torrette animate di metallo corroso girarono su se stesse e diressero i sensori sul robot che stava sollevando i metallici rampini ossidati al suo metallico petto ammaccato.

— Io? — chiese il robot, facendo girare a sua volta la propria torretta di 360 gradi, per osservare gli altri robot intorno. Il vecchio congegno fotoelettrico di controllo della distanza non funzionò bene nel pallido chiarore delle lampade ad arco della miniera, e così finì per urtare alcuni dei compagni di lavoro più vicini.

— Sì, tu — gridò l'uomo vestito d'argento. L'aria condensata aveva formato una crosta di ghiaccio sul visore del casco respiratore (al pianeta mancava soltanto una colossale bacchetta che corresse dal Polo Nord al Polo Sud per essere il più grande lecca-lecca al fango della galassia) e l'uomo dovette alzare di un grado lo sbrinatore. Finché il visore non si fu schiarito lasciando riapparire le immagini circostanti, l'uomo girò il casco da una parte all'altra, guardingo, spaventato dalla propria cecità, inutilmente ricordando a se stesso che sul pianeta non ci sarebbe stata nessun'altra creatura umana per almeno sei mesi: fino a quando la compagnia mineraria che ne era proprietaria non avesse fatto la sua visita annuale per raccogliere il minerale accumulato e per sostituire i più decrepiti tra i suoi minatori meccanici. — Trascina la tua carcassa arrugginita fin quassù — disse al robot.

Cigolando e scricchiolando, il robot si fece largo in mezzo agli altri robot, salì le scale traballanti e attraversò barcollando la piattaforma costruita con mezzi di fortuna. Poi vacillò e, come impazzito, senza più controllo, superò l'uomo sulla destra: sarebbe caduto fuori dall'altro lato del palcoscenico, se l'umano non gli fosse corso dietro e non avesse rimesso in sintonia il suo consunto radar di direzione.

— Il tuo numero di riconoscimento è...? — chiese l'uomo, dopo averlo condotto alla ribalta e averlo fatto voltare verso il proscenio.

— K-65 — gracchiò penosamente il robot.

— Bene, K-65 — gridò l'uomo con voce abbastanza forte da farsi sentire da tutti i robot. — Ora manda giù un sorso, mi raccomando, uno solo, di questa. — Sollevò

una bottiglia in modo che tutti la vedessero: «Toccasana del dottor Spark per uomini meccanici».

Il robot prese la bottiglia con un rampino inceppato e malfermo, e se la portò al foro d'entrata del lubrificante, poi buttò giù un'abbondante sorsata. Quasi all'istante,

le croste di ruggine si staccarono dal suo corpo e il metallo sottostante riapparve lucido e brillante. Il robot, che ancora pochi secondi prima si trascinava a stento, tirò

fuori all'improvviso un paio di gambe in più, a cannocchiale, e si lanciò in un frenetico tip-tap a quattro zampe. Poi, estratte altre quattro gambe, passò a un cancan. — Sono tornato nuovo — gridò con forte voce baritonale. Saltò giù dalla piattaforma e si mise a saltellare come un coniglio in mezzo

alla folla degli altri robot. — Posso restare nelle miniere e continuare a lavorare. — (Senza scandalizzare nessuno, a parte qualche bigotto cattolico ed ebreo, a tutti i robot veniva impartita una dose superlativa di etica protestante.)

— È vero — urlò il dottor Spark coprendo i gridolini di meraviglia della folla. —

Quel robot fra sei mesi sarebbe andato in pezzi. Invece adesso potrà continuare a lavorare per sei anni. Questo perché è tornato nuovo. E anche voi, amici miei, potete tornare nuovi. — Alzò con entrambe le mani due bottiglie di elisir. — Per due soli grammi di thoroflux, una di queste bottiglie può essere vostra. Ripeto, amici miei: solo due grammi di thoroflux. Per questa misera somma, «potete tornare nuovi». E

ora, chi vuol essere il primo?

Un vecchio robot, rugginoso e cadente, si trascinò fino alla prima fila del pubblico. Lentamente alzò i rampini arrugginiti, azionò il comando in codice nel pannello sopra il petto ammaccato, aprì un piccolo sportello e prese quasi la metà della massa incandescente che c’era dentro. Poi allungò il rampino al dottor Spark, che raccolse la manciata di thoroflux e gli diede in cambio una bottiglia di elisir. Allora, di colpo, si alzarono rampini da ogni parte; tutti volevano scambiare il thoroflux con la medicina prodigiosa.

Il dottor Spark non faceva che prendere e dare, più in fretta che poteva, ripetendo a voce alta in continuazione: — Grazie, grazie. Credetemi, non vi pentirete. Tornerete nuovi.

K-65 mosse una leva e il motore dell’astronave cominciò a ronzare. Il dottor Spark uscì dalla stiva, ridacchiando. Ogni altra truffa tentata prima (e quanto a questo, anche ogni altro suo legittimo sforzo lavorativo) era inevitabilmente fallita, e sempre per la stessa ragione. Mentre con le macchine riusciva a ricavare incredibili risultati dalla sua arte di persuasore e di imbonitore, non era capace di trattare con le persone. Ora però sembrava aver trovato un genere di truffa che valorizzava la sua forza e aggirava la sua debolezza. Bene: aveva una lista di tremila e ottanta pianeti, tutti di tipo minerario, dove lavoravano esclusivamente robot. E solo da questa prima prova aveva ricavato tanto thoroflux da potersi dare alla bella vita per un mese o anche più. Se gli fosse andata così in tutti gli altri posti, battendo un pianeta alla settimana si sarebbe potuto ritirare dal mestiere in... Era impossibile fare il conto a mente. Decise di lasciar perdere e di ricordarsi di farlo fare al computer alla prima occasione.

Si legò con la cinghia al sedile di comando.

— Il thoroflux è al sicuro nella stiva. Partiamo prima che quei picconi animati analizzino la roba e scoprano che è fatta di un dieci per cento di olio di macchina più

sciroppo di mirtilli e grafite.

— Ho un'osservazione da fare — dichiarò K-65.

50

Il dottor Spark girò la testa.

— Non vorrai rifilarmi un'altra volta il tuo solito “vergognati!”?

Aveva vinto K-65 in una partita a “mah jong” con la primitiva padrona, una vecchia zitella timorata e dedita al tè, e malgrado tutti i suoi sforzi non era ancora riuscito a liberare completamente il robot dalla programmazione moralistica inculcatagli, né dalla repulsione per il gioco. Non c'era verso: K-65 avrebbe sempre tirato diritto per la retta via.

— In un certo senso sì — ammise K-65, e assunse l'equivalente della posa di un insegnante che impartisce la lezione, inclinandosi sulla destra e levitando a circa mezzo metro dal pavimento. — Vorrei citarvi un articolo di legge in base al quale ciò

che fate è insieme illecito e immorale. Dallo Statuto Interplanetario 462, paragrafo 93, comma...

Il dottor Spark alzò le mani con gesto di sopportazione. — Piantala, per piacere. Illecito, immorale... che differenza fa? Questo trucco mi arricchirà, ed è l'unica cosa che mi interessa. Ora smettila con le fesserie, e andiamo via di qui.

— Signore...

Il dottor Spark sollevò un pugno. — Ancora una parola, e attaccherò il terminale del tuo sistema termico al sensore di navigazione e ti,farò vedere le nuvole per un paio di settimane. Partiamo.

— Sissignore. — Obbediente, K65 si sistemò nel suo sedile e si allungò verso l'interruttore di controllo “doppler” della velocità.

Ma nell'attimo in cui toccò la manopola, un fascio di ioni ad alta intensità spazzò

l'astronave. K-65, immobile, paralizzato sul quadro di comando, rimase a guardare passivamente il suo arto sinistro che si liquefaceva, il suo sistema di tubi e pompe dorsali che evaporava in una nuvola di fumo e la sua carenatura posteriore che si fondeva col sedile con una serie di bagliori rossi, arancione e verdi. Il dottor Spark se la cavò molto meglio: svenne.

Si risvegliò con un mal di testa dei più terribili, accompagnato da una specie di ronzio stridente e vorticoso, tanto che gli pareva di avere nel cervello un istrice che gli correva in tondo nel cranio.

Aprì gli occhi.

— Ha aperto gli occhi, signor Weevil.

Sbatté le palpebre parecchie volte per abituarsi alla luce.

— Sbatte le palpebre, signor Weevil. Forse adesso può sentirvi — disse un tale, giovane, col naso che gli occupava tutta la faccia, e grosse labbra mollicce che fecero venire fame al dottor Spark per la loro incredibile somiglianza con le frittelle.

— Mi sentite? — La voce del signor Weevil aveva una certa tonalità recitativa. Non il timbro corposo del protagonista del Macbeth, ma la vogliosa impazienza del commesso viaggiatore o del fattorino oppure del vicino di casa che suona alla porta dell'eroina di un film porno.

— Vi sento — rispose il dottor Spark, voltandosi in direzione della voce.

— Bene — disse il signor Weevil, che sedeva dietro a un grande tavolo nero e indossava una tuta color bianco-sporco. Su un taschino era ricamata la parola

"Prexy", sull'altro tre M. Un campanello suonò nella mente del dottor Spark. Tre M:

"Multi-Metal-Mining". Era la compagnia mineraria proprietaria dei robot sui quali lui aveva fatto affidamento per andare in pensione... cosa ormai molto improbabile.

— Sei stato un gran birichino — disse Weevil, senza però quell'inflessione indulgente che di solito accompagna una definizione del genere — a ficcare le dita nella nostra marmellata. Datemi la sua scheda — aggiunse rivolto all'assistente. Il giovane cercò nella borsa a tracolla e tirò fuori una scheda plastificata che consegnò a Weevil. — La tua scheda — sottolineò quest'ultimo con una smorfia di disgusto (la teneva con la punta delle dita, come se fosse stata coperta di fango). —

Fammi leggere. "Frederick Footman, alias Piè-veloce Freddie, alias Freddie Scroccone, alias dottor Spark. Laureato con lode all'Istituto superiore di scienza meccanica e robotica del Massachusetts. Titolo poi revocato per violazione dell'etica professionale. Arrestato per alterazione di scopa meccanica a scopi sessuali. Rimesso in libertà condizionata. Arrestato per concorso in atti disonesti di un bordello automatico. Sei mesi in prigione.

Arrestato per possesso illegale di una tombola elettronica.” Questo ti è costato altri otto mesi di galera. La lista continua per un pezzo, signor Footman. Devo andare avanti?

— No, non disturbatevi — disse Freddie. — So già tutto.

— Sei uno sporcaccione — continuò Weevil, restituendo la scheda all’aiutante —

ecco che cosa sei. Quella storia con la scopa meccanica, per esempio. Proprio buona. E il modo in cui hai ingannato la macchina elettorale su Duluth. Un autentico pervertito, ecco.

Freddie si strinse nelle spalle. Veramente lui preferiva di gran lunga le donne, ma ce n’erano così poche qui, nelle remote regioni di frontiera, e in più lui non era certo un Adone. Era anche piccolo e, insomma, davanti a una ragazza restava lì muto, gli veniva una cosa, un’esitazione. — Ora mi riconsegnerete ai piedipiatti — disse alla fine, più come un dato di fatto che una domanda.

Con aria trasognata, Weevil si accarezzò la punta del naso.

— Perché? No, non ne ho nessuna intenzione, mio caro Fred. Ti va che ti chiami Fred? Tu puoi chiamarmi Bull. — Rivolse a Freddie un sorriso mellifluo, socchiudendo le labbra, come fa una pianta carnivora che allarga i petali prima di divorare la mosca. — Tu non hai mai lavorato quaggiù, in quest’angolo dimenticato dagli dèi, vero, Fred?

Freddie scosse la testa.

Credo proprio di no — riprese Weevil — altrimenti non mi avresti mai fatto una domanda tanto stupida. Vedi, qua fuori, alla fine del cielo, non abbiamo nessuna di quelle sovrastrutture che esistono nei posti colonizzati più vicini alla Terra. Qui non chiamiamo poliziotti ogni volta che acciuffiamo un guastafeste. Noi di qua, i poliziotti di là: questo è il nostro principio. E loro ci lasciano sbrogliare i nostri problemi a modo nostro. Noi risparmiamo tempo, e loro soldi. Una paglia? — Prese una scatola, l’aprì e l’offrì a Freddie, che tirò su una sigaretta, l’accese col suo accendino e ne annusò la punta fumante.

— Non l’appoggiare sul tavolo avvertì Bull — o andiamo tutti in fumo. Questo tavolo qui è ricavato, anzi scolpito a mano, da un unico blocco di carbone della 3 M. Maledettamente scomodo, alle volte, ma un oggetto di grande valore per un amante delle arti come me. Me lo sono fatto fare su misura, l’ho commissionato a quel

famoso artista di cui ora mi sfugge il nome. Un bastardo di finocchione, com’è ovvio, ma il mio amministratore mi assicura che nei prossimi cinque anni il valore di questo tavolo supererà i massimi della borsa di almeno dieci volte. E sennò saranno guai. Si potrebbe dare da mangiare a metà dei monelli affamati di Bombay con quello che mi è costato quest’oggettino. — Si alzò e fece un giro intorno al tavolo. Sul davanti, la tuta era tutta sporca di fuliggine. — No, Fred, ragazzo mio — proseguì — potremmo farti il nostro processo qui e subito, giudicarti colpevole e appenderti per il collo questo pomeriggio. Nessuno se ne preoccuperebbe nemmeno un po’! Ma noi non vorremmo farti questo. No. Anche se tu ci hai fatto arrabbiare, non vogliamo ancora arrivare a questo. Al contrario, siamo disposti a dimenticare e perdonare. — Diede a Freddie un buffetto sulla guancia. — Chi ha detto che le grandi compagnie non hanno cuore?

— Volete qualcosa da me. Non è così?

Bull alzò gli occhi al cielo e agitò le mani con i palmi in avanti.

— Un favore. Un piccolissimo favore. Vedi, c’è un certo imbroglione che non riusciamo ad acciuffare. È un guaio, ma quel bastardo è troppo furbo per noi. Più

furbo di una spia, se capisci quello che voglio dire.

Freddie ammise di avere qualche difficoltà a capire esattamente quanto fosse furbo, ma convenne che in effetti doveva esserlo parecchio.

— Ora, io so che tutti voi, delinquenti bastardi, siete amici... solidarietà di ladri, codice di criminali, e così via. Perciò dovrebbe essere molto facile per te. Tu ci toglierai dalle scatole questo bastardo e, in cambio, non ti sarà torto un capello. —

Bull puntò un dito carnoso verso il naso di Freddie. — Non fraintendermi. Non devi restare qui intorno, dopo. Appena avrai sistemato le cose in modo che questo bastardo non ci dia più fastidio, te ne andrai da questa porzione del creato per non tornarci più. Ma almeno te ne andrai tutto intero, che è sempre di più di quello che ti toccherà se ti opponi. Ti sembra abbastanza giusto?

Freddie sapeva bene di non essere il tipo adatto ad assolvere un compito del genere. Prima di tutto era indispensabile che riuscisse a convincere un’altra persona, cosa che non rientrava affatto nelle sue capacità limitate esclusivamente ai rapporti con le macchine. In secondo luogo non aveva agganci nella comunità dei criminali. L’unico altro truffatore che avesse mai incontrato era stato un serafico ragazzino di Detroit che gli aveva rifilato un

biglietto falso per uno spettacolo di robot, lo

“Scintillante Ballo dei Bulloni”, se ricordava bene. Non avrebbe mai saputo come entrare in contatto con questo artista della truffa che Weevil voleva fargli accalappiare.

Ma Freddie era anche, e soprattutto, un tipo realistico. Pur di evitare inutili attentati alla sua tranquillità e alla sua soglia del dolore eccezionalmente bassa, era prontissimo ad ammettere di essere capace di fare qualsiasi cosa, anche di convincere intere legioni di truffatori a rinunciare ai loro imbrogli e a seguirlo nella ricerca del Santo Graal. Perciò rispose: — Abbastanza giusto.

— Benissimo. Sei un tipo coi piedi per terra. — Bull si voltò verso l’assistente. —

Ecco un tipo coi piedi per terra. — Poi tornò a guardare Freddie. — Un’altra cosa. Voglio che questo bastardo sia messo fuori gioco... per sempre. Capisci cosa voglio dire?

53

Freddie si tirò indietro. — Volete dire ucciso?

Bull sbarrò gli occhi. — Io non ho parlato di uccidere. — Si voltò daccapo verso l’assistente: — Mi avete sentito parlare di uccidere? — L’assistente scosse la testa, con serietà. — No, non ho parlato di uccidere. Io ho detto... per sempre. Tu interpretalo come vuoi.

L’assassinio era per Freddie in cima all’elenco delle cose da evitare a tutti i costi, secondo solo alla preoccupazione di non parlare con estranei. Ma finse lo stesso di accettare, con l’idea di trovare in seguito qualche scappatoia. — Bull, vecchio mio. Hai detto per sempre e per sempre sarà.

— Benissimo, sei proprio uno coi piedi per terra. E poi, comunque, è inutile stare a discutere sul modo di eliminare questa donnaccia.

— Donnaccia?

— Sì, donnaccia. L’imbroglione. Il bastardo che devi scovare. Salvation Noble. Ma noi la chiamiamo Sal, la Super-imbrogliona.

Quando le malandate porte stagne che conducevano nella sala delle riunioni della città mineraria si spalancarono, i minatori si precipitarono dentro, urtandosi e spingendosi nel disperato tentativo di occupare tutti, per primi, i sedili di prima fila. Quelli che avevano appena finito il turno, ancora coperti di brina, scivolavano sulla fanghiglia che le loro suole lasciavano, e, intralciati nei movimenti dagli stivaloni alti fino alla coscia, non arrivavano in genere più in là della metà del corridoio. Quella sera, così come la sera

precedente e le altre quattro prima, i posti più ambiti, quasi fossero riservati, andarono ai velocissimi macchinisti di primo e secondo grado, che erano asciutti, riposati e agili, tutti bardati per l’occasione con i loro accessori più

belli, i mutandoni di lana rossa a malapena coperti dai leggeri scafandri, le scarpe di tela per avere più slancio nel saltare i sedili, e persino ventilatori portatili per ristorarsi dal caldo soffocante del centro minerario.

Appena tutti i posti furono occupati, le luci della sala si abbassarono e, senza presentazioni né sottofondo musicale, sul palco uscì Salvation Noble. Entrò con un movimento così rapido e con tale silenziosa scioltezza, che qualche minatore, che in quel momento stava sbattendo le palpebre, si perse completamente il suo ingresso. E in realtà, persino molti di quelli che venivano lì da sei sere di fila avrebbero giurato che non entrava affatto con le sue gambe: appariva semplicemente dal nulla.

Indossava una tunica di vinile, di un bianco candido che s’intonava ai capelli splendenti, corta e aderente in modo da mettere in risalto la figura alta, snella e flessuosa. Un piccolo riflettore posto proprio alle sue spalle le faceva un luminoso alone di scintille attorno alla testa. E lei sapeva benissimo quali sensazioni suscitava la sua immagine: aveva passato settimane a esercitarsi davanti allo specchio per ottenere l’effetto che cercava, quell’aria vagamente angelica, quella patina di santità

tanto sottile che la minima incrinatura rivelava il sottostante animo perverso. Con una rapida occhiata in giro, cercò di individuare Festinger, il suo complice e guardia del corpo, che era stato programmato per comportarsi come un frate e borbottare prediche finché tutto andava bene. Però, al primo segno di guai... Basti

dire che Festinger conosceva almeno trenta modi diversi per spezzare il braccio a un uomo.

Vedendo il robot ben piazzato, Salvation cominciò la sua rappresentazione.

— Preghiamo. — Così dicendo chinò la testa e le spalle in avanti. Cominciava sempre il suo spettacolo all’antica con una preghiera. Questo le dava la magnifica possibilità di mettere in mostra la testa, agitare la lunga massa di capelli bianchi come latte, di piegare indietro le spalle e, soprattutto, di sporgere il petto in fuori al momento di dire “amen”.

Poi dalla preghiera passava alla predica.

— C’è una vita migliore... sull’altra sponda — mormorò con voce

cantilenante, sollevando e inarcando i seni turgidi. Le prime volte di solito nascondeva un trasmettitore di ultrasuoni sotto il reggiseno, ma non lo portava più da quando aveva scoperto che il solo gesto di inarcare il petto causava un’eccitazione molto maggiore di quella che avrebbero mai potuto provocare le onde ultrasoniche.

— Ehi, ehi, ehi — gridò un minatore. — Io credo, signorina Salvation. Credo! —

Festinger ruotò un sensore in direzione del minatore e ricevette la conferma della presenza di un intenso fervore religioso. Non tutti i minatori che venivano a vedere Salvation erano spinti da semplici motivazioni sessuali. Tranquillizzato, tornò a cantare gli inni religiosi.

Dopo un lento inchino a braccia aperte diretto al devoto minatore (e accompagnato, per tutti gli altri, da una spettacolare visione della sua scollatura), Salvation continuò a salmodiare sullo stesso tono, misurando ogni gesto e ogni parola con attenzione, provocando studiate reazioni nel pubblico, come un bravo musicista fa con il suo strumento, suscitando una gamma incredibile di vibranti risposte. Con il suo sistema, apparentemente innocuo e fondamentalmente revivalista, portò

i minatori a parossistiche esaltazioni di lussuria e desiderio, riproducendo letteralmente sulla scena gli aspetti fondamentali di ogni peccato contro cui inveiva, come un arcangelo che dirigesse il coro delle moltitudini celesti in una passerella di canzonette di tutti i generi. Dopo una lunga filippica contro la depravazione, vivacemente illustrata con realistici esempi, passò alla promessa di una vita eterna da godersi, facendo l’amore con procaci ninfette, in un luogo che era un miscuglio eclettico di Paradiso, Nirvana, Olimpo, Sion, Felici Territori di Caccia e Paese delle Meraviglie.

Dopo un’implorazione di perdono abbinata a una particolarmente frenetica danza del ventre, il cui culmine (e a questo punto, per molti minatori della seconda fila, ammucchiati uno sopra l’altro, il vocabolo valeva anche alla lettera) fu un’aggressiva e sussultoria rotazione dell’ombelico per scacciare il diavolo, protese le braccia (e incidentalmente il seno con mossa provocante) e pregò per le anime dei minatori. Giunse infine il momento tanto atteso da tutti: ondeggiando e sculettando con grazia, Salvation passò in mezzo al pubblico per fare la colletta.

Massaggiandosi le natiche coperte di lividi per gli innumerevoli pizzicotti, Salvation ripose un bel mucchio di denaro nella cassaforte dell’astronave. Controllò poi le scorte e si accorse che aveva esaurito tutte le

medagliette. Una serie completa di queste medagliette era costituita da centotrenta ciondoli di latta

55

placcata d'argento, su cui erano raffigurate realistiche scene della vita di santi cristiani, di profeti ebraici, di divinità greche o di qualsiasi altro gruppo di divinità

che, secondo Salvation, poteva riscuotere un successo particolarmente buono. Vendeva le medaglie in serie o singole, in base al numero di palpeggiamenti subiti. Questi articoli le rendevano parecchio. Ognuno di essi le fruttava un biglietto da dieci, mentre, acquistandoli all'ingrosso dal fabbricante, le costavano meno di un centesimo di questa cifra. Tutto ciò, insieme alle collette, alla vendita di libri santi (Bibbia, Corano, Talmud, Mandala, Baghavad-Gitas e Libro Tibetano dei Morti) e di reliquie benedette (frammenti d'unghia della mano o del piede di San Matteo, di Buddha, di Zoroastro, del Gran Rabbino Harry Speigelman, di Capo Alce Piangente, ecc. ecc... — questo era un altro articolo che rendeva parecchio, dal momento che le sue stesse estremità ne producevano una quantità quasi illimitata) e, quando il fervore religioso scemava, alle sue varie e rapide scorrerie in attività collaterali come la vendita di cibi cotti, i droga-party e le partite a Bingo, tutto ciò le garantiva un reddito abbastanza elevato.

Tornata nel compartimento di prua chiese a Festinger se l'astronave era pronta a partire.

Il robot le disse di sì con voce suadente e melodiosa. C'era da sperare che sapesse quello che si diceva, anche se Sal non ci avrebbe scommesso. Di solito con lei le macchine facevano cilecca nei momenti cruciali. Peggio ancora, lei era assolutamente impotente quando si trattava di ripararle.

Per fortuna, la programmazione di Festinger si era finora rivelata superiore alla media. L'aveva comprato di seconda mano in una piccola taverna di Trenton, dove lo usavano come juke-box, e l'aveva fatto riprogrammare. Da allora aveva sempre funzionato in maniera soddisfacente. Naturalmente qualche volta, sui pianeti nebbiosi, l'umidità gli entrava nei circuiti e il robot si rifiutava di modulare musiche d'organo, a meno che lei non mettesse una moneta nel portello di lubrificazione. Tuttavia, per quello che interessava Salvation, intoppi occasionali come quello potevano essere scusati. Invece, ciò che la preoccupava davvero era quel suo cronico, sconvolgente fatto personale con la meccanica, che la perseguitava con tanta sistematicità, anche se, ringraziando il cielo, Festinger ne sembrava immune.

Ma il dubbio continuava a roderla.

— Bene. Andiamocene — disse al robot.

Festinger fece un arpeggio sui tasti del quadro comandi, azionò il generatore di campo e si sporse per impugnare la leva traslucida dell'accensione. In quell'istante, un potentissimo fascio di ioni spazzò l'astronave.

Paralizzato, Festinger rimase a guardare impotente il suo sensore anteriore che andava in polvere, il suo programma di "Brani dai Sacri libri più letti nel mondo" che si liquefaceva diventando una poltiglia, e la sua carenatura posteriore, completamente ricoperta di bassorilievi d'ispirazione religiosa, che si fondeva col sedile di comando. Salvation se la cavò molto meglio: svenne.

Quando riaprì gli occhi aveva davanti a sé i pantaloni sudici di una tuta da lavoro color bianco sporchi con dentro un paio di gambe che camminavano. Alzò la testa per

56

far entrare nel campo visivo anche la parte superiore della tuta. — Congratulazioni, Wamer — disse al presidente della 3 M. — Finalmente mi hai preso.

— Credo proprio di sì, Sal — rispose Bull, nato Warner Weevil. — Sono contento che tu sia sveglia. Cominciavo a preoccuparmi. Il caccia che ti ha agganciato ha emesso per sbaglio una carica di ioni di un briciolo più alta del limite di tolleranza umana. Ho avuto paura che non ce l'avresti fatta.

— E di ritrovarti alle costole i civì per omicidio. — I CV erano i Combattenti Volontari del crimine.

— Anche questo, d'accordo — disse Bull con finta indifferenza. — Ma ero più

preoccupato per te, davvero. Non voglio essere la causa del male di nessuno.

— Bugiardo. Lasciamo perdere i convenevoli. Restituiscimi ai Volontari e che sia finita.

Bull inarcò le sopracciglia e con un dito si strofinò le labbra. — Restituirti ai Volontari — ripeté, come se fosse la prima volta che questa possibilità gli veniva in mente. — Così ti darebbero una multa, faresti un po' di vacanza in uno di quei penitenziari da operetta che oggi passano per carceri, e torneresti da capo a seccarci fra sei mesi. No. Non sono d'accordo, non questa volta. Stavolta voglio provare qualcosa di diverso, voglio usare

con te un po’ di psicologia. Tu dovresti capirlo. In che cosa hai preso la laurea? In potere interpersonale?

— Questa era una materia complementare — rispose seccamente Sal. — La mia specializzazione era scienza del comportamento.

Weevil aggrottò le sopracciglia, con aria sconcertata. — Ah, sì, ho fatto anch’io un bel po’ di pratica in questo campo. Traffico di valuta, compravendita di astronavi e jet truccati. Comunque, con un’esperienza come la tua, dovresti capire al volo il significato di quello che sto per dirti. Non intendo punirti. In effetti, finché non scombussoli i miei programmi di produzione, o non rubi direttamente alla 3 M, ti lascerò continuare a imbastire i tuoi imbrogli con la mia benedizione. Sal trovava la cosa alquanto difficile da credere.

— Tuttavia — continuò Bull — come qualunque svitateste caro come il fuoco ti direbbe, psicologicamente tu adesso sei in debito con me. In altre parole, io sono in credito e tu devi sdebitarti. Oppure soffrirai un pochino. Questo, Sal non lo trovò affatto difficile da credere. — Che cosa vuoi? Sesso?

Bull fece l’offeso. — Ma, Sal, mi hai preso per uno sporcaccione opportunista?

Avere un punto di vantaggio su una signora e poi approfittarsi di lei! Neanche per idea. E poi se i miei azionisti scoprissero che strapazzo qualche battona... senza offesa, eh... mi caccerebbero via con una colossale pedata nel sedere. Invece quello che ho in mente dovrebbe essere una bazzecola per una come te, abituata a menare la gente per il naso. C’è questo imbroglione. Un balordo, inetto, insignificante scroccone. Un sempliciotto, ma sta conciando piuttosto male le nostre macchine. Non mi serve a niente farlo prendere dai CV. Ci tornerebbe di nuovo fra i piedi in un paio di mesi. Inoltre, se conosco bene quei bastardi, perdona l’espressione, i CV

troverebbero probabilmente qualche scusa per indagare sulla 3 M mentre danno la caccia a quel cretino.

La centrale terrestre della Commissione dei Combattenti del crimine rimborsava i volontari che operavano oltre i confini del sistema secondo un punteggio

proporzionato all’importanza dei crimini che erano capaci di scoprire, o di prevenire, o per i quali mandavano qualcuno sotto processo. La maggior parte dei Volontari, perciò, combatteva il crimine solo a part-time, per

raggranellare soldi extra, e di conseguenza, a causa del punteggio a percentuale, si dedicava principalmente ai grandi delinquenti anziché ai piccoli. In questa situazione le grosse società erano diventate uno dei loro bersagli preferiti. La scoperta di un affare losco in una compagnia interplanetaria comportava di solito un rapido, facile e massiccio accumulo di punti.

— Perciò — stava dicendo Bull — sono costretto a dargli la caccia da me. Ma se sguinzaglio i miei ragazzi e la cosa viene risaputa dai Volontari... — allargò le braccia, fatalisticamente. — Io devo restare pulito. Ecco perché sono costretto a proporti quest’affare d’oro. Ti lascio fare i tuoi imbrogli nelle città della 3 M, e tu mi togli di mezzo questo bullo.

— Vuoi dire ucciderlo.

Warner si strinse nelle spalle, evasivamente. — Come vuoi tu. — Il suo modo di fare però lasciava capire che quello che aveva in mente era proprio l’omicidio. Sal preferiva di gran lunga la discussione ragionevole o la persuasione occulta all’omicidio. La morte le sembrava una soluzione puramente meccanica di un problema, mentre a lei piaceva pensare di aver superato il livello delle macchine, progredendo fino a uno stadio di creatività superiore. Invece Weevil, apparentemente, era rimasto fermo al livello più primitivo. Così, per prendere tempo in modo da poter formulare una nuova strategia, Sal decise che la migliore linea d’azione, almeno per il momento, era di accontentarlo. — Come si chiama?

Warner si voltò verso l’assistente. — Come si chiama quel coglione schifoso?

L’aiutante consultò una scheda plastificata e lesse il nome del coglione schifoso:

— Frederick Footman.

Mentre aspettava che la cameriera gli portasse una coppa di gelato alla fiamma, Freddie si divertiva con il sintonizzatore dei programmi dal terminale televisivo a gettoni del suo separé. Quando riuscì a farlo funzionare nel modo corretto (o scorretto, dipende dai punti di vista), schiacciò a caso tre pulsanti numerati. Lo schermo si illuminò mostrando un vecchio rinsecchito, con i capelli bianchi e le spalle curve, ma pieno di dignità, che con una valigetta nera in mano arrancava attraverso un’immensa distesa di neve per raggiungere una cadente casupola dove viveva una povera serva con i suoi sedici figli illegittimi, tutti ammalati di peste. Una musica sdolcinata sottolineava e intensificava l’immagine del titolo: *Il generoso dottor*

O’Levitz.

Freddie spense. Quello che gli importava era vincere la sfida alle sue capacità

tecniche e far fesso il terminale, non il contenuto del programma. Sapeva benissimo che anche schiacciando tasti all’infinito ogni programma sarebbe stato fondamentalmente lo stesso, una variante qualunque di quelle zuppe strappalacrime di moda nel 1960, l’epoca della Terra che questa particolare città rappresentava. Freddie non era mai stato un grande appassionato di storia, e in genere evitava Hollywood con le sue imitazioni autentiche di città del XX e del XXI secolo, ricostruite accuratamente nel corso degli anni con gli astronomici bilanci dei

produttori cinematografici per riprodurre fin nei minimi particolari le caratteristiche di determinati periodi del passato. Al contrario dei turisti nostalgici che vi si ammassavano come pecore, Freddie era semplicemente annoiato dalle tecnologie primitive e dai semplicistici passatempi che Hollywood offriva. Le sue personali preferenze andavano infatti ai divertimenti del suo tempo: i quartieri automatizzati di Parigi, per esempio, o i negozi di macchine di Detroit.

Ma poiché, secondo Weevil, Salvation Noble era un’accanita consumatrice di gelato al seltz e perciò bazzicava qui a Hollywood, nella zona del 1960, dove in un palazzo su tre trovavi una gelateria, Freddie le aveva coscienziosamente visitate tutte, una dopo l’altra, entrando e uscendo da una serie apparentemente interminabile di porte, con la speranza di incontrarla. Finora però non aveva avuto molta fortuna, anche se nel frattempo, a forza di mangiare gelati, era aumentato di parecchi chili e si era buscato una gastrite cronica.

La cameriera gli portò finalmente la coppa. Non aveva mai gustato prima un gelato alla fiamma e l’aveva ordinato per interrompere l’estenuante successione di coni. —

Cos’è quella cosa tonda e rossa in cima? — chiese.

— È una mela selvatica, signore — gli disse la cameriera. — Le nostre ricerche storiche ci insegnano che le coppe di gelato alla fiamma sono sempre state sormontate da una mela selvatica. Qui da “Howie-Hojo” ci vantiamo di essere autentici in tutto. — La ragazza mosse un poco anche il busto per dimostrare esattamente fin dove arrivava quell’autenticità.

Freddie cercò affannosamente di replicare. Aveva capito che la cameriera

stata tentando un approccio, ma lui non aveva abbastanza esperienza sentimentale per imbastire una battuta di risposta. Avrebbe avuto una reazione molto più pronta se si fosse trattato di un simulacro meccanico. Avrebbe ben saputo come fare a sedurre quest'ultimo! Prova a maneggiare intorno al suo codice di moralità, e finiresti con un imbroglio per farti i riccioli (proprio così... in un simulacro meccanico la sola apertura larga abbastanza per servire a scopi immorali era la presa per la corrente continua a dieci volt).

Incespicando nelle parole, borbottò un semplice: — Che bello — e si buttò quindi sul gelato.

— Oh, prego, non c'è di che, bischero — reagì stizzosamente la cameriera offesa, e se ne tornò ancheggiando al banco.

Freddie sapeva di avere una certa attrattiva sulle donne. Sì, era piccolo, poco sopra il metro e sessanta, mentre la media al giorno d'oggi era sopra il metro e ottanta. Ma i suoi capelli biondo scuri, lunghi e ricciuti, i denti bianchissimi e gli occhi castani, la carnagione chiara e i lineamenti delicati gli davano un certo fascino infantile che un mucchio di donne trovavano irresistibile. Riceveva infatti una buona dose di proposte più o meno velate ma, o per timidezza o per mancanza di savoir-faire, non sapeva mai come rispondere. E così, di solito ripiegava sulle macchine, per i suoi piaceri sessuali. I preliminari erano molto meno traumatizzanti che con le donne in carne e ossa. Stava per finire la coppa, e già pensava di passare poi a un po' di droga, quando si accorse che all'improvviso nel locale tutti avevano smesso di parlare. Guardò verso la porta e capì il perché: era entrata la ragazza più formidabile che lui avesse mai visto.

59

Era alta, più alta anche della maggior parte degli uomini, e un buon quaranta centimetri più di lui. Indossava un prendisole fatto di lucidi dischetti metallici e stivali aderentissimi color rosso acceso, come i suoi capelli. Gli stivali erano dotati di speciali minuscole molle idrauliche per aumentare o diminuire la sua altezza, secondo l'impressione che lei voleva fare. In quel momento, le molle erano tutte alzate. La ragazza abbracciò con un'occhiata tutto il locale affollato di turisti. Poi, benché

ci fossero diversi tavoli vuoti, si avvicinò a quello occupato da Freddie.
— Vi spiace se vi faccio compagnia? — chiese.

Freddie deglutì. Secondo tutti gli indizi, quella ragazza era Sal, la Superimbrogliona. Aspettava da settimane, con terrore, il momento in cui

sarebbe stato costretto a cercare il modo di fare la sua conoscenza e ora, per puro caso, ecco invece che veniva lei a chiedergli di fargli compagnia!

Freddie annuì, senza fiato. Con un movimento morbido e aggraziato, Sal scivolò

sulla sedia accanto a lui, sfiorandolo con la coscia mentre accostava maggiormente la sedia al tavolo.

Freddie arrossì. Alzò una mano alla fronte per nascondere il rossore. Sal gliela prese con gesto delicato e la scostò. — Non vergognarti — mormorò con voce roca. — I ragazzi timidi mi incuriosiscono.

Poi arrivò la cameriera. — Desiderate, signora?

— Un gelato al liquore — rispose lei, senza staccare gli occhi da Freddie. — Che sapori avete?

— I soliti — disse la cameriera. — Bourbon, scotch, rye. Tutti autentici.

— Allora portatemene uno allo scotch, per favore.

— Un gelato allo scotch, subito — ripeté la cameriera, guardando con invidia il ventre piatto di Sal e i suoi seni ben modellati.

— Spero che non mi giudicherai troppo sfacciata — sospirò Sal, mettendo le sue mani su quelle di Freddie — ma da quando sono entrata, non sono più riuscita a staccarti gli occhi di dosso. Ti trovo estremamente attraente e virile. Freddie cominciò a sentire il sudore sul collo. Allentò la chiusura a scatto del colletto della tuta di cotone blu, ma non ne ebbe nessun sollievo. La sensazione di caldo continuava ad aumentare. Un difetto nel sistema di aerazione del locale, pensò, e desiderò sinceramente di essere giù, sottoterra, a riparare il guasto, a cercare i cavi corrosi e a sostituire i tubi rovinati, invece di essere lì a sforzarsi per trovare qualcosa da dire.

— Ah — disse.

Sal tirò fuori una paglia e aspettò che Freddie gliel'accendesse. Ma lui non riuscì a trovare l'accendino e allora Sal gli passò il suo. Freddie accese la sigaretta della ragazza, poi prese un piccolo cacciavite, regolò accuratamente l'accendino e lo provò

parecchie volte finché non fu soddisfatto del risultato, e glielo restituì.

— Lavoro per il cinema — disse Sal. Mise giù il bicchiere vuoto e fece un cenno per avere un altro gelato. — Mi occupo dei dialoghi. Sono un'esperta di linguaggio parlato. Il mio lavoro consiste nella ricerca di autentici modi di dire o parole che hanno avuto particolare fortuna nelle diverse epoche. Ricordi quando è tornato di moda "recepire" un paio di anni fa? Sono stata io a scoprirlo. Ho scoperto anche

“roba da quattro soldi” e “un calcio sui denti”, oltre a quel termine francese

“bastardo”, e un sacco di altri.

— Ah — balbettò Freddie.

— Adoro i tipi forti e silenziosi — tubò Sal, stringendoglisi addosso. — Che ne dici se ce ne andiamo di qui e ci rifugiamo a casa mia a... riposare? Potremo farci un paio di bibite. — Prese entrambi gli scontrini del conto e lo guidò verso la porta. — A proposito — disse poi, mentre oltrepassavano un mendicante di gesso messo là fuori della porta per rafforzare l’impressione di autenticità dell’epoca — il mio nome è

Annie Sucke, ma gli amici mi chiamano Honey. Spero che diventerai uno dei miei amici.

— Piacere di conoscerti, Honey — disse Freddie, tirando fuori la migliore risposta della giornata. — Io sono Reggie Sincero.

Per far rivivere l’incanto del passato, il sintetizzatore di cibi della cucina di Sal era fatto in modo da assomigliare a un antico frigorifero. I pulsanti per la richiesta dei cibi, fusi in resina chiara a forma di cubetti di ghiaccio, erano sistemati in uno scomparto in alto. I piatti pronti uscivano da uno scomparto più grande, in basso, dentro un vassoio con l’etichetta “Verdura”.

Con una smorfia, Sal aprì lo scomparto in alto ed esaminò la chiave in codice all’interno. Come al solito, però, non riuscì a capirci niente. Se Footman non si fosse rivelato un tale perditempo! Dalla gelateria a lì aveva sentito l’impulso irresistibile di fermarsi a regolare il tempo di ogni semaforo. Le più sottili lusinghe di Sal non erano servite a fargli affrettare minimamente il passo evitando le fermate a ogni angolo. Aveva impiegato tanto tempo ad arrivare fin lì che si era fatta ora di cena, e Sal, per evitare sospetti, era stata costretta a offrirsi di preparare qualcosa: un’esperienza angosciosa per lei, perché l’obbligava a confrontarsi con una macchina. Alla fine, arrendendosi di fronte all’impenetrabilità del codice, premette il cubetto di ghiaccio con la dicitura “Assistenza verbale”.

— Sì — disse il sintetizzatore, parlando attraverso uno spinotto esterno da cui distribuiva normalmente le minestre riprodotte.

— Ho bisogno di aiuto per preparare il pranzo di stasera — disse Sal.

— Naturalmente — rispose il sintetizzatore, in tono alquanto pomposo, pensò Sal. C’era bisogno di darsi tante arie soltanto perché cucinava meglio di lei? Allora, visto che pensava di essere bravo, che provasse un po’ a

programmare una reazione pavloviana in qualche ingenuo sempliciotto! Quello sì era un lavoro che esigeva del talento. Sal si inorgogliva ancora al ricordo del suo primo successo del genere. —

Avevi in mente qualcosa di speciale? — chiese il sintetizzatore, interrompendo i suoi ricordi.

Sal si chiese quando avrebbe cominciato a dare i numeri, con lei. — Scegli tu per me.

— D'accordo. — La voce del sintetizzatore si abbassò di un'ottava, fino a un livello paternamente baritonale. Agli automi piaceva quando ci si affidava a loro. —

Qualcosa di autentico dell'epoca, andrebbe bene?

Andava tutto troppo liscio. Quando la fottitura fosse arrivata sarebbe stata colossale, c'era da scommetterci. — Benissimo.

61

Il sintetizzatore cigolò e fischiò, e dopo un attimo qualcosa cadde nel vassoio della distribuzione.

— Dimenticavo — borbottò Sal, in tono di scusa. — Cena per due, stasera.

— In futuro pensaci un po' prima, per piacere! — la rimproverò il sintetizzatore, stridulo. — Ho uno sconto speciale se faccio grosse ordinazioni di materie prime. Seguirono un altro cigolio e un fischio, e sul vassoio della distribuzione cadde qualcos'altro.

Sal tirò la vaschetta verso di sé e prese i due oggetti freddi, duri e metallici che conteneva. — E questa che roba è? — chiese, girandoli tra le mani.

— Alimento-base del 1960, la cena televisiva — rispose il sintetizzatore, in tono saputo (particolarmente difficile da rendere, parlando attraverso uno spinotto per minestre).

— D'accordo, e come diavolo pensi che riesca a mangiarli?

— Perché dovrei saperlo io? — latrò il sintetizzatore. — Io penso a sintetizzare la roba, non a mangiarla per te. E non bestemmiare nella mia cucina. Sal soppesava la cena televisiva, calcolando a occhio il danno che avrebbe potuto fare al sintetizzatore rovesciandogliela addosso, quando le balenò nella mente là

visione di Footman intento a manipolare i semafori, con l'estasi dipinta in faccia. Quel tipo, a quanto pareva, era un patito delle macchine. Perché non sfruttarlo? Fa' la parte della bambola indifesa del sesso debole, Sal, e lascia a

lui quella del glorioso salvatore, che si avventura nella giungla meccanica in cerca di cibo! Così sarebbe stata una vittima più docile al momento di farlo fuori.

— Reggie — chiamò Sal con un gemito.

— Sì — disse Freddie, mettendo la testa in cucina.

— Reggie, questa macchina ci sta mandando a pallino la cena. Puoi farci qualcosa, per favore?

Gli occhi di Freddie diventarono leggermente vitrei. Non si preoccupò nemmeno di rispondere, ma andò direttamente al sintetizzatore, e intanto tirava fuori la sua custodia tascabile degli attrezzi.

Con una magnifica esibizione di donna in ammirazione devota del suo salvatore, torcendosi le mani e spalancando gli occhi, Sal stette per un momento a guardare mentre girava viti e quadranti cambiandone tutte le posizioni. Poi, lasciandolo al suo lavoro, se ne tornò in sala da pranzo e si preparò da sé un gelato al liquore, mescolando gli ingredienti e agitandoli anziché usare il miscelatore. Era al terzo gelato quando Freddie uscì dalla cucina con due piatti fumanti.

— Ecco, bistecca alla Salisbury e puré di patate. E per rompere la monotonia, ho incluso nel programma un pizzico di esotismo, così abbiamo anche pinne di pescecane e fiori di loto.

Portò i piatti in sala da pranzo e li depose davanti a lei sul tavolo da caffè, un mobile artigianale ricavato dalla capote di una chevrolet superlusso del 1960. Pranzarono in silenzio. Ogni volta che Sal tentava di intavolare un discorso, Freddie si metteva a scherzare sulla cena e diceva un sacco di sciocchezze. Un caso clinico, un uomo che si rifugiava nella precisione della meccanica per compensare la sua debolezza d’animo. Alla prima occasione, lei avrebbe dovuto scriverci sopra un

articolo per qualche giornale. Spinta da un’indulgente comprensione, Sal gli lasciò

finire la cena in pace.

Tolti di mezzo i piatti, Freddie disse: — Gelato?

Sal annuì.

Freddie balzò su dalla poltroncina su cui era seduto e s’attaccò al miscelatore, con un mulinello di cacciaviti e chiavi, che giravano e giravano. Poi, con un sorriso radioso le portò due bicchieri ghiacciati colmi di una spumeggiante crema verdognola. — Due gelati allo scotch — annunciò

trionfante. Sal assaggiò il suo. Era senz'altro il migliore che avesse mai mangiato. Gli rivolse perciò un sorriso smagliante, sia in riconoscimento della sua abilità con le macchine sia per metterlo a proprio agio. Mentre era intento a scolare il suo bicchiere, Sal lo osservava con attenzione. Lei, personalmente, preferiva gli uomini tutti muscoli, duri e impetuosi, però sapeva che Freddie poteva essere considerato un bel ragazzo per quella sua aria infantile e indifesa. Conosceva quel tipo d'uomo: introverso, timido. Come un bambino, forse un poppante, che sui testi di psicologia veniva presentato come affetto da un complesso alimentare. Uno scherzo, per una donna dotata di forte volontà.

Quasi le dispiaceva che la vittoria le fosse così facile, che non richiedesse nessun duello mentale né le desse il brivido della conquista combattuta, che lei amava. Fece scivolare la mano nella borsetta e afferrò la pistola procuratale da Bull Weevil, una "Sanguinaria" Modello Quattro. Stava tirandola fuori con il proposito di sfruttarne il significato fallico per intimidire Footman e renderlo sottomesso al momento risolutivo, quando un'improvvisa esplosione di musica e un frastuono di piatti e tamburi proveniente dalla strada spinse Freddie ad alzarsi e a precipitarsi sul balcone. Con lui là fuori, bene in vista per chiunque camminasse sul marciapiede, l'uso della "Sanguinaria" era, per il momento, impensabile. Con un po' di riluttanza, rimise la pistola nella borsetta.

— Corri, tesoro. È una sfilata — gridò Freddie pieno di entusiasmo facendole grandi segni.

Lei lo raggiunse sul balcone. La sfilata era la rappresentazione di ciò che accadeva di notte per le strade del 1960 e comprendeva i personaggi tipici dell'epoca. Quando Sal arrivò sul balcone, il gruppo che vi stava passando sotto era una formazione militare di signore di mezza età infagottate in abiti costosi, ognuna con un barboncino meccanico sotto il braccio. A un segnale del capo squadra, le signore misero i barboncini per terra e rimasero a fissare il vuoto davanti a loro con noncuranza, mentre i cani correvano tutt'intorno, prima annusando il terreno e poi depositando, in mezzo al marciapiede, con uno schiocco, piccoli fagottini marrone. Seguì una corsa spettacolare di spettatori che andavano a raccogliere i fagottini, ognuno dei quali, aperto, rivelava una confezione di deodorante. Il gruppo di donne salutò con la mano e si allontanò a passo di marcia.

— Guarda, i rapinatori! — esclamò Freddie, eccitato, indicando il gruppo che veniva dopo. Era un insieme eterogeneo di uomini che, mentre sfilavano,

minacciavano gli spettatori con coltelli di plastica e pistole di legno. A un segnale, una schiera di cavalieri biancovestiti, sfolgoranti nell'armatura che ne modellava il

63

corpo, e tutti su stupendi cavalli bianchi meccanici, sopraggiunse al galoppo e, zac, trafisse i rapinatori con lance luccicanti.

La folla rideva a più non posso.

Il conto da regolare con Footman poteva aspettare. Sal si stava divertendo. Il gruppo successivo era una banda di uomini pettinati con eleganza, truccatissimi e incipriati che venivano giù per la strada ancheggiando sotto la guida di un uomo che, andando a ritroso davanti a loro, li dirigeva brandendo una sigaretta infilata in un lungo bocchino d'avorio. — Guarda, Reggie, una banda di finocchi. — Sal si girò

verso di lui, ma era sparito.

— Reggie? — chiamò rientrando di corsa.

— Eccomi — disse Freddie, comparendo da dietro le tende della finestra. Impugnava una "Sanguinaria", e per un attimo Sal pensò che avesse frugato nella sua borsetta. Poi si accorse che la pistola era blu, mentre la sua era rossa.

— Sal — disse lui — non voglio doverti uccidere.

Di scatto lei si tuffò sulla borsetta, afferrò l'arma e con una veloce capriola gli si piantò di fronte, come se si aspettasse da lui uno sparo prima che lei fosse di nuovo in piedi.

Ma lui non sparò.

E neanche lei sparò.

Erano a un punto morto. Nessuno dei due aveva il coraggio necessario per sparare all'altro a sangue freddo. Né riuscivano a pensare a qualcosa da dire. Rimasero tutti e due impalati, con le pistole puntate. Soltanto Sal ebbe la presenza di spirito di fare qualche piccolo sorriso, ogni tanto, per dimostrare il suo autocontrollo. Freddie, confuso, stava a guardare.

Poi, di colpo, Sal si accorse che Footman l'aveva chiamata per nome, con il suo vero nome, Sal. In teoria non avrebbe dovuto saperlo. — Warner Weevil — sibilò a denti stretti. — Quello sporco bastardo.

— Ehi, che coincidenza — boccheggiò Freddie per la sorpresa. — Anch'io conosco un tale chiamato Weevil. — Poi anche lui si illuminò. — Ci ha fatto fessi.

— Hai ragione, maledizione. Ma come poteva credere di sbarazzarsi di

tutti e due?

E se sparava uno solo?

Crash! Un'enorme macchina dei Volontari del crimine sfondò la porta e svolazzò

nella sala rinculando. Tre persone, che avevano tutta l'aria di avere appena finito di partecipare alla sfilata, balzarono dentro la stanza, saltando sopra i resti della porta.

— Combattenti Volontari del crimine — latrò il primo, vestito da rapinatore, puntando su di loro una pistola che decisamente non era di legno. — Mani in alto —

brontolò il secondo, tenendoli sotto il tiro di un fucile camuffato da flauto. — Dov'è

il cadavere? — domandò il terzo, una donnona che agitava minacciosamente il sedere del suo barboncino.

Freddie e Sal si scambiarono un'occhiata d'intesa e con rassegnazione, deposte le pistole, allungarono le mani per le manette.

Un uomo che indossava la divisa da maschera del cinema dell'epoca, una lunga giacca vistosa, rossa e blu, con la scritta "Roxy" sulla schiena, una mostrina da CV su una spalla e i gradi di sergente CV sull'altra, condusse Sal e Freddie fuori delle loro

64

celle e lungo un corridoio fino alla stanza dell'interrogatorio. Rivolse loro un sorriso sbrigativo e insincero. — Posti liberi, in prima fila, là sotto i due riflettori —

bisbigliò, tenendoli sotto la mira di un fulminatore calibro 38. — Ma prima che cominciamo il terzo grado, fermiamoci un momento per dire qualche parola a proposito di quella brava gente del Cinema Roxy. Nei lunghi pomeriggi stupidi e vuoti, perché non andare a vedere uno spettacolo al Roxy, dove si proiettano esclusivamente i più bei film dell'epoca? L'inizio degli spettacoli è a mezzogiorno, alle due e alle quattro del pomeriggio. Venite presto ed eviterete le code. Qualche domanda?

Nessuna.

La maschera allungò un biglietto a ciascuno. — Questi sono buoni-omaggio a metà

prezzo per un autentico sacchetto di pop-corn. Non vi do il programma della settimana perché, sinceramente, non credo che uscirete di qui prima dell'anno prossimo. Ma non perdetegli scontrini. Non scadono mai.

Li lasciò soli.

Sal stava per dire qualcosa, ma Freddie la zittì. Facendo scorrere le dita lungo tutta la parete, scoprì tre microfoni nascosti e un occhio-spia, tutti delle dimensioni di un moscone. Uno alla volta li schiacciò sotto i talloni.

La porta si spalancò di colpo. — Non è bello quello che fate. Il buon Dio non fa crescere quelle cose sugli alberi, lo sapete bene — disse un prete, che sulla tonaca ostentava le mostrine da CV e il grado di tenente. Al collo aveva una croce su cui si leggevano scritte a rilievo le parole “Combattente del crimine” sul braccio verticale, e Volontario su quello orizzontale. — Permettetemi di presentarmi. Tenente Padre Goulash. — Atteggiò la faccia a una pia espressione di profondo dolore. — Prima di andare avanti, permettetemi di chiarirvi un punto. Io sono in primo luogo un prete e in secondo luogo un Combattente del crimine. Io soffro stando in mezzo ai manganelli, agli interrogatori, alle diaboliche torture, che strappano confessioni alle ragazze nubili bruciacchiando le loro nudità, straziando la loro carne con le sigarette accese... — La sua voce salì di tono e un filo di saliva gli scese da un angolo della bocca. — Infliggere umiliazioni inimmaginabili alle testimoni reticenti, flagellare la pelle, sentire l’odore del sangue... — Il suo sguardo era diventato vacuo. — Qual era il punto che volevo chiarire? Ah, sì, ecco. — Riprese la sua imperturbabilità. — Mi rassegno a soffrire in mezzo a tutte queste perversioni solo per seguire fino in fondo la mia vocazione. Considero la mia battaglia contro il crimine un logico corollario dei miei doveri di sacerdote, un modo, per così dire, di ripulire le anime bisognose di salvezza, di ricondurle sul sentiero della rettitudine. Oltre a ciò, il compenso in denaro del punteggio mi consente di mettere insieme pane e companatico, e naturalmente ne do alla Chiesa la centesima parte tonda tonda. Ma non crediate, per questa mia grande generosità, di poter stare tranquilli. La vostra sarebbe una falsa sicurezza. Sono un gran figlio di cane quando c’è in ballo il Diavolo. E questo mi riporta a voi due, voi due ché mi state dando un infinito dolore. So soltanto che sta per capitarvi qualcosa di diabolico, qualcosa da cui potrei salvarvi. Ho ricevuto una soffiata. “Padre” mi ha detto un canarino, e mi ha chiamato padre perché sono proprio come un padre per tutta questa miserabile feccia. “Padre” ha detto «se manderai i CV in questo appartamento, ci troverai un cadavere». Poi mi ha dato il

vostro indirizzo, signorina Noble. Così ho mandato i miei uomini,

convinto che scoprissero un delitto. Prendo duecento punti per la scoperta di un delitto, Dio ce ne scampi! Ma quando arrivano là, scoprono davvero un delitto? No. Così, puf! i miei duecento punti svaniscono. Ma io mi dico: «Grande Pescatore» perché mi è sempre piaciuto pensare a me stesso come a uno che getta le reti nel mare corrotto della vita

«Grande Pescatore, raccogliamo ogni briciola che cade sul nostro cammino e ringraziamone il cielo». Così ho ordinato ai miei uomini di mettervi dentro con l'imputazione di porto di pistole non autorizzato. In questo modo guadagno, fatemi vedere... — Tirò fuori un'agendina rossa. — Sì. Sedici punti per una condanna di questo genere. Sedici punti e un premio a mia scelta. Un week-end a Las Vegas o un completo da scrivania. Ma, sfortunatamente, non posso far valere l'accusa di porto di pistola.

— No? — chiese Sal. Anche se non aveva voglia di rischiare troppo, era parecchio incuriosita.

— No. Non posso farvi niente, piccole, boriose anguille della legge. Per accusarvi di possesso di pistola, dovevo arrestarvi con una pistola. Le bombe non contano. In un certo senso, è un vero peccato che non abbiate tirato per sbaglio il grilletto di una di quelle "Sanguinarie" truccate. Burum-bum! E più niente in un diametro di sei metri. Sono solo due punti per la scoperta di un suicidio. Non molto, ma tutto fa. Penserete che ho controllato, e ho controllato ma non c'è proprio nessuna legge contro la fabbricazione di bombe finché le fate per conto vostro, in casa vostra e in compagnia di persone adulte consenzienti. È quello che noi Combattenti del crimine consideriamo un impedimento legale al contenimento dei delitti. E pertanto sono costretto a lasciarvi andare. Ma prima, siccome facciamo tutti parte della stessa grande e felice famiglia umana, e i fratelli non dovrebbero mai farsi la spia, che ne dite, visto che siamo noi tre soli, di rivelarmi quale dei comandamenti di Hollywood intendevate infrangere con quelle due pistole false?

Freddie e Sal si scambiarono un'occhiata.

— Non volete parlare? Un vero peccato. È la mia mala sorte. Non posso costringervi a parlare se non volete. — Il suo tono si addolcì. — Questo è tutto, per quanto riguarda me, tenente Padre Goulash, il Combattente del crimine. Se voi non volete parlare, non siete obbligati a farlo. — Voltò loro le spalle, poi si girò di nuovo a guardarli. — Ma come tenente Padre Goulash, vostro padre confessore, io non posso, in coscienza, lasciarvi andare via di qui sotto il peso del terribile segreto che, sono sicuro, divora anche adesso le

vostre anime. — Con fare paterno appoggiò una mano sulla spalla di ognuno dei due. — Lasciate che vi parli della colpa repressa, chiusa dentro nel profondo, eccetera. Ne ho visto a mucchi nel mio lavoro e vi assicuro che non è una bella cosa, non è per niente signorile. Dovrete liberarvi di tutta quella colpa, scaricarvi del suo peso, oppure finirete in un modo terribile. Ecco, potrei indicarvi dodici casi di ulcera duodenale soltanto nelle quattordici celle del Blocco 1. Ognuna provocata dal senso di colpa represso. — Abbassò le mani e fissò un punto lontano nello spazio, come se fosse immerso in contemplazione. — Ditemelo, se volete risparmiarvi tutte quelle miserie. Liberatevene, aprite le vostre anime a Dio. Ho un confessionale in una cella vuota del Blocco 3. Avete la mia parola che niente

di ciò che sentirò sarà usato contro di voi. — Si accorsero però che teneva le dita incrociate dietro la schiena. Scossero la testa.

— Allora sono proprio costretto a lasciarvi andare. Ma state attenti. — Qualcosa nelle ultime due affermazioni lo aveva fatto di nuovo diventare il Combattente del crimine. — Vi terrò d'occhio. Un passo fuori del seminato, e tutti e due finirete a spaccare macigni a Leavenworth. Adesso fuori di qui.

Fecero per andarsene.

— Ancora una parola — disse il tenente Padre Goulash. — Il Signore sia con voi.

Fuori della prigione, Sal e Freddie si diressero immediatamente verso il primo bar, un posto chiamato "Da Harry" frequentato solo da poveracci. Questo e la sua posizione, lontana dai percorsi turistici più battuti, facevano sì che nell'arredamento ci si fosse totalmente disinteressati di ricostruire una determinata epoca. Un'ottima cosa, dal momento che il tenente Padre Goulash non si era preoccupato di restituire loro il denaro (borbottando qualcosa circa pane e companatico e il fatto che è più

giusto dare che ricevere, quando loro gli avevano fatto notare la svista). Usando alcuni aggeggi presi dal mazzo di interruttori e valvole che portava sempre con sé, Freddie costruì una torcia elettrica grande come una matita, che emetteva una speciale luce giallognola. Tenendola come uno scalpello, si avvicinò al barista.

— Cosa c'è, amico? — chiese il barista con voce in falsetto. Era di tipo moderno. Con un tentacolo munito di spugna in cima lavava il bar, mentre con un altro, che terminava con uno straccio sporco, lo asciugava.

Freddie diresse la luce della torcia su uno dei sensori visivi del barista e

cominciò

ad accenderla e spegnerla secondo un ritmo complicato.

— Non combiniamo guai, amico — avvertì il barista, tirando fuori da sotto il banco un tentacolo munito di randello.

Freddie non si fece intimorire e, ignorando la minaccia, continuò a lampeggiare. Il barista agitò il randello.

Schivandolo, Freddie modificò il ritmo dei lampi e questa volta ottenne un risultato.

— Lasciatemi preparare qualcosa gratis per voi e la vostra amica — disse il barista, riponendo docilmente il randello. — Cosa volete?

Con un doppio caffè irlandese in ciascuna mano, Sal e Freddie scivolarono dentro un separé d'angolo. Freddie scassinò la cassetta delle monete, e un cono schermato di luce blu scese intorno a loro.

Tutti e due rimasero seduti in silenzio. Sal sorseggiava il suo bicchiere, con lo sguardo perso in qualche punto sopra la testa di Freddie, mentre lui le rivolgeva sorrisi vacui, cercando di mostrarsi gentile. Era lì a bere in amichevole intimità con una bella ragazza e non gli veniva in mente niente da dire. Per un breve periodo, molto tempo prima, aveva ceduto alla forza travolgente del desiderio sessuale e aveva temporaneamente messo da parte il suo interesse esclusivo per le riviste di meccanica per leggere materiale di un genere più erotico: una serie di pubblicazioni pseudoscientifiche illustrate, con titoli come: *Il manuale dell'amatore*, *Il successo con le ragazze nubili* o, più prosaicamente, *Come farcela con le donne*. I consigli contenuti in quelle pubblicazioni, decisamente secondari rispetto alle illustrazioni,

non avevano mai funzionato molto bene per lui. Tuttavia, non disponendo di una guida migliore, vi ricorreva ancora, ogni volta che le circostanze lo costringevano a rivolgersi a un membro dell'altro sesso. E intanto malediceva lo scherzo della natura che aveva omesso di rendere il comportamento delle femmine umane analogo alle stesse prevedibili leggi fisiche che regolavano la luce, il calore e il suono. Un consiglio che tutti i libri contenevano era quello di rompere il ghiaccio con un qualunque complimento su qualche particolare dell'aspetto fisico di una ragazza. Così, senza smettere di sorridere, disse la prima cosa che gli venne in mente. — Sai, hai davvero un magnifico paio di tette.

Prima di rispondere, Sal mise giù i suoi due bicchieri, e ne prese uno di Freddie. —

Perché? Ma perché Warner Weevil dovrebbe darsi tutto questo daffare solo per liberarsi di noi?

Molto prima di quello che avrebbe preferito, Freddie decise che la conversazione era diventata troppo impegnativa per lui. Si appoggiò allo schienale imbottito, inarcò

le sopracciglia assumendo l'espressione di chi è immerso in profonde riflessioni e sorseggiò il suo bicchiere, lasciando a Sai l'analisi motivazionale del comportamento di Warner Weevil. Di tanto in tanto, si rendeva utile facendo cenno al barista di portare altre bibite gratis.

Dopo otto caffè irlandesi Freddie, con tre di troppo in pancia, riusciva a fatica stare seduto diritto. Sal aveva collegato le fila della storia. — Vicini! — Sputò. — Troppo vicini, maledizione.

Credendo che lei si riferisse alla loro recentissima amicizia, Freddie si spostò verso l'altro lato del *separé*.

— Cosa c'è che non va? Ti faccio paura, ometto? — Sal si alzò facendo l'atto di andarsene.

— No. Pensavo che per vicini tu volessi dire che noi, ehm... fossimo troppo vicini.

— Sei uno strano insetto, sai? — Sal dette un buffetto a Freddie sotto il mento. —

Un giorno o l'altro, quando avremo qualche minuto libero, ti farò una seduta d'arrangiamento psicologico. Decisamente, devi migliorare il tuo senso di sicurezza e anche il tuo comportamento dinamico di gruppo binario. Fratello, hai delle deficienze in questo campo. Potrei addirittura studiare tutta una nuova metodologia terapeutica per il tuo caso. Quando ho detto "vicini", volevo dire che i Volontari stavano andando troppo vicino a qualcosa in cui Weevil non vuole che mettano il naso. Dicevano in giro qualche tempo fa, per esempio, che lui è coinvolto fino al collo nel traffico di droga su Washington. Così, quando siamo spuntati noi a trafficare sui suoi pianeti, è stato preso dal panico. Se i CV ci avessero arrestato per truffa, avrebbero anche potuto dare una sbirciatine di nascosto ai suoi affari, e lui non voleva che lo facessero. Perciò doveva sbarazzarsi di noi prima che i CV ci prendessero. Freddie arrossì. — Non mi vergogno di ammetterlo, ma non sapevo neanche che esistesse un'organizzazione come i CV prima che sfondassero la porta e ci arrestassero.

Sal gli batté affettuosamente il braccio. — Dobbiamo tutti cominciare qualche volta. — Con un grissino tracciò sul tavolo un complicato disegno in

mezzo alla schiuma del caffè irlandese. — Qui è Weevil. — Fece un cerchio spumeggiante. —

Non poteva eliminarci da sé, perché i CV avrebbero potuto risalire ugualmente a lui.

68

Allora ci ha messi uno contro l'altro. — Si chinò sul disegno, vi fece una grande X, e poi puntò un dito verso Freddie. — So già cosa stai per chiedermi.

— Che cosa? — domandò Freddie.

— Stai per chiedermi perché Weevil ha fatto entrare i CV nella nostra scena madre.

— È proprio quello che stavo per chiederti.

— Per eliminare se stesso dal quadro. Guardalo dal punto di vista dei CV. Due imbroglioni litigano e si fanno saltare a vicenda. I CV guadagnano un po' di soldi con il punteggio e chiudono il caso. Weevil è al di fuori di ogni sospetto perché non c'è

niente che lo leghi a noi, e non rimane nessuno a dare ai CV il via per indagare sul grande traffico di droga che Weevil vuole davvero nascondere. Il tutto s'incastra alla perfezione. Ecco cosa voleva fare. È l'unica soluzione logica per un uomo come Weevil.

Freddie scosse la testa, impressionato. — Sal, ci sai davvero fare con le menti complicate. lo avrei detto che Weevil voleva toglierci di mezzo solo perché non gli piaceva che trafficassimo intorno alla sua compagnia... voglio dire, ci sembrava tanto attaccato, e preoccupato che lasciassimo tutto come stava. Sal gli diede un colpetto con un dito, pronta a farlo a pezzi con poche parole appropriate. Ma lentamente il suo sorriso sicuro di sé si trasformò in un cipiglio dubbioso, e poi in una forzata smorfia di ammirazione. — Questa è un'altra possibilità. — Si abbandonò contro lo schienale e subito dopo si drizzò. — Non importa. Qualunque cosa lui decida, puoi scommettere che ci sono di mezzo i soldi. E

se ci sono i soldi, ci sarò anch'io. E anche tu — aggiunse, sottintendendo chiaramente che non lasciava a Freddie facoltà di scelta.

Freddie esitò. — Tutta questa roba è un po' fuori del mio campo. lo lascio perdere. Va' avanti da sola.

— Neanche per scherzo — lo schernì Sal. — Se Weevil ti pesca di nuovo, non voglio che tu gli spiattelli che io sospetto qualcosa. D'ora in poi, dove vado io, vieni anche tu.

Questa prospettiva era suscettibile di ampi sviluppi. — Ripensandoci, credo che sarò io a starti alle calcagna.

“Pilota automatico”, indicava la scritta fatta a mano con lo spray sulla calotta trasparante della cabina di pilotaggio dell’elegante modello sportivo bicolore verdegrigio in mostra nel recinto di vendita delle astronavi usate. «Percorso pochi anni luce, radar nuovo, solo mille pezzi revisionati, sedili ricoperti. Niente contanti se avete credito.»

Facendo un volo di prova, Freddie giudicò il motore dell’astronave troppo poco potente e avrebbe voluto cercare qualcos’altro per andare in volo a Washington. Ma Sal pensava che i colori erano molto rilassanti (e inoltre mettevano in particolare risalto i suoi occhi).

Freddie le disse di non avere mai sentito una ragione più sciocca per scegliere un’astronave.

Sal gli accarezzò una guancia con tanta dolcezza.

Quella notte stessa lui rubava il modello sportivo.

69

Sal mise quattro fiches nel piatto. — Ecco le tue due.

Più altre due. La pila di fiches di Freddie era alta metà della sua. Si era pentito di essersi messo a giocare a poker con qualcuno che pareva capace, guardandolo negli occhi, di indovinare immediatamente ogni suo bluff. Questa volta, però, con quattro re e un dieci, la batteva onestamente. — Le tue due, e altre due.

— Due, più cinque.

— Le tue cinque... — contò le fiches che gli restavano — e altre trentaquattro. Sal ne contò altrettante, poi disse pigramente. — Vedo. — Compiaciuto, Freddie posò le carte e allungò la mano per prendere il piatto.

Sal lo fermò. — Non basta. Quattro regine e un asso.

— Un momento — ribatté Freddie — da quando in qua quattro regine battono quattro re?

— Ehi, ehi, non facciamo gli sciovinisti vittoriani, adesso — scattò Sal, arraffando tutte le fiches. — Sei un po’ fuori dal mondo. Ti consiglio di uscire ogni tanto dal guscio e di dare un’occhiatina a quello che succede sulla strada del progresso. Le regole del poker, per esempio, modificate recentemente dalla Federazione Interplanetaria di Poker dopo ampie consultazioni con un sacco di eminenti sociologi, adesso stabiliscono che re e regine hanno pari valore. E ciò, non soltanto favorisce un miglior equilibrio psicologico nei rapporti tra maschi e femmine, ma fa vincere il mio asso sul

tuo dieci. — Allungò la mano, prese quella di lui e la strinse energicamente.

— Grazie per la partita.

Freddie si alzò di scatto, il dito indice teso, proprio nel momento in cui l'allarme dell'astronave si scatenava, segnalando una collisione imminente. Freddie reagì immediatamente, attivando il visore in tempo per vedervi il riflesso di una zattera di salvataggio alla deriva. Mise in funzione gli stabilizzatori di sinistra in modo che l'astronave la aggirasse. Poi accese il ricetrasmettitore sintonizzandolo su tutte le frequenze e lo orientò in direzione della zattera. — Avete bisogno di aiuto?

— Macché, testa di legno! Sto facendo una tranquilla passeggiata nelle correnti solari per dimostrare la mia teoria che i terrestri hanno raggiunto le stelle lasciandosi trascinare fin là in gigantesche scatole di latta! — fu la risposta. — Piantala e tirami dentro, per piacere.

Manovrando il gancio trattore con un'abilità puntigliosa, quasi esagerata, Freddie lo fece aderire alla zattera impedendole di allontanarsi.

Una volta dentro la stiva pressurizzata dell'astronave, il giunto del portello si staccò automaticamente e la zattera si aprì. Freddie e Sal accorsero insieme ad aiutare il naufrago. Ma nessuno uscì loro incontro. Freddie mise dentro la testa. La ritirò

fuori lentamente. — È vuota!

— E io cosa sono allora, un sandwich con insalata di semi di soia? — gridò una voce dall'interno.

Freddie infilò di nuovo la testa nell'apertura.

— Chi ha parlato?

— Io, imbecille. — La voce sembrava provenire dall'interno di un piccolissimo cucinino.

— Dio mio, è intrappolato dentro il cucinino — disse Freddie quasi senza fiato.

— Macché intrappolato dentro. Io "sono" il cucinino — disse la voce — ex cucinino della nave ammiraglia *Spirito di Sicilia*, proveniente da New Jersey. Su, adesso datti da fare, marò. Sbullonami e mettimi di sotto quelle ruote laggiù. — Dal rubinetto lanciò uno spruzzo d'acqua nell'angolo vicino. Freddie montò il cucinino sulle sue ruote intanto che l'altro faceva il sentimentale. — Rimpiangerò la vecchia, buona *Sicilia*, sia benedetta l'anima sua. Aveva cominciato come nave festaiola del governo. Un equipaggio di sedici addetti, tredici dei quali cameriere, ingaggiate, scusa la parola, per la

grossezza delle loro tette. E poi è arrivata l'indagine dei CV e... tombola!, per prima cosa ti trasformano la *Sicilia* in una chiatta per l'immondizia tutta automatica. E questo, naturalmente, per me voleva dire la fine. Le macchine non hanno bisogno di abbondante pappatoria tre volte al giorno, lo sai. Invece, lascia fare alla gente di Jersey. Gli appaltatori avevano pagato per sbatterci fuori tutti, noi, la roba estranea, e piazzarci dentro un nuovo modulo di guida centralizzata tutto lustro. E loro cosa ti fanno? È ovvio. Ti corrompono gli ispettori, rubano il modulo di guida e automatizzano l'astronave schiaffandoci in ogni angolo e fessura un mucchio di residuati bellici. Una cosa spregevole e disonesta, d'accordo, ma io francamente non posso lamentarmi. Avendo più angoli e fessure di qualsiasi altra cosa, quasi finivo a fare il capitano, *pro tempore*.

Venne fuori dal battello di salvataggio, ondeggiando da una parte all'altra. — Ho visto quella nave passare attraverso un mucchio di guai. E colpa del mio inveterato spirito di missionario. L'immondizia deve subire, e basta. Ma alla fine quando la *Sicilia* cominciò a buttar fuori l'anima e ad andare in pezzi (non puoi immaginare come i chiodi di saldatura e le viti di seconda mano schizzino via quando si va nel difficile) ordinai a un servocomando di sbattere fuori dalla zattera di salvataggio i blocchi memoria e di avvitarmici dentro. Acc..., quanta elettricità statica mi ha rifilato la sezione dormitorio. I letti insistevano che il dovere del capitano è quello di affondare con la nave. Per fortuna, non sono per niente ligio alle tradizioni. Ed è stato un bene che non mi sia fermato a discutere. Me la sono cavata appena in tempo per evitare uno scontro fisico con la latrina. La vedo ancora, appollaiata su due servocomandi, che picchiava contro la zattera urlando: «Prima le donne e i watercloset». Comunque, eccomi qua. E tutto vostro per diritto di salvataggio. Sono pronto a mettermi al lavoro come e quando volete. Se volete il mio consiglio, posso essere un magnifico capitano. Mascella in fuori, occhi d'acciaio, su e giù per il ponte di comando. Ma io so adattarmi. Se il posto di capitano è già occupato, vorrei fare la firma come secondo. So rifare il suono delle cornamuse col mio bollitore. E se anche il posto di secondo è già preso, dovrebbe sempre essere libero quello di cambusiere. Non è la posizione alla quale sono abituato, ma almeno servirebbe a farmi restare nello spazio. Quanto alle referenze, faccio schizzare fuori una sbalorditiva omelette alla spagnola. Riesco persino a imitare il coccodé delle galline mentre sintetizzo le uova. — Fece ribaltare lo sportello delle spezie, e concluse supplichevole: — Non avete un lavoro per

tenere occupato un vecchio viaggiatore dello spazio?

Allettato dalla prospettiva di avere attorno qualcosa di metallico a cui parlare, Freddie annuì. — Forse posso scovarti qualcosina.

71

Sull’astronave dei CV il sergente alzò gli occhi dal visore. — Lo hanno preso a bordo, signore.

— Il Signore sia lodato — disse il tenente Padre Goulash.

Il sergente si voltò verso il prete.

— Signore, posso fare un’osservazione?

— Naturalmente, figlio mio.

— Signore, se io fossi in loro, sarei un tantino sospettoso se incontrassi un cucinino parlante nel bel mezzo dello spazio.

Il tenente Padre Goulash alzò le mani in gesto di benevola assoluzione. — Non credo che dobbiamo preoccuparci di questo. Ora ti spiego. Quei due stanno combinando qualcosa di peccaminoso, e quando c’è di mezzo il peccato, spesso noi riceviamo aiuto dalla fonte più insperata. Per esempio, quando ho chiesto alla Centrale un arnese meccanico da usare come spia, mi è stato detto di modificare il congegno che avevano già in magazzino, o di farne a meno. E quando sono andato a vedere quello che avevano, tutto si riduceva alla scelta tra il cucinino e un modellino in scala a un decimo delle cascate del Niagara. — La faccia del prete assunse un’espressione angelica. — Se mi trovo di fronte a decisioni importanti come questa, io mi chiedo sempre: «Che cosa farebbe il Signore in una situazione simile?». E

questa volta, che tu mi creda o no, ho sentito davvero il Signore bisbigliarmi: «Io userei il cucinino». — Dopo questa rivelazione divina, il tenente Padre Goulash si tirò su la tonaca e s’infilò fieramente giù per la scaletta dell’astronave, fino al locale di tiro alla pistola dove, dopo avere sparato alcuni serie di colpi, avrebbe cantato il vespro.

Scesi dall’astronave, seguirono le frecce di segnalazione attraverso il campo d’atterraggio fino ad un massiccio edificio grigio. Il cucinino traballava dietro a loro, strimpellando in sordina un coro spaziale con la ventola ferma dell’aspiratore e i cucchiai. Si avvicinarono a una scura porta grigio-verde con la scritta stampigliata

“Zona Ispezione Stranieri” e sotto, in caratteri più piccoli “Sono obbligati a passare attraverso questa zona tutti gli stranieri in arrivo: sofferenti, poveri o altrimenti sospetti per motivi fisici o morali. Siete avvertiti. Entrate qui e mettetevi in coda oltre la porta”.

Lasciando il cucinino affidato alle cure di un aggeggio quadrato color giallo che lo avrebbe fatto passare in un’altra apposita zona d’ispezione, diversa ma altrettanto organizzata, Freddie e Sal entrarono e si misero in coda.

Un altro cartello stampigliato ordinò a loro e ad altri dieci stranieri di togliersi tutti i vestiti. Subito Sal si sfilò i suoi. Freddie, imbarazzato a mostrarsi nudo davanti a estranei, ci mise più tempo.

Un ufficiale in divisa entrò, si tolse il berretto, batté i tacchi e si inchinò. —

Signore e signori — annunciò — il mio nome è c.p.k. druido; assistente governativo. Grado dodicesimo. E vi faccio presente, perché possiate collocarmi nella giusta prospettiva, che si tratta del dodicesimo grado di una scala di quindici. Colgo l’occasione per darvi il benvenuto a Washington, Terra della Libertà, Patria del Coraggio, dove regna la democrazia e si può fare ciò che si vuole. Abbiamo parecchie squadre di esperti medici del governo pronte ad accertare che non abbiate

niente di... — arricciò il labbro superiore, come se avesse davvero sentito puzza di marcio — ... potenzialmente dannoso per la nostra riserva di pionieri. Seguitemi. La folla si mosse. Freddie, piegato in due e con i gomiti accavallati per coprirsi, rimase in coda. La posizione curva, se pure salvaguardava la sua dignità, gli fece avere la qualifica C-meno. Ciò significava che poteva unirsi con la popolazione, ma non riprodurre la specie.

Sal invece ricevette la qualifica di A-doppio-più e parecchie proposte su due piedi. Solo due veneziani irascibili e un negro fallirono del tutto l’esame.

Nascosero il cucinino in uno snack bar col rivestimento interno di legno e acquistarono i biglietti per un giro di visita alla locale raffineria di metalli della 3 M; questa, secondo Sal, era il nascondiglio più logico per la gigantesca partita di droghe che, a quanto si diceva, Weevil era in procinto di consegnare agli acquirenti. I risultati delle loro ricerche non furono affatto incoraggianti. La visita era quasi finita, e non ne avevano cavato un bel niente. Contrariamente alla logica di Sal, non avevano visto nella raffineria nessun posto in cui potesse essere nascosta una grande quantità di merce di contrabbando.

— E da questa parte... — La guida, un vecchio acido che ripeteva lo stesso giro da quasi venticinque anni, indicava a sinistra. Ma Freddie e Sal guardarono dritto. — Ho detto da questa parte...

Tutti e due contemporaneamente avevano visto la pesante porta di metallo, le serrature a tempo, la grande scritta che diceva: “Pericolo. Non entrare”. Sal alzò la mano e l’agitò. — Ehi, guida! — Cercò di dare alla voce un tono molto ingenuo, tremulo, da principiante. — Cosa c’è là?

La guida ricambiò con una risposta stizzita: — Signorina, io vi stavo indicando le principali lavorazioni della raffineria 3 M. Se questa particolare sezione fosse importante, credetemi, ve l’avrei indicata. Ma non lo è, e quindi non lo farò. Ora, da questa parte...

A Sal la risposta suonò come una scusa e un’implicita ammissione di colpa. —

Ehi, un’altra cosa. Se non è importante perché ci sono tutte quelle serrature e il resto?

Mortificare una volta una testa dura di turista dava alla vecchia guida la sensazione di avere compiuto il suo dovere. Ma essere costretto a farlo due volte gli faceva solo venire il nervoso allo stomaco e un attacco di diarrea. Perciò, per riguardo verso il suo vecchio intestino, capitolò. — Va bene. Quello è un deposito di scorie ancora attive, un sottoprodotto del processo di raffinazione. Viene tenuto chiuso perché chi respira queste scorie diventa di un blu pervinca, e così rimane finché il sottoprodotto non viene lavato via dal suo sistema circolatorio. Ma questo è un dettaglio del tutto insignificante per il nostro processo di raffinazione nel suo insieme. Ora, come stavo dicendo prima di essere interrotto, da questa parte...

La sua risposta era chiaramente inverosimile. Sottovoce, Sal si consultò con Freddie. — Cosa ne pensi? Il materiale che raffinano dà un sottoprodotto di scorie ancora attive?

Da un lato Freddie non sapeva assolutamente nulla della raffinazione dei metalli; dall’altro, però, gli dispiaceva ammetterlo. Dopotutto era raro che una bella ragazza gli chiedesse consiglio. Così, gonfiando il petto e incavando le guance per darsi l’aria

emaciata che aveva sempre associato alla bellezza da “duro”, scosse la testa solennemente.

Un famoso, attempato e, fortunatamente, anche libidinoso architetto aveva fornito a Sal una serie completa di cianografie della raffineria e del sotterraneo. Dopo averle esaminate, Freddie si morse le labbra ed emise un gemito.

— Qualcosa non va? — Sal gli appoggiò le mani sulle spalle e osservò di

nuovo con attenzione le cianografie: per quanto minima, c’era la possibilità che quello che aveva turbato lui, di qualunque cosa si trattasse, fosse talmente evidente da essere riconosciuto persino da lei.

— Va tutto male. Il posto è stato costruito durante la ribellione dei minatori dell’86; l’hanno progettato come una fortezza. — Tracciò una linea intorno al perimetro dello stabilimento. — Un cerchio di sensori collegati a “puntaspilli” e azionati da una qualunque pressione a movimento continuato. Questo vuol dire che ignorano le gocce di pioggia e la caduta delle foglie, ma entrano subito in azione se qualcosa corre, salta, cammina o striscia sopra di essi.

— Non puoi togliere î contatti?

— Solo dall’interno. — Tracciò un secondo cerchio dentro il primo, distante da questo, in pianta, parecchie centinaia di metri. — Un campo di raggi “bisturi” pronti a scattare a intervalli casuali, per cui non sai mai quando arrivano. Se uno di questi ti prende, ti fa a pezzettini.

— Non puoi togliere i contatti... sì, capisco: devi andare dentro.

— Precisamente.

— E suppongo che anche le serrature a tempo siano impenetrabili. Freddie scosse la testa. — Sembra incredibile: no. Sono molli come una fetta di torta.

Sal, riflettendo, giocherellava con le mani. — Allora, andando per ordine, per prima cosa dobbiamo mettere fuori uso le difese dall’interno. — Alzò le mani aperte all’altezza delle spalle. — Sembra semplice. Tu entri con un gruppo di visitatori, sparisci e ti trovi un nascondiglio, e rimani là finché non sono andati via tutti. Poi esci, tiri giù le difese e arrivo io con il compressore. — Era una macchina ingombrante usata per mietere il grano. A un’estremità aveva un grande ugello aspiratore, dall’altra una pressa idraulica e uno scomparto d’immagazzinaggio. Calcolarono che fossero necessari due viaggi per raccogliere tutta la droga ammassata in sotterranei di quelle dimensioni.

— Benissimo. Tranne che per un altro problema. La raffineria è un complesso di operazioni completamente meccanizzato. Ogni volta che un gruppo di visitatori esce, i bocchettoni dell’aria innaffiano tutto l’impianto con una miscela di grafite e olio. Va bene per le macchine, ma io non riuscirei a respirarla per più di trenta secondi. Ho bisogno di una bombola d’ossigeno, e non c’è modo di portare dentro. qualcosa di tanto ingombrante se faccio parte di un gruppo di visitatori.

— Allora nasconditi in una delle casse di apparecchiature in arrivo,

insieme con l’arnese dell’ossigeno.

— Hanno previsto anche questo. Controllano ogni cassa in arrivo con un raggio

“zefiro”. E con questo non hai possibilità di scampo.

74

Sal si mise a camminare su e giù per la stanza, alzando in aria una mano. — La bombola di ossigeno entra nascosta in una cassa. — Unì la mano destra alla sinistra:

— Tu entri con un gruppo di visitatori. — Ciak! Batté le mani. — Vi incontrate prima che l’aria diventi irrespirabile.

Freddie scosse la testa, desolato. — Anche questo è previsto. Ci sono un centinaio di contatori nel passaggio scoperto fra lo stabilimento principale e la ricezione. Se lo attraverso prima che il gruppo di visitatori se ne sia andato, la guida mi individua di certo. Se aspetto dopo, non faccio più in tempo. L’aria si guasta in pochi secondi. Non avrei la minima possibilità di trovare in tempo la cassa giusta e prendere la bombola.

— Che ne diresti di volare dentro su un terricottero e atterrare sul tetto?

— E scavare una galleria?

— Questa poi è la più difficile di tutte. Ricorda, i costruttori temevano soprattutto un assalto dei minatori. Il posto ha difese sotterranee per una profondità di una trentina di metri.

— Capisco che cosa vuoi dire. — Sal mescolò e si versò un buon aroma alla soda.

— È un grosso problema. Per quanto posso capire, non c’è proprio modo di entrare per un essere umano.

A queste parole, nella mente di Freddie balenò una soluzione talmente ovvia che gli sembrò strano di non averla intuita prima. — Proprio così. Non c’è modo di entrare per un “essere umano”.

Sal capì al volo anche lei e annuì, felice.

— Sei sicuro di avere capito tutto? — chiese Freddie al cucinino. — Ripetilo ancora.

Il cucinino girava per la stanza, scantonando sempre dietro sedie, divani e tavoli, recitando la parte di chi vuole passare inosservato. — Semplice. Una volta dentro, vado fino al pannello verde di controllo nella sezione “ED 10”. Stacco tutti i comandi blu e li collego a quelli rossi. Questo sistema i sensori. Poi vado al pannello di controllo rosso nella sezione “HAT 14” e faccio la stessa cosa, stacco i blu e li collego con i rossi. Questo toglie di mezzo i raggi

“bisturi”. Non è difficile. — Andò

davanti a uno specchio. — Oh, come mi sento clandestino. Avete del sughero bruciato, per annerire la mia vernice?

Freddie ignorò la domanda. — E poi, dopo aver sistemato i sensori e i raggi

“bisturi”, cosa...?

— Vado nel sotterraneo e aspetto l’arrivo di voi due.

— Bene. Ti viene in mente qualcos’altro? — domandò Freddie a Sal.

— Sei tu l’esperto.

Freddie quasi avvampò. — Allora muoviamoci.

La cassa di duraplex con l’etichetta “Isolanti” scivolò con un rumore metallico sul nastro trasportatore, oltrepassò la stazione del raggio “zefiro” ed entrò nel magazzino dello stabilimento. Ondeggiò su un lungo binario e alla fine si fermò accanto a una quantità di altre casse simili. Quando fu perfettamente immobile, un tassello circolare si staccò in silenzio dal coperchio e cadde sul pavimento. Una spatola attaccata a un

lungo cavo flessibile emerse serpeggiando dal buco e cominciò a staccare la parte davanti dello scatolone.

Finalmente la cassa si aprì e il cucinino uscì nell’aria fumosa della raffineria. Niente lo fermò, né sembrò intercettare la sua presenza, mentre andava direttamente in cerca della sezione “ED 10”.

Non ebbe difficoltà a trovare il pannello di controllo verde. Usando il raschietto per i piatti e l’apriscatole a pinza, staccò i comandi blu e li collegò con i rossi. Di là, andò direttamente alla sezione “HAT 14”, trovò il pannello rosso e l’aprì. All’interno individuò subito i comandi blu. Allora agitò tutti i suoi aggeggi nella versione meccanica di un ghigno, e si sdraiò a riposare, lasciando tutti i comandi blu saldi al loro posto.

Stando in piedi al volante, Freddie guidò il compressore fin sull’orlo esterno del cerchio di “puntaspilli”. Poi si mise a contare i secondi e quando arrivò al momento deciso per l’azione, fece un cenno a Sal che si trovava sul sedile del passeggero. Lei si alzò e lanciò una grossa palla di gomma nel campo. Se i sensori dei “punstapilli”

fossero stati collegati, sarebbero entrati in azione. Invece la palla continuò a rotolare indisturbata fino a fermarsi.

Adesso li aspettava la prova più importante. Freddie accese il motore a turbina e avanzò con prudenza.

I “puntaspilli” si polverizzarono sotto il peso del compressore,

frantumandosi in una poltiglia metallica, ma non emisero l’acuto suono paralizzante, né lanciarono gli aghi avvelenati come avrebbero fatto se fossero stati attivati. Il cucinino aveva eseguito bene il suo lavoro.

Un’alta recinzione di filo di ferro segnava la fine del primo cerchio e l’inizio del campo di raggi “rasoio”. Orgoglioso e trionfante, Freddie guidò il compressore direttamente contro la recinzione abbattendola.

Poi, dall’alto della sua macchina, si lanciò in una corsa baldanzosa verso la raffineria.

Dopo aver coperto un quarto del percorso attraverso il campo, Sal sentì qualcosa solleticarle l’interno della coscia. Guardò e scoprì in quel punto una scucitura negli stivali. Sorrise a Freddie con ammirazione. Un gesto stravagante stimolava sempre piacevolmente la sua sensibilità, risvegliando in lei la coscienza della propria femminilità.

— Sei un’abile canaglia. Come hai fatto? — Forse aveva grossolanamente sottovalutato le doti mascoline di quella mezza calzetta.

Credendo che lei si riferisse al suo modo di maneggiare le macchine, Freddie sollevò il labbro superiore, arricciando il naso in un’espressione beffarda da uomo di mondo, e lasciò cadere una risposta generica: — Ho parecchia esperienza. Qualcosa solleticò Sal sotto il seno sinistro e, ancora una volta, nel suo intimo sussultò. Sì, non c’era dubbio: aveva sottovalutato il talento di Freddie. — Sì, vedo che l’esperienza ce l’hai. Ma credi che abbiamo anche il tempo?

Freddie sentì un brividino corrergli per la schiena, le bretelle gli si spezzarono e gli caddero giù i pantaloni. A bocca aperta, impressionata dall’abilità di Freddie, Sal cominciò ad aprire la cerniera della tuta.

Ma lui, seccato e ignaro dell’occasione che gli si stava offrendo sul sedile del passeggero, raccomandò mentalmente a se stesso di pizzicare una cintura la prima volta che fosse andato in un negozio e, abbassando le braccia, a tentoni si tirò su i pantaloni. E s’immobilizzò, lo sguardo fisso su un taglio netto e sottile nel parabrezza anteriore, proprio all’altezza degli occhi. Un frenetico controllo al compressore (altri tagli in un parafango, una portiera staccata) gli rivelò la spaventosa verità. — I raggi

“rasoio” sono attivati!

Dovevano percorrere ancora metà del campo.

Arrivando da quattro direzioni diverse, quattro raggi attraversarono le pareti laterali del compressore, tranciando un cavo conduttore. Il compressore

si fermò con uno stridio.

Solo in quel momento Sal si rese conto del vero motivo che aveva provocato il suo spogliarello, e scivolò giù dal sedile.

Nel rialzarsi, un raggio radente in diagonale, asportò di netto i tacchi dei suoi stivaletti, facendola rovesciare all'indietro. Una bella fortuna. Se fosse stata in piedi, il raggio successivo, verticale, l'avrebbe certamente tagliata in due.

— Che cosa facciamo? — gemette dal pavimento.

Freddie _non rispose. Curvo sul sistema di guida automatica del compressore, riallacciava febbrilmente i fili. Sotto la spinta del terrore, dimostrò un tale genio inventivo che almeno due degli allacciamenti rivoluzionarono le teorie della fisica. —

Credo di saperlo. — Sentì un solletico, si toccò e scoprì che non avrebbe più dovuto stare a impomatarsi il ciuffo di brillantina. — Sto captando l'emissione di energia che precede un raggio. Con un po' di fortuna, posso individuarla e seguirne la traccia... —

Toccò due giunti e mosse un interruttore. Un garbuglio di linee luminose si formò

sullo schermo visivo del compressore. — Ecco! Il prossimo raggio dovrebbe colpire a destra... — Si spostò di fianco e toccò con un dito un punto sulla paratia. Come per incanto, una forza invisibile fece un buco a destra, proprio dove lui aveva indicato. —

... Qui. — Guardò lo schermo. — Presto. Tre in arrivo. — Senza perdere d'occhio lo schermo, afferrò Sal e le fece assumere una posizione da contorsionista, piegata in due con le braccia in fuori tese verso sinistra, le gambe divaricate, in modo da metterla al sicuro dal tiro incrociato dei raggi in arrivo. Poi si buttò per terra accanto a lei, altrettanto scompostamente, ma con qualche variante per compensare la differenza di posizione. Tre raggi passarono loro accanto senza toccarli. Freddie lanciò alla svelta un'altra occhiata allo schermo e si preparò al passaggio successivo. Fece sedere sul pavimento Sal, con le caviglie più in alto della testa, le braccia intorno alle cosce, i piedi che formavano un angolo di quarantacinque gradi col resto del corpo. Borbottando, lui fece lo stesso. Dodici raggi piombarono giù tutti insieme, ma li mancarono completamente, pur tratteggiando sul pavimento il loro contorno nei minimi particolari.

Ancora una volta Freddie si precipitò, allo schermo. — Oh no! — gridò.

— Cosa c'è, Freddie?

Lui si strinse nelle spalle fatalisticamente. Un raggio tranciò di netto lo schermo visivo con una pioggia di scintille.

Comprendendo il significato del gesto, Sal strillò: — Freddie, fa' qualcosa.

77

E Freddie la fece. Abbandonando ogni speranza di salvezza, decise di morire felice. — Baciami — disse, e si gettò addosso a Sal.

Il cucinino decise che l'azione dei raggi "rasoio" era durata per un tempo più che sufficiente a compiere il loro lavoro. Dopo aver collegato i comandi blu con i rossi, si diresse verso il campo dei raggi per raccogliere i resti dei suoi ex-compagni.

— Freddie — mormorò Sal contro la bocca di lui, incollata sulla sua in un bacio famelico. — Freddie, i raggi si sono fermati.

— Eh? — Freddie sollevò la testa, lievemente infastidito di essere interrotto nel bel mezzo dell'appagamento del suo ultimo desiderio.

— Ti ho detto di lasciarmi. Mi sembra che i raggi siano finiti. — Con una semplice spinta, lo fece alzare dal pavimento e, senza usare le mani, saltò in piedi anche lei.

— È stato bello per te? — chiese lui speranzoso, sfiorandole come in sogno le labbra. — Per me lo è stato.

— Freddie — Sal gli dette un'occhiata di rimprovero — smetti con le fesserie e facci uscire di qui.

Con l'autostima precipitata al livello più basso d'esistenza, Freddie si buttò sul lavoro. Fece un giro di ispezione in cerca di altre recenti tracce di danni provocati dai raggi, non ne trovò e concluse che, almeno temporaneamente, erano fuori pericolo. Eseguì ancora qualche operazione delicata con i fili e finalmente riuscì a far partire il compressore. Con un balzo in avanti, la macchina li portò in salvo.

— Oh, porco... — esclamò il cucinino, non riuscendo a impedire che la voce gli tremolasse per la delusione di vederli ancora tutti interi. — Mi ci è voluto più tempo di quanto credessi. In realtà, voglio dire che non sono affatto il prototipo di un maestro del crimine. E poi questa era la mia prima scappatella criminale. — Usando un servizio completo per dodici delle sue migliori posate d'argento, il cucinino compose sul proprio piano d'appoggio le parole "Mi spiace".

— Per ora ti perdono — disse Freddie, con la voce ridotta a uno squittio che echeggiò dentro l'apparecchio dell'ossigeno. — Ma ricordati: non

permetterò che si ripeta.

Quindi Freddie fece scattare le sei cifre di un codice binario in ciascuna serratura a tempo del sotterraneo, girò una maniglia rotonda e la porta si aprì. Sorridendo, con un gesto galante si fece da parte per lasciar passare Sal e disse: — Prendiamo il nostro bottino e usciamo di qui.

Subito dopo, lui e Sal diventarono di un bel blu pervinca.

Dopo che il cucinino ebbe fatto ritorno nel suo nascondiglio, loro presero una stanza allo *Stelle e strisce per sempre*, l’albergo più grande su Washington. Si presentarono come turisti di colore insolito provenienti dall’Isola del Fuoco, il pianeta che una diffusa pubblicità reclamizzava come un crogiuolo di razze, colonizzato apposta perché neri, rossi, gialli, bruni (e blu!) potessero vivere insieme pacificamente in uguaglianza, e diventato famoso, ora, per i frequenti e di solito violenti cambiamenti di colore dei suoi governi.

78

Sal fece una scappata fuori per raccogliere informazioni e tornò, a tempo debito, con due ghiotte notizie. La prima: il loro colore blu sarebbe scomparso completamente in ventiquattro ore, grazie a una piccola quantità di comune candeggiante chiamato “Bianco Fuori”. La seconda era anche molto più importante: girava la voce che una vendita in grande stile di droga, in cui era coinvolto un grossista su larga scala che si teneva nell’ombra (sicuramente Weevil), doveva essere fatta il mattino seguente alle 9 nella Sezione Trasporti del Palazzo delle Antichità.

— Come si prende questa roba? — chiese Freddie, esaminando una boccetta di

“Bianco Fuori”.

— Lo spacciatore che me l’ha venduta ha detto di ingoiarne una quindicina di grammi mescolati con un po’ d’“Evviva”. — Questo era un lassativo facilmente reperibile.

La porta ronzò. Asciugandosi, Sal scivolò in un fluorescente abito elastico, di color rosa perché facesse più contrasto con la sua pelle. — Probabilmente è il servizio per la consegna a domicilio dell’“Evviva”.

Freddie andò alla porta e da dentro chiese: — Chi è?

— Servizio a domicilio.

Freddie aprì la porta. E si trovò faccia a faccia con il tenente Padre Goulash.

— Benedetto sia l’ostinato combattente del crimine — disse il Padre —

perché

erediterà due imbroglioni blu. — Entrò a precipizio nella stanza, accompagnato da tre sergenti CV, una squadra raccogliticcia reclutata sul posto, tutti con indosso il collare bianco del servizio governativo e le mostrine con i gradi, e tutti armati di lanciaspilli.

— Quella la prendo. — Goulash strappò la bottiglietta a Freddie. Sal tentò di portargliela via. — Ne ho bisogno: è una medicina. Ho il cuore in disordine.

Si mise a tossire e si batté il petto.

— Avete anche un cattivo maestro di recitazione, figlia mia — replicò Goulash. Sal si accigliò. — Allora sapete a che cosa serve.

Goulash annuì.

— E non ce la lascerete prendere?

Lui scosse la testa.

— Ci farete restare blu?

— Le prove, figlia mia. Le prove. AI processo la vostra pelle deporrà contro di voi. Davanti all'Onnipotente — e a un giudice che da Lui dipende — voi sarete i muti testimoni delle vostre stesse colpe. — Goulash sembrava perso nei suoi pensieri. —

Sarete appesi per il collo. — Sfregò una mano contro l'altra. — Appesi per il collo fino a che morte...

Un sergente gli toccò il braccio.

— Devo ammanettarli, signore?

Il tenente Padre Goulash si leccava le labbra. — ... dondolando di qua e di là, sinistra, destra, sinistra, destra, le vostre carcasse senza vita bilanceranno i piatti della giustizia.

— Signore?

— Sinistra... sì, figlio mio, che c'è?

— Devo ammanettarli, signore?

79

Goulash si spazientì.

— Naturalmente. Cosa aspetti a farlo?

Il sergente tirò fuori due paia di manette e fece un passo verso Sal. Ma non la raggiunse. Un colpo di cannone a mano lo fulminò sul posto. Quattro uomini giganteschi, tutti vestiti con le tute della 3 M e decisi a tutto, a giudicare dal tipo di armi adatte a un servizio pesante, si riversarono nella stanza attraverso la porta ancora aperta.

— Assassini! — accusò Goulash, additando i quattro intrusi. Poi aggiunse: — Sia lodato il Signore. — E gettato via il “Bianco Fuori”, lui e i sergenti rimasti contrattaccarono con entusiasmo. Freddie saltò dietro una poltrona per mettersi fuori tiro e Sal si unì a lui.

— Ragazza mia, siamo nei guai — gemette Freddie. — Prima Goulash — e così

dicendo lanciò un’occhiata da dietro la poltrona per vedere come procedeva la battaglia — e ora una banda di sicari di Weevil.

Sal si appiattì e si strinse a lui, facendo del suo meglio per assicurarsi che un colpo vagante non distruggesse anni di servizio, strappandole inavvertitamente una delle parti così ben sviluppate del suo corpo. — Weevil deve avere scoperto che siamo stati noi a irrompere nella sua raffineria e ne ha dedotto che gli davamo la caccia. Ora è

costretto a eliminarci per forza, anche a costo di compromettersi con i CV. Un collare bianco volò oltre lo schienale della poltrona, seguito da una bazooka Bitsy fracassato.

Freddie esaminò l’arma nella speranza di poterla riparare, ma era troppo malridotta. — È inutilizzabile — disse. — Il Bitsy è un’arma efficace solo quando funziona a dovere.

— Cosa fa?

— Ti mette alla pari con chi ne ha già uno.

La poltrona vacillò sotto l’urto di un corpo. Freddie gettò un’altra occhiata ai combattenti.

A quanto pareva, la battaglia era ormai ridotta a uno scontro tra due contendenti: Goulash contro un solo attaccante.

— La giustizia rende forti — proclamò Goulash. La catena della croce volteggiò

nelle sue mani come un cappio. E si lanciò.

Il suo avversario fece un passo di fianco: Goulash passò oltre e trascinato dal suo stesso slancio volò oltre la finestra andando ad atterrare, con un tonfo, sulla strada due piani più sotto.

L’attaccante, un uomo particolarmente odioso e brutale, scostò con un calcio la poltrona e puntò il bazooka su Freddie e Sal. — Il signor Weevil dice di salutarvi. E

ora addio. — Armò il cane e mise il pollice sul pulsante.

Un’enorme palla quadrata arrivò volando attraverso la porta aperta e colpì con precisione alla testa l’autonominatosi carnefice di Sal e Freddie,

mandandolo a gambe levate sul pavimento.

Dalla porta entrò il cucinino, tutto fiero, agitando il tubo pneumatico della risciacquatura. — Sono tornato nelle vostre grazie? — chiese.

— Al cento per cento — rispose Sal.

80

Si fermarono giusto il tempo per raccogliere la bottiglietta di “Bianco Fuori”. Poi Freddie, Sal e il cucinino batterono di corsa in ritirata.

Sal illustrò il suo piano. Sarebbero stati presenti alla vendita della droga, tenendosi pronti a rubare la merce o il pagamento, secondo quello che sarebbe convenuto di più

al momento.

Come primo passo, dovevano trovarsi un travestimento, qualcosa che permettesse la massima libertà di movimento in tutto il Palazzo delle Antichità. Una visita in biblioteca e una scorsa a *Tutti gli inganni di tutti i popoli attraverso i tempi*, un manuale dell’esercito di Washington sui camuffamenti, fornì quello che cercavano.

— Voi siete la somma di tutte le virtù — cantilenò il cucinino. — Pensate la truffa, vagliate il risultato, realizzate l’imbroglio.

Abbigliata con moderni pantaloni alla pescatora e un corpetto di vinilene che lasciava scoperte le spalle e, per completare il travestimento, grossi orecchini e una vistosa parrucca rosso-violacea, Sal assunse una posa esotica e complicata, avvinghiandosi a un cavallo impagliato. Tenendo in alto una bomboletta spray di spruzza e sbuffa, il deodorante per il naso, disse: — Sorriso!

Nelle spoglie di regista pubblicitario, Freddie; con mollettiere, pizzo alla Van Dyke, parrucca orripilante, la invitò ad assumere una posizione diversa.

— Voglio vedere le narici! Voglio vedere i peli del naso. Devo guardare direttamente dentro la tua testa. Fammi sentire il naso puro. Il cucinino, immedesimato nella sua parte, se ne andava in giro carico di falsi esposimetri e di falsi obiettivi, strillando: — Ferma così — e: — Guarda dal naso. —

E ogni tre frasi faceva clic.

Alle 8,40 dovettero interrompere provvisoriamente la loro attività, quando un gruppo di funzionari governativi con i collari bianchi entrò nella sala. Benché

facessero del loro meglio per nasconderlo, i segni sbiaditi sulle maniche, nel punto in cui i bracciali erano stati tirati via, li identificavano tutti come agenti CV. Subito, dietro veniva il loro capo, nientemeno che Mucilege T.

Chuckmucker, il Presidente di Washington, e, per decreto speciale della Commissione dei Combattenti del crimine, brigadiere onorario dei CV.

— Perdio, il Presidente — mormorò incredulo Freddie a Sal. Non si era aspettato la presenza di celebrità. — Cosa fa qui il presidente?

Sal si strinse nelle spalle. — Ho la vaga sensazione che sia qui per il nostro stesso motivo: la vendita di droga di Weevil. Temevo che i CV fiutassero qualcosa di grosso. E sta' sicuro che è andata proprio così.

— Oh, perbacco. Che facciamo ora?

— Aspettiamo — disse Sal con calma — e stiamo a vedere. Modulando accuratamente il tono baritonale, Chuckmucker ordinò ai suoi uomini di disperdersi. Appena lo ebbero fatto, prese il megafono e pronunciò un discorsetto di incitamento cercando di far capire ai suoi sottoposti l'importanza fondamentale di agire senza dare nell'occhio. Poi si rivolse alla folla che si era raccolta a osservare le sue pagliacciate, e urlò attraverso il megafono a pieno volume, in modo che tutti lo sentirono: — Attenzione, cittadini, è il vostro Presidente che vi parla. Molti si chiederanno forse che cosa faccio qui tra voi. Vi posso dire solo questo: la sicurezza

non mi permette di rivelarvene la ragione. Perciò non fate domande. Comunque, la mia presenza qui, oggi, risponde in definitiva all'interesse più grande di ciascuno di voi, cari cittadini di questo grande pianeta. Su ciò avete la mia parola. E poiché è per voi che io sto facendo quello che faccio qui, oggi, so che capirete e mi darete con tutto il cuore il vostro sostegno quando vi dirò ciò che sto per dirvi. Come molti di voi sanno, io faccio parte di un gruppo minoritario. — Era di ideologie avanzate. —

Così, anche se non le ho mai provate come voi, posso immaginare benissimo le sofferenze imposte dagli eccessivi controlli del governo. Tuttavia, a volte, le nostre piccole debolezze personali, cose come libertà di parola, d'azione e autodeterminazione, devono essere temporaneamente sacrificate al bene superiore della società nel suo insieme. E questo è precisamente ciò che sta per accadere qui. In base all'autorità che mi deriva dall'essere vostro presidente, da questo momento vi annuncio che siete tutti mobilitati e posti ai miei ordini diretti. — Spronò col megafono un vecchio dalle spalle curve. — Ehi là, scatta, soldato! Niente lavativi ai miei comandi. I vostri doveri saranno relativamente semplici: dovete farvi tutti i fatti vostri, guardarvi la vostra mostra e divertirvi. E comportarvi in ogni caso come se non foste assolutamente in pericolo. È un ordine, e chi non lo rispetterà verrà

ucciso.

— Ridacchiando sadicamente, si arrampicò sulla coffa di un “clipper” di plastica; prese un telescopio dalla sontuosa borsa da cerimonia e si mise a spiare le azioni di tutti coloro che si trovavano nella sala.

Alle 8,50, Bull Weevil, travestito da turista in abbigliamento tradizionale, cappello floscio a tesa larga, mantello rosso di rete, biancheria di tessuto poroso e sandali ad aria compressa, entrò nel salone e cominciò a gironzolare senza mèta da una mostra all’altra. A quanto pareva, era troppo preoccupato dalla vendita imminente per riconoscere, o anche soltanto notare, la presenza di Sal, Freddie e dell’orda di CV. Si trascinò attraverso la sala e si lasciò cadere con un tonfo su una panca fatta con due antichi cavalletti e un pezzo di dinosauro pietrificato. Il surrogato di troupe pubblicitaria fu tutto un intrecciarsi di occhiate interrogative. Che cosa aspettava Weevil? Perché non stabiliva il contatto? Era solo prudenza la sua, o l’uomo del collegamento non era ancora arrivato?

Alle 9 in punto, Weevil si diresse con noncuranza verso il modello di un primitivo modulo lunare. Chinatosi, esaminò da vicino e in ogni particolare il manichino in tuta spaziale che vi era sistemato, con un piede nel modulo e uno fuori. All’improvviso, il manichino si mosse: allungò la mano guantata d’argento, che reggeva un grande sacco per la raccolta dei campioni, e lo spinse nella mano tesa di Weevil, accettando in cambio un pezzo di carta.

— Ecco! — risuonò un grido dalla coffa. Il presidente Chuckmucker tirò fuori una tromba e ci soffiò dentro (il corso sulle tecniche di battaglia che gli era stato insegnato mediante il sonno non lo avrebbe programmato a comandare una carica per almeno altre due settimane). Con la visione di smisurate quote di punteggio che gli ballavano davanti agli occhi, i CV accorsero in massa intorno a Bull Weevil e al surrogato di astronauta e li presero d’assalto bloccandoli infine al suolo tutti e due. Ma l’astronauta, un delinquente dai riflessi pronti, mise in funzione il suo zaino a reazione e in una pioggia di scintille, volò via attraverso il vano di una porta vicina, con il pezzo di carta e il sacco ben stretti in mano.

82

— Là. — Freddie indicò un incrociatore da sbarco, marrone e bianco, che si trovava nelle immediate vicinanze e aveva la forma di un panino imbottito sormontato da un palanchino. Una targhetta su un fianco spiegava che si trattava della ricostruzione in grandezza naturale dell’ottima astronave *Oscar Mayer*. — Dentro. L’uomo, la donna e il cucinino si arrampicarono fin dentro

il palanchino. Freddie eseguì qualche rapida modifica e l' *Oscar Mayer* partì rollando all'inseguimento dell'astronauta.

Approfittando del trambusto generale, Bull Weevil saltò dentro la "Elec Exec", una vecchia trappola che secondo l'opinione generale era stata la prima vera scrivania semovente per l'uomo d'affari arrivato, e partì rombando anche lui all'inseguimento dell'astronauta, trascinandosi dietro, come una coda, un nastro di telescrivente. Il presidente Chuckmucker requisì immediatamente la più vicina Astronave del Servizio di Stato e vi ammucchiò dentro i suoi uomini. Salì a bordo, con un piede sul predellino e l'altro sul parafango, padrone del proprio destino, opponendo la sua abilità e la sua astuzia alle forze del male. — Seguite l'astronauta — ordinò

freddamente. L'Astronave di Stato per sbaglio fece un balzo all'indietro, e il Presidente Chuckmucker cadde a capofitto sul sedile posteriore. — Non vedo dove andiamo — gridò, scalciando con le gambe in aria, mentre l'Astronave di Stato riprendeva, come se niente fosse, a muovere in avanti.

L'astronauta volò fuori dalla Sala dei Trasporti, dentro l'Attico dei Popoli Antichi, dove tentò la fuga attraverso un'arcata. Ma, sfortunatamente per lui, l'apparente apertura in realtà faceva parte dello sfondo immacolato di una oleoscopia che ritraeva l'ingresso trionfale di Cesare a Roma. Patatrac! Precipitò al suolo come un masso e rimase là disteso, gemendo.

Freddie fermò bruscamente l'incrociatore da sbarco, scese a terra di corsa, afferrò

il sacco e il biglietto, tornò a bordo, accese il motore e ripartì. Appena in tempo. Il presidente Chuckmucker, aggrappato con tutte le sue forze al parabrezza della sua Astronave di Stato, girò l'angolo con un gran stridore. Intanto, riavutosi dall'urto, l'astronauta prese saltellando la rincorsa, fece un balzo in aria e volò via a caccia del suo bottino.

— Alt! — gridò il presidente Chuckmucker. Il suo autista, rintronato dallo strepito del megafono nell'orecchio, perse il controllo del volante e andò a fracassarsi contro la riproduzione in cera di Jackie Kennedy, che faceva lo sci d'acqua sul Delaware. Bull Weevil, gli occhi fiammeggianti per la rabbia, lanciò la sua scrivania in una corsa sfrenata. E sorpassò i CV, rovesciando una rappresentazione, in grandezza più

che naturale, dei Tre Moschettieri. Portos, Aramis e Topolino, ritratti con le grandi orecchie nere mentre erano perseguitati dalla loro nemesi incessante, l'esuberante D'Artagnan vestito da Paperino.

A bordo dell' *Oscar Mayer* il giubilo era generale.

— Ce l’abbiamo fatta — gridò Freddie.

— Mmmmmmmm — fece Sal, baciandolo su una guancia.

— Guardate. Lassù in cielo — osservò il cucinino.

Prima che qualcuno riuscisse a fermarlo, l’astronauta piombò su di loro, portò via dal palanchino il sacco e il biglietto e se la filò.

83

— Alt, canaglia, buono a nulla. Alt, in nome della democrazia. — Il presidente Chuckmucker era in vista e si avvicinava a velocità sostenuta. L’Astronave di Stato, lanciata a tutto vapore, fumava pericolosamente sotto il proprio carico, mentre la statua di cera di Jackie Kennedy sciava in coda, con la mano alzata all’altezza della fronte, immortalata nell’atto di scrutare i soldati britannici in attesa al di là del fiume. Giunto nel bel mezzo delle Storie d’Ospedale, il suo zaino a reazione si mise a scoppiettare, e per la seconda volta in quel giorno, l’astronauta cadde pesantemente a terra.

E di nuovo Freddie si portò via sacco e biglietto.

Trascinandosi barcollante in giro, l’astronauta andò a riposarsi su una Croce Blu, una lettiga motorizzata che veniva usata per trasportare i pazienti dall’accettazione alla sala di dissezione. Non era molto, ma sempre meglio di niente. Con un calcio buttò fuori un manichino di cera dallo sguardo vitreo, schiacciò il pulsante d’avviamento, mollò la frizione e partì.

Nel frattempo Bull Weevil, con un’esperta manovra strategica di scrivania, era riuscito a speronare l’ *Oscar Mayer* nel Salone delle Oscenità. L’aveva presa in pieno, portandole via di netto il pneumatico anteriore di sinistra.

— Scendete di lì. — Weevil si era impossessato della migliore arma disponibile nei dintorni, un enorme salame, e lo brandiva minacciosamente. Il cucinino scese per primo, seguito da Sal. Freddie venne per ultimo, trascinando il sacco e tenendo il biglietto tra i denti.

— Laggiù, con la faccia al muro. Mettetevi in fila. Mani sopra la testa. — Weevil prese a Freddie sacco e biglietto.

— Che cosa ci vuoi fare? — Con prudenza Sal sbirciò da sopra la spalla verso Weevil, che le lasciò posare lo sguardo sul suo salame.

— Farò a tutti e due un lavoretto, in modo che vi ricordiate di me — rispose lui minacciosamente e cambiò la presa intorno al salsiccione.

— Sbagliato — disse l’astronauta, uscendo con la sua “Croce Blu” da dietro una gigantesca maschera nera di cartapesta. — Quello che farai, invece, è mettere giù il salame e consegnarmi il sacco e il biglietto. — Nella

mano guantata d’argento stringeva un vibratore elettrico, preso in una delle esposizioni dimostrative del Salone a disposizione del pubblico. — Questo aggeggio è abbastanza carico da farti vibrare fino a mandarti all’altro mondo. Perciò, niente trucchi.

Una volta impossessatosi del sacco e del biglietto con l’indicazione del posto dov’era nascosto il deposito di droga di Weevil, l’astronauta li costrinse a sdraiarsi sul pavimento e a coprirsi gli occhi con le mani. Per essere più libero nella fuga si tolse la divisa ingombrante. Mentre si spogliava, pronunciò un curioso e strano monologo. — Sono sicuro che probabilmente vi chiedete perché un uomo così

intelligente e nobile come me ricorre al crimine. — I guanti caddero sul pavimento.

— Per questa domanda non ho purtroppo alcuna risposta precisa. Almeno, niente che voi, comuni mortali, possiate capire. — Bum! uno stivale. Bum! un altro. — Penso di potervelo spiegare meglio con la mia sensibilità superumana. — Ciac! il vestito. — Io sono come una radio sintonizzata con una stazione divina. L’Annunciatore mi dice:

«Compra droghe». E io le compro. «Vendi le tue droghe e guadagnaci», dice. E io lo faccio. «Prendi il guadagno, vai e spassatela perché te lo meriti più di chiunque

altro», mi dice l’Annunciatore in tutta sincerità. — Volò via il casco. — E io vi chiedo: che scelta ho? dopo tutto, chi sono io per mettermi a fare storie con il Signore?

— Tenente Padre Goulash — strillò Sal, voltandosi per vederlo in faccia. Goulash fece un inchino, piegandosi a metà tutto rigido. Era ricoperto dalla testa ai piedi da un’ingessatura di plastica, e tutti i suoi movimenti erano controllati da un sistema di fili idraulici collegati con giunti al collo, alle braccia, alle gambe e alla vita.

— Come siete sopravvissuto a una caduta di due piani? — domandò Freddie.

— Ah, ragazzo mio, a volte il Signore agisce per vie misteriose. Proprio sotto la finestra, in quel giorno fatale, un gruppo di gentaglia del posto stava facendo una dimostrazione a favore di una causa incivile, un vergognoso movimento che vuole mettere al bando certi capi di... — e arrossì — ... vestiario sul pianeta. Vestiario che io personalmente ritengo di un’assoluta necessità morale. Solo pochi attimi prima i dimostranti avevano fatto un

grande mucchio di tutti gli... indumenti raccolti per bruciarli, quando io compii il mio sfortunato pellegrinaggio dall'alto verso il basso. Chi avrebbe immaginato che il Signore, a ragion veduta, avrebbe scelto per attutire la caduta del suo umile servo una cosa tanto ricca di intrinseca virtù quanto una pila di reggiseni?

Muovendo a scatti l'ingessatura, fece piegare la testa da una parte all'altra, in segno di scusa. — Sono terribilmente rammaricato se per l'entusiasmo la mia franchezza, del tutto accidentale, circa l'esatta natura di questo... indumento, ha offeso qualcuno dei presenti, in particolare la signora. — L'ingessatura tornò ad irrigidirsi. — Basta con gli aneddoti sulla mia personale salvezza nelle mani dell'Onnipotente. In questo momento, nella mia posizione di piccolo ma importante dito roseo della mano destra del Signore, nel nome della giustizia, ho una funzione molto più prosaica da assolvere. — Si schiarì la gola. — Fatemi vedere se Lui ha già

emesso il verdetto. — Accostò le dita alle tempie e si concentrò, girando leggermente la testa ogni tanto come per migliorare la ricezione. — Sta arrivando, sì, sta arrivando. Eccolo. — Abbassò lo sguardo. — Oh, amici miei, mi dispiace! Non credi che riuscirei a convincerti a cambiare il Tuo pensiero? — Scosse la testa. — No, non credo. — Strinse le mani intorno al vibratore. — Temo che Lui vi abbia trovati tutti colpevoli.

— Vi rincrescerebbe troppo chiederGli di che cosa siamo colpevoli? — disse Sal.

— Nient'affatto. — Regolò di nuovo la sintonia. — Egli dice che siete tutti colpevoli di avere mancato di rispetto a uno dei Suoi discepoli terreni. — Goulash si inchinò rigidamente. — È molto severo in questo.

— Mancanza di rispetto? — intervenne Sal. — Siete completamente in errore. Tutto il rispetto che chiunque altro prima d'ora può avere avuto per voi, è solo un granello di sabbia nel deserto del rispetto che io ho per voi ora. Solo un fiocco di neve nel...

Weevil la interruppe. — Io sono un di-ge-ren-te molto importante. Prontissimo a darvi una mano, se voi date una mano a me.

A questo suggerimento perverso, Goulash agitò in alto il braccio, troncando l'intera discussione. — Mi dispiace veramente, ma Lui vi ha trovato tutti colpevoli dell'accusa e, in fin dei conti, se non può decidere. Lui, chi altri può farlo?

Per caso, Lui vi ha detto anche quale dovrebbe essere la nostra punizione?

—

chiese Sal.

— Oh sì. — E con un fruscio di liquido che scorre, Goulash mosse su è giù un braccio, puntando il vibratore verso di loro. — Ma non preoccupatevi. Sono sicuro che Lui avrà misericordia delle vostre anime. — Pronunciò le ultime parole in un tono conclusivo. — È così, lo sapete.

Freddie sentì che quella era l'ultima occasione di fare qualcosa. Per eroismo o per disperazione, si gettò sul salame, lo prese e lo lanciò. Più per fortuna che per calcolo, il salsiccione andò a sbattere sul petto del tenente Padre e ruppe il serbatoio del fluido idraulico. Privati del Fluido, i giunti vennero meno: le ginocchia gli si piegarono e lui ruzzolò sul pavimento.

Con la caduta la sua situazione divenne ancor più problematica, perché il sistema di controllo si sbizzarrì a fargli assumere una serie di pose variamente contorte e, quel che è peggio per un uomo così pio, umoristicamente oscene. Mentre i prigionieri si precipitavano dov'era caduto, Goulash gracchiò una supplice preghiera. — Fermali — implorò.

— Non credo che Qualcuno ti senta — ribatté Freddie, seccamente.

— Nient'affatto — disse il cucinino, che fino a quel momento se n'era stato passivo in disparte, contro un muro lontano. — Sento io. — Spalancò uno sportellino nascosto per l'aspirazione e apparve un'affettatrice a "laser" più grande della norma e dall'aspetto micidiale. — Vi ordino di stare fermi, là dove siete, e di fare qualunque cosa vi dica il tenente Padre. Altrimenti peggio per voi.

— Tu! — gridò Freddie. — Tu sei sempre stato in combutta con Goulash.

— Proprio così, delinquente. — Nonostante le sue arie, il cucinino parlava adesso con un tono metallico e nasale, che poi era la sua normale inflessione di voce. — Io, Cucinino Killer, e il tenente Padre qui, siamo tutti e due dalla stessa parte della legge. E per chi di voi non ha ancora capito che parte sia, vi dirò che è quella fuori legge. Proprio così. Perciò dite le vostre preghiere, perché adesso cala il sipario. Il cucinino fece un giro su se stesso dirigendosi verso Freddie che, presumibilmente a causa della minaccia che rappresentava per la sua esperienza di meccanica, doveva essere il primo a morire. Ma quando il cucinino fece ruotare l'affettatrice per prendere la mira, ostruì in parte il proprio campo visivo lasciando scoperto il fianco sinistro, quello rivolto verso Sal. Senza perdere tempo a riflettere sulle possibili conseguenze del suo gesto, lei balzò in avanti e gli si avventò contro, aggrappandosi al lato posteriore degli armadietti della dispensa, fuori della

portata di tutti i suoi utensili.

Rinviando temporaneamente l’esecuzione di Freddie e concentrando i propri sforzi nel tentativo di cacciar via Sal, il cucinino azionò il frullatore del puré, sperando di farle lasciare la presa.

Ma lei gli restava aggrappata con tenacia. — Cche cooosaaa fffacciooooo? — I denti le battevano con violenza e un getto improvviso di daiquiri alla banana per poco non la fece scivolare via. Freddie, che aveva sfruttato il diversivo per andarsi a

riparare dietro il “Sogno del fisico”, un letto idropneumatico antigravità, le rispose:

— Apri lo sportello dei fusibili di fronte a te e sposta la leva violetta. Un cespo di lattuga fradicia colpì Sal in faccia. Le mani le tremavano e il suo equilibrio era ancora più precario, dovendo tenersi attaccata con una mano sola mentre lavorava, ma riuscì ugualmente ad aprire lo sportello dei fusibili. Cambiando tattica, il cucinino mise a cuocere in forno alcuni biscotti casalinghi e ne incanalò l’aroma fino a Sal. — Adesso fai la brava ragazza e scendi giù di lì, o non avrai dolci al cioccolato per dessert — le disse in tono materno, tentando speranzoso un estremo appello a qualche dimenticata reminiscenza infantile della ragazza. Un vero peccato per lui, poiché per semplificare le sue funzioni mentali, Sal da molto tempo aveva sgomberato la sua memoria da sciocchezze superflue e improduttive. L’infanzia era stata la prima cosa a essere eliminata.

La ragazza spostò la leva violetta.

I meccanismi si bloccarono di colpo, e il cucinino s’immobilizzò. Tremando ancora, ma stavolta per conto suo, Sal si calò giù e corse da Freddie. Lui prese il sacco d’argento, lei afferrò il biglietto, e insieme si precipitarono verso l’uscita più vicina.

Ci erano quasi arrivati, quando risuonò l’urlo del megafono: — Alt! — Il presidente Chuckmucker era giunto fin lì. Da solo. A metà strada tra la Passeggiata del Contadinello e la Giungla Urbana, i suoi uomini si erano ammutinati, piantandolo in asso da solo nell’Astronave di Stato, mentre loro si erano fermati a scherzare con un gruppo di passeggiatrici, che poi erano risultate essere soltanto manichini di plastica. — Alt, o vi riduco in grasso liquido. — Chuckmucker aveva deviato per il Salone della Guerra, dove aveva pescato un arnese nero piuttosto brutto con attaccato un cartellino su cui era scritto “Lanciafiamme”.

Ubbidienti, Freddie e Sal si unirono agli altri.

Scoppiettando, l'astronave di Stato si fermò e, quando Chuckmucker la spense, si appiattì visibilmente, almeno di una decina di centimetri. Atteggiandosi a eroe, il presidente saltò a terra, alzò il lanciafiamme con una mano e con l'altra gesticolò

minacciosamente in mezzo al gruppo. — Siete tutti in arresto. — Subito dopo aver pronunciato queste parole, sorrise con aria maliziosa, si chinò in avanti e, schermatasi la bocca con una mano, disse in tono di complicità: — Suonava bene? In confidenza, questo è il mio primo arresto importante, e gradirei avere un parere dall'esterno sull'impressione che ho suscitato. Vi sembra che la mia entrata da duro sia stata convincente?

Gemettero tutti.

Ritenendolo un sospiro d'approvazione, il presidente Chuckmucker si raddrizzò.

— Bene. A proposito, chi è quello là dentro il bozzolo di plastica? — E indicò il tenente Padre Goulash, che giaceva ancora bocconi sul pavimento. Goulash rispose con un debole lamento.

— Povero me — disse il presidente Chuckmucker, sempre sensibile, anche se non proprio comprensivo, davanti alle situazioni critiche dei suoi elettori. — Credo che quell'uomo sia ferito.

Si avvicinò per rigirare Goulash e metterlo supino, per augurargli una pronta guarigione, invitandolo a ricordare il suo vecchio e gentile presidente, il giorno delle prossime elezioni.

Ma appena Chuckmucker arrivò a tiro, i giunti dell'ingessatura tornarono in funzione grazie a un fluido d'emergenza: Goulash fece roteare l'avambraccio e colpì

alla mascella lo sbigottito presidente.

— Sporca politica! — protestò Chuckmucker abbattendosi sul pavimento. Trascinandosi carponi con sorprendente velocità, Goulash raggiunse il cucinino, si rimise in piedi e, prima che qualcuno potesse impedirglielo, reinnestò la leva violetta.

— Uccidili tutti — strillò.

— Vergogna, vergogna. Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te

— intervenne Sal, appellandosi disperatamente al superego di Goulash. Il presidente Chuckmucker prese un atteggiamento più bellicoso. Alzò il

lanciafiamme e fece fuoco contro il cucinino. Sfortunatamente l’aveva puntato nella direzione sbagliata. Fu però ugualmente fortunato, perché l’arma era da parecchio tempo del tutto scarica, così che dalla bocca uscirono soltanto poche scintille inoffensive, che gli bruciacchiarono una spallina della divisa fatta su misura.

— Uccidili, ho detto — ripeté Goulash.

Il cucinino regolò l’affettatrice in modo da mettere sotto tiro l’intero gruppo, ad eccezione di Goulash. Poi, inspiegabilmente, spostò un tantino l’arma includendo anche lui. — Va’ là con gli altri — gli ordinò.

— Ma io sono il tuo pastore e tu sei il mio gregge! — protestò Goulash, senza riuscire a capire quello che stava succedendo.

— Non dire stupidaggini, dolcezza. Quando dico muoviti, ti devi muovere. E

adesso muoviti. — La voce del cucinino aveva assunto il tono inflessibile, da duro, diffuso tra gli uomini del corpo d’assalto, un commando di CV ad altissimo livello, di base su Casablanca.

— Non capisco — singhiozzava Goulash.

— È semplice — disse il cucinino. — Ho chiamato rinforzi. Resterete tutti sotto il mio controllo — e con ciò fece intendere chiaramente che nessuno di loro era escluso

— finché non arriveranno questi rinforzi e non metteremo ordine in tutta questa baraonda.

Così dicendo tirò fuori un piatto di cottura e mostrò a tutti quanti il luminoso distintivo da CV, con le parole TOP KOP 1 impresse sul fondo di metallo.

Un plotone di CV fece irruzione nella sala e circondò gli sfortunati prigionieri del cucinino.

— L’affare è chiuso, capitano. — Il cucinino si rivolgeva all’ufficiale che comandava i CV. — Registrali tu per me.

Il capitano annuì.

Il cucinino batté un mestolo di traverso sul ripiano, con aria di autocommiserazione. — Non sto a dirvi quanto mi sentirò bene a togliermi di dosso questa sciocca tenuta e infilarmi qualcosa di un po’ più consono al mio grado. Uno spettrometro di massa o un cromatografo molecolare, intendo. — Fece per andarsene, ma dopo un attimo di sosta si girò: — A proposito, assicurati che quei pagliacci della

Centrale abbiamo capito che stanotte non voglio essere disturbato. Sai, ho un appuntamento con quella vibro-poltrona alla dinamite. Bella bestia! Duecentoventi volt e 60 ampère. — Strizzò l'occhio usando la luce sintonizzata del forno a microonde. — Sia a corrente alternata che a corrente continua, se capisci quel che voglio dire.

Per aumentare la drammaticità della sua uscita sparse tutt'intorno ghiaccio secco, che sprigionò una fitta nuvola di vapore in cui spavaldamente si dileguò. Freddie, che lo stava osservando, provò un'involontaria fitta di ammirazione. —

Che macchina!

— Proprio — disse Sal. — Mi ricorda una frase letta sul muro di una caserma su Tijuana: — "Robot detective, coglione meccanico" c'era scritto. Basta con le chiacchiere — ordinò il capitano. — Fuori tutti. Il presidente Chuckmucker fu il primo a uscire, sicuro di essere rilasciato, forse con una nota di merito, ma senz'altro con montagne di elogi sulla stampa, appena ogni cosa si fosse aggiustata.

Riponendo la sua faccia in una batteria di avvocati, Bull Weevil si coprì la testa con il mantello e la faccia con un braccio per proteggersi dai giornalisti, e lo seguì. Freddie e Sal rimasero indietro, circondati da un fitto cerchio di CV.

— Resoconto completo. Sgominato massiccio traffico di droga — urlava il nastro dello strillone meccanico all'angolo della strada. — Il presidente acclamato eroe. Implicati un industriale della 3 M e un sacerdote. Recuperata la partita di droga. Due pericolosi delinquenti fuggono dal penitenziario automatico. Dalla sua nuova sacca a tracolla Freddie tirò fuori un tondino di metallo e lo cacciò

dentro la fessura dello strillone meccanico. Lo strillone si inceppò, tossicchiando e vibrando, e vomitò un rotolo di microfilm a brandelli. Freddie fece uno sberleffo alla macchina e proseguì, affrettandosi per raggiungere Sal, che, carica di pacchi, usciva da un grande magazzino di abbigliamento per donne estrose.

— C'è uno strillone meccanico là, vicino al semaforo.

— Sono sorpresa che tu non ti sia fermato a sistemarlo — lo punzecchiò Sal. Lui la guardò sbalordito, perché gli sembrava che lei gli avesse letto nella mente.

— Volevo farlo, ma... ecco... ma ho deciso che preferivo, sai, tornare in albergo con te. — Dopo un pranzo a base di suki-yaki imbottiti, gorgonzola e

una bottiglia di Thunderbird ’73 in un intimo ristorantino francese, Sal, su di giri per il vino e molto espansiva, aveva distrattamente suggerito di finire il resto della serata in albergo per un “pourparler”. Una rapida consultazione, sottovoce, col maitre, aveva fornito a Freddie la traduzione della parola: conversazione, preliminare, rapporto intimo. Tutte cose che lui immaginava terribilmente eccitanti, anche se, trovandosi a suo agio soprattutto con i simulacri meccanici, sospettava che le prime due gli sarebbero risultate poco familiari. La terza però non era male.

— Aspetta di vedere che cosa ho preso in quel grande magazzino — disse Sal, ancheggiando appena appena. — Biancheria meravigliosa. Questi si chiamano “Belli di notte”. Sono pigiami studiati apposta per queste occasioni. E ho comprato anche uno scialle di termoplastica. Non vedo l’ora di provarlo.

Sorridendo compiaciuto all’idea, Freddie si chinò verso di lei e le cinse le spalle con un braccio.

— Sissignore — sussurrò Sal — ho davvero grandi progetti per la serata, e tu sarai senz’altro il primo numero in programma.

— lo? — Il suo candore fece arrossire Freddie.

— Sì, proprio tu. — Alzò il polso. — Vedi, stamattina, scavalcando il muro della prigione, ho rotto l’orologio e pensavo se tu potevi aggiustarmelo mentre io...

Molto curioso, ma più tardi, parecchio più tardi, quando alla fine lui andò ad esaminarlo, scoprì che l’orologio di Sal funzionava benissimo.

L’isola di Van Ouisthoven

di Sterling E. Lanier

Titolo originale: *A Father’s Tale*

Traduzione di Rosella Sanità

Apparso originariamente su

Fantasy & Science Fiction, luglio 1974

— Voi dovete amare i tropici — disse il socio più giovane. Era una di quelle noiose serate estive al club. All’esterno, la puzza di New York City era insopportabile. Il caldo, accumulatosi sui marciapiedi di cemento, restava ancora sospeso nell’aria, e Manhattan, nonostante le affermazioni del sindaco, non era proprio un luogo di villeggiatura estiva. Era soltanto New York, la City, un posto in cui uno doveva lavorare, o probabilmente morire.

— Immagino che abbiate un motivo per dirlo — rispose Ffellowes. La sala di lettura aveva l’aria condizionata, ma tutti noi, appena venuti da fuori, dalla strada, stavamo sudando, con una sola eccezione: il socio inglese, che appariva fresco come una rosa sebbene fosse arrivato dopo molti altri.

— Il caldo — riprese Ffellowes, dopo avere bevuto un sorso di scotch — in fondo è apparente, specialmente in questo caso. Parente, direi quasi.

— Ma, scusatemi, molte delle vostre storie, anzi la maggior parte, sono mmm... ambientate nei tropici — insisté il giovane socio.

Ffellowes lo guardò freddamente.

— Non sapevo, giovanotto, di avere mai raccontato “storie”. A questo punto il solito insopportabile Mason Williams, che non poteva mai lasciare in pace il brigadiere, esplose in una risata: — Non ha mai raccontato storie!

Ha-ha, ha-ha!

Con mio stupore e, devo aggiungere, per merito del comitato per l’elezione di nuovi soci, questa scortesia venne subito rintuzzata, proprio dallo stesso giovane che aveva dato inizio alla conversazione.

Si girò infatti verso Williams e guardandolo fisso negli occhi disse: — Non mi sembra che voi ed io stessimo conversando, signore. Io aspettavo una risposta dal Brigadiere Ffellowes. — Williams si chiuse come un’ostrica. Fu una cosa magnifica. Ffellowes fece un lieve sorriso. Tutti conoscevano quello che pensava di Williams, anche se lui non ne aveva mai fatto parola. Un uomo che era stato in tutti gli eserciti di Sua Maestà britannica, e pare anche in tutti i servizi segreti, è difficile che si lasci mettere nel sacco da un tipo come Williams. Comunque la difesa gli piacque.

— Sì — confessò — amo davvero i tropici. Ci vado appena posso. Però, devo sottolineare la cosa, dipende da una certa tendenza ereditaria. Si potrebbe dire che

l’ho acquisita nei geni. Vedete, mio padre, e di conseguenza i suoi geni, l’aveva acquisita anche lui.

Ancora una volta il giovane socio volle dire la sua. Chi tra noi, vecchi soci, stava pregando in silenzio affinché il brigadiere ci raccontasse una storia, interruppe di colpo ogni preghiera. Non che Ffellowes fosse meschino o avaro di parole, solo che odiava le domande dirette. Ma il giovane continuò imperterrito.

— Buon Dio, signore — disse — volete dire che anche vostro padre ha vissuto esperienze fantastiche simili alle vostre?

Ancora oggi, non so perché mai il brigadiere, solitamente il più suscettibile degli uomini, quella sera fosse così diverso. Non ammutolì, né se ne andò. Forse, soltanto forse, era tanto stufo di Williams che non volle deludere il giovane. Ad ogni modo, quelli di noi che già lo conoscevano si avvicinarono per non perdere una parola. Compreso naturalmente Mason Williams. Odiava Ffellowes, ma non abbastanza da perdersi una sua storia, il che immagino sia un indizio che non manca totalmente di cervello.

— Signori, se v'interessa ascoltare questo particolare racconto — disse Ffellowes

— dovete accettarlo di seconda mano. Infatti io non c'ero, e tutto quello che so mi è

stato detto da mio padre. Tuttavia... lui c'era, e posso dire che mi sentirò molto offeso

— e a questo punto omise scientemente di guardare Williams — da chiunque metta in dubbio che egli abbia potuto raccontarmi qualcosa di diverso dalla pura e semplice verità.

Silenzio totale. Williams aveva già perso troppi scontri come quello. E Ffellowes raccontò.

Tutta la faccenda è cominciata al largo della costa occidentale di Sumatra. Mio padre aveva fatto un periodo di servizio dal vecchio Brooke di Sarawak, il secondo dei cosiddetti Rajah Bianchi. Allora, però, mio padre era in vacanza, o licenza, o come volete chiamarla. I Brooke, presso cui era stato "distaccato", come si suol dire, dall'Esercito indiano, erano molto generosi con quelli che li servivano. E mio padre voleva vedere qualche nuovo paese e girarlo un po'. Tenete presente che questo succedeva nell'autunno del 1881, quando le cose andavano diversamente da oggi. Così, al momento, stava dirigendosi verso sud lungo la costa di Sumatra a bordo di un "prahu" di proprietà dello stesso Brooke, comandato dal vecchio Dato Burung, con un equipaggio raccogliticcio e tutto il resto, quando vennero investiti da una tempesta.

La tempesta fu terribile, ma lui per fortuna era su un battello piuttosto grande, un grosso "prahu mayang"; una specie di nave mercantile di quelle latitudini. Non andava a motore, naturalmente, però era una robusta imbarcazione lunga quasi venti metri, in grado di superare qualsiasi tempesta locale, tranne forse un vero tifone. Ma quella, tifone non era. Chiusero tutti i boccaporti e affrontarono la tempesta. Se la cavarono a meraviglia.

O per lo meno se la cavarono, e il mattino dopo il tempo era calmo e

sereno. E

sottovento, in vista delle coste verdeggianti di Sumatra, c'era un battello naufragato. Non ne restava granché, solo poche assi, il relitto, di un altro prahu, un "prahu bedang", il battello leggero e veloce usato laggiù per la pesca, il contrabbando e altre

92

mille cose. Di solito queste imbarcazioni più piccole alzavano due vele latine modificate, o delle varianti locali, però su quella avvistata i due alberi erano scomparsi, evidentemente divelti dalla tolda dalla tempesta della notte precedente. Il nudo scafo andava alla deriva tra le alte onde bianche di schiuma, unica traccia della forza del vento ormai caduto.

La nave di mio padre diresse sul relitto. Lui non aveva dato ordini, ma in quelle acque una nave in pericolo era un invito per chiunque. Talvolta salvavano perfino qualche sfortunato naufrago. Mio padre, nella sua bianca divisa, stava in piedi sul cassero di poppa, e questo era sufficiente a dare la certezza che non ci sarebbero state gole tagliate. Proibire qualsiasi altra cosa sarebbe stato da stupidi. Accanto a lui c'era il suo attendente, il vecchio Umpa, un "moro" rinnegato delle Isole Sula, ma un uomo magnifico. Aveva almeno sessant'anni, ma era magro e muscoloso come un ragazzo. Qualsiasi cosa facesse mio padre gli andava bene, e qualsiasi cosa facessero gli altri era sempre sbagliata, però, badate, fintanto che, mio padre era contrario. Con sua sorpresa, mentre la nave più grande virava per accostare sottovento il relitto, da questo si sollevò una mano. Sebbene il piccolo scafo fosse quasi del tutto sfasciato, a bordo c'era ancora qualcuno vivo. Fu calata una scialuppa di salvataggio, e in breve l'unico superstite del naufragio venne portato sul cassero, davanti a mio padre, che rimase ancora più sorpreso nel constatare che l'uomo non era un pescatore delle Isole della Sonda ma un bianco di razza caucasica.

L'uomo portava un corretto vestito bianco, di quelli che si usano ai tropici, da cui spuntava persino il pezzo di un colletto di celluloide. A parte gli evidenti danni provocati dal mare, era chiaro che molto tempo era passato dall'ultima volta che quell'uomo aveva potuto godere i lussi di un paese civile. Il vestito, ora tutto sgualcito, era strappato sulle ginocchia, macchiato ovunque di verde e lacero in diversi punti. Anche le scarpe erano in condizioni pietose e quasi senza suola. Pure, quell'uomo aveva ancora una sua dignità. Era alto, piuttosto giovane, con un viso magro e sottile e il naso aquilino. Nonostante gli stracci, si comportava come una persona importante.

La sua barba non aveva più di un giorno o due.

— Capitano Ffellowes, Secondo Fucilieri Rajput, al vostro servizio — disse mio padre, mentre quello strano esemplare di relitto umano lo fissava. — Posso fare qualcosa per voi?

La risposta fu strana. — Mai, signore, ho fallito una missione. Non vorrei che questa fosse la prima. Col vostro permesso, noi andremo fino in fondo. — Dopo di che, quello scampato alla tempesta crollò di schianto sul ponte, tanto all'improvviso che né mio padre, né il capitano della nave riuscirono ad afferrarlo mentre cadeva. Si chinarono tutti e due, rapidissimi, e nel momento in cui mio padre tentava di sollevargli la testa, il naufrago spalancò gli occhi grigi.

— Cercate a tutti i costi Matilda Briggs — disse lo sconosciuto con voce bassa e monotona. Poi le palpebre gli si chiusero, e l'uomo cadde nella più totale e completa incoscienza. Per mio padre era evidente che soltanto un enorme sforzo di volontà

l'aveva sorretto fino a quel momento. E che cosa potevano voler dire quelle parole assurde? Chi era mai Matilda Briggs, e perché la si doveva cercare? Mentre trasportavano l'uomo nella sua cabina, mio padre si convinse che il tizio stava delirando. D'altra parte era senza dubbio un uomo istruito, e la sua perfetta pronuncia

93

tradiva il professore universitario. Di conseguenza gli si poteva perdonare la presunzione. In quei giorni, sapete, nonostante quello che può avere scritto Kipling al riguardo, in quell'angolo di mondo abbandonato da Dio non erano molti i tipi come lui. Nell'Asia sudorientale la maggior parte degli inglesi in possesso di una buona educazione avevano un lavoro fisso o compiti precisi, da cui erano parecchio limitati nei movimenti. Il personaggio del giramondo o dell'avventuriero nacque in tempi posteriori al 1880, e per la sua descrizione occorre aspettare Willie Maugham. Dunque, mio padre portò sottocoperta il suo uomo del mistero, l'equipaggio saccheggiò quello che restava sul piccolo prahu (e posso dire che non trovando niente, nemmeno il più piccolo segno della presenza di qualcun altro a bordo, dissero al capitano che il pazzo "Orang Blanda" doveva aver portato la barca da solo), e la nave del Rajah Bianco si rimise al vento per continuare il viaggio lungo le coste di Sumatra.

Mio padre curò lo sventurato come meglio poté. Gli occidentali, gli europei se preferite, (ma questa frase avrebbe fatto inorridire mio padre

perché pensava che questo genere di cose cominciasse solo a Calais), facevano questo genere di cose senza pensarci. Vedete, ce n’erano così pochi laggiù, circondati dalla grande massa misteriosa dell’Asia. Fuori dal feudo britannico, diceva il Vecchio, uno si sente A.D.A., “Avvolto dall’Asia”. Senza dubbio è questa la sensazione che deve avere provato il soldato americano che qualche anno fa combatteva in Vietnam. lo so cosa significa, perché ho trascorso parecchio tempo in quelle zone. Tornando a noi, quel tizio, come ho detto, era un tipo asciutto e coriaceo. Mentre lo adagiavano sul letto di mio padre nella cabina di poppa, anche se completamente esausto e addormentato, aveva sulla faccia un’espressione autoritaria. Gli abiti, o quello che restava, che il servitore gli tolse di dosso dietro ordine di mio padre, non rivelarono niente del passato del loro proprietario. Ma mentre staccavano dalla giacca i brandelli di camicia, qualcosa cadde sul ponte della cabina con un tintinnio e un bagliore. Mio padre raccolse l’oggetto e si trovò in mano un pesante anello d’oro con incastonato un enorme zaffiro della più bell’acqua. Era questo il mistero? Lo aveva rubato? Non aveva documenti, e mio padre mi disse a chiare lettere che non ebbe riguardi e glieli cercò in tasca. Ma a parte l’anello e gli abiti laceri, non aveva nient’altro.

Per un giorno intero, mentre il prahu scendeva lentamente lungo la costa, mio padre curò lo straniero con le stesse attenzioni che avrebbe avuto una donna. L’uomo non aveva febbre, però la sua vita era appesa a un filo: aveva un esaurimento all’ennesima potenza. Qualsiasi cosa quel disgraziato stesse facendo, nel farla, come dicono i giovani, si era “bruciato”. Mio padre lo lavò con una spugna e lo ripulì, gli mise degli abiti suoi, diede gli ordini ai servitori che aveva con sé, e tutti lottarono per salvargli la vita. Il cuoco di bordo, un filippino ispirato, si diede da fare con i viveri che aveva a disposizione, e il paziente, anche se del tutto privo di conoscenza, venne alimentato a forza con nutrienti zuppe.

Il giorno dopo, mentre mio padre se ne stava seduto accanto al letto dell’uomo, giocherellando con l’anello, ebbe la sorpresa di sentire una voce. Sollevò lo sguardo e vide che il paziente stava guardando lui e quello che stringeva in mano.

94

— Una volta ho rifiutato uno smeraldo di valore ancora più grande — fu il commento dello sconosciuto. — Vi posso assicurare, per quanto possa valere la mia assicurazione, che l’oggetto in mano vostra è davvero di mia proprietà e non è il frutto di un furto in un qualche tempio della zona. —

L’uomo girò la testa e guardò

fuori dal più vicino oblò, da cui poteva scorgere a breve distanza la linea verde della costa. Tornò a girarsi verso mio padre e sorrise, ma in un modo stranamente gelido.

— L’oggetto che stringete in mano, signore, è la ricompensa per alcuni piccoli servigi datami dalla famiglia regnante che oggi governa l’arcipelago che stiamo bordeggiando. Vi sarei enormemente grato se voleste ridarmelo, poiché ha un certo qual valore sentimentale.

Non avendo motivo di fare altrimenti, mio padre restituì subito l’anello.

— Vi ringrazio — disse il naufrago. — Suppongo che dovrei anche ringraziarvi per il trattamento che mi avete riservato su questa nave pirata?

La domanda venne fatta con tono tanto insolente che mio padre si alzò di scatto, pronto a giustificarsi. Ma venne fatto risedere sulla poltrona da un gesto imperioso. Dopo un attimo lo sconosciuto parlò.

— Come inglese, e quindi presumibilmente come compatriota, avrei un certo bisogno del vostro aiuto. — Gli occhi gli s’illuminarono per un attimo, poi, scrutando ed esaminando freddamente mio padre da capo a piedi, riprese a parlare. Sembrava però che parlasse solo a se stesso, in una specie di soliloquio.

— Hmmm inglese, ufficiale, probabilmente Sandhurst... Woolwich dà una flessibilità minore... in congedo, o forse raffermato, parla correttamente il malese, forse distaccato presso qualche piccolo sovrano come guida al progresso civile. Comunque, abbastanza pratico della scena locale.

Dopo questa valutazione a sangue freddo, e abbastanza esatta devo dire (infatti per qualche tempo la mia famiglia aveva mandato i propri maschi a Sandhurst), mio padre continuò a restare seduto in attesa del successivo commento dello strano ospite.

— Signore — disse l’altro, mettendosi a sedere e fissando mio padre con occhi d’acciaio — voi vi trovate in posizione tale da poter aiutare tutta l’umanità. lo mi lusingo di non essere mai stato impegnato in un problema di maggiore importanza, che, oltre al resto, non ha precedenti. Eccetto forse un avvenimento più o meno analogo capitato a Recife nel ’77, noi ci troviamo su un terreno vergine. Mentre sciorinava questa misteriosa sfilza di parole l’uomo batté, sì, ho detto giusto, batté le mani, e gli occhi, sempre penetranti, gli si accesero di gioia o di un’emozione simile. Mio padre decise all’istante che quell’uomo doveva essere pazzo, oppure colpito da una di quelle insidiose malattie che abbondano in Oriente. Ma venne immediatamente

distolto da quei pensieri dalla domanda successiva, fatta sempre con voce acuta, quasi stridula.

— Qual è la nostra latitudine, signore? E di quanto ci siamo spostati verso sud dal momento in cui mi avete raccolto? — C'era tanta autorità nel comportamento dello strano viaggiatore, che mio padre non pensò nemmeno di non rispondere, e dal momento che faceva personalmente il punto col sestante tutte le mattine all'alba, fu in grado di dargli subito una risposta precisa. L'altro si sdraiò, soprappensiero. Dopo un attimo si risollevò, sembrò rilassarsi e, tornando a guardare mio padre, i suoi forti lineamenti si aprirono in un accattivante sorriso.

95

— Ho paura che mi consideriate pazzo — disse tranquillamente — oppure malato. Ma vi assicuro che non sono né l'uno, né l'altro. La Peste Nera di Formosa non mi ha mai contagiato, e nemmeno la Febbre Tapanuli. Ritengo di essere immune ai miasmi di questa costa, anche se non do alcun credito alla loro esistenza. Infatti io penso che siano malattie ereditarie. Se il mondo avesse prestato maggior attenzione a quel dimenticato monaco boemo, il Mendel, oggi saremmo in grado di saperne... ma sto divagando. — Ancora una volta fissò mio padre, in silenzio, mentre sembrava prendere un'importante decisione. Poi: — Signore, vorreste essere tanto gentile da sottostare ai miei ordini per l'immediato futuro? Posso promettervi pericoli, grandi pericoli, e nessuna, o quasi, ricompensa, però (e vi do la mia parola d'onore, di cui nessuno, posso ben dirlo, ha mai dubitato), aiutando me servirete il vostro paese, e anche tutta l'umanità. Se quello che ho scoperto è una prova, il mondo intero, e io non sono tipo da diffondere inutili fantasie, si trova in gravissimo pericolo. — Fece ancora una pausa. — Inoltre, in questo momento non mi posso confidare del tutto con voi. Ciò significa che per ora dovreste seguire le mie istruzioni senza fare domande. Non è una prospettiva allettante?

Mio padre venne colto di sorpresa da questo improvviso torrente di parole. In realtà si sentì nello stesso tempo irritato e impressionato per il modo imperioso in cui lo sconosciuto lo trattava.

— Sarei felice, signore, o un po' più felice, se conoscessi il vostro nome — disse, rigido. E con suo grande stupore l'altro batté di nuovo le mani e ricadde indietro sul letto ridendo sommessamente.

— Oh, ma è magnifico! — L'uomo si divertiva davvero. — Ma naturalmente, il mio nome può risolvere tutto. — Smise di ridere e con uno

scatto tornò a sedere sul letto. Tutta la sua allegria era scomparsa. — Io mi chiamo... Be’, chiamatemi Verner È il nome di un mio lontano parente e di un chiacchierone ignorante, non il mio. Ma può servire. Come per qualsiasi altra *bona fides*, temo che mi dovrete perdonare. Non posso proprio dirvi altro. E adesso, che cosa ne dite della mia proposta?

Mio padre era alquanto sconcertato dal modo di fare del suo ospite, però io sono convinto che nessuno possa giudicare le circostanze di un avvenimento se non lo vive personalmente...

Mentre Ffellowes parlava, e forse proprio perché era lui che parlava, noi ci trovavamo davvero là, sulle tranquille acque di Sumatra, molti, molti anni addietro. Il silenzio della biblioteca del club era diventato il silenzio dell’Oriente. I clacson dei tassì, le grida dei portieri, i rantoli degli autobus, tutti i soliti rumori della città di New York che filtravano attraverso le finestre chiuse, erano scomparsi. Al loro posto, con un certo affanno, noi ascoltavamo il tintinnio dei “gamilans”, il ronzio delle zanzare tropicali, lo sciacquio delle onde sugli scogli, e sentivamo il profumo pungente dei fiori di frangipani. Gettai un’occhiata a Mason Williams e mi rilassai. Era a bocca spalancata, completamente conquistato dal racconto, come tutti gli altri. Il brigadiere continuava...

— La vostra presunzione mi stupisce, signore — disse mio padre. — Qui voi siete...

— ... soltanto un naufrago, un relitto, di certo il rifiuto di qualche fogna dell’Asia

— concluse seccamente l’altro, traducendo in parole l’esatto pensiero di mio padre.

— A ogni modo quello che ho detto è così matematicamente vero che, se deciderete di non aiutarmi, sarò costretto a chiedervi di farmi immediatamente sbarcare laggiù, su quella spiaggia inospitale da cui, come avrete immaginato, sono fuggito di recente.

— Fissò di nuovo mio padre direttamente negli occhi, e il suo sguardo penetrante sembrò bucargli la pelle. — Coraggio, ditemi che cosa avete deciso. Non posso sprecare il tempo nella cabina del vostro yacht, anche se molto lussuosa. O mi aiutate e, sia chiaro, alle mie condizioni, o mi lasciate andare.

— E di cosa avete bisogno adesso? — Era un tentativo di sondaggio ma fu anche l’inizio della capitolazione di mio padre. A sua difesa, se mai ce ne

fosse bisogno, posso soltanto dire che in base al suo racconto i modi di Verner erano quelli dell’uomo che non tollera opposizioni.

— Ah — fece Verner — siete con me, allora. Vi fidate del mastino. — Mio padre finse di non capire, anche se l’allusione alle qualità di tenacia di quel particolare cane era chiara.

— Voglio vedere subito tutte le vostre mappe e in particolare quelle di questa costa

— fu l’immediata richiesta di Verner. — Non sono mai stato in queste acque e ho bisogno di tutte le migliori carte nautiche in vostro possesso. Mio padre si mise a cercare tutte le mappe che aveva, e poiché aveva eseguito studi particolari sulla zona, aveva con sé proprio tutte le migliori carte nautiche olandesi esistenti. Trovatele, le portò nella grande cabina di poppa. Qui scoprì che in sua assenza era avvenuta una specie di rivoluzione di palazzo. Il suo capitano, “Dato” Ali Burung, era inginocchiato davanti al signor Verner e batteva la testa sul tappeto o, meglio, sulla stuoia di cocco.

Quando l’asiatico si alzò, dopo essersi accorto dell’arrivo di mio padre, non mostrò

nessuna vergogna. — Noi aiuteremo il Tuan Vanah, Tuan, vero? — Fu tutto quello che il capitano disse. Accidenti, pensò mio padre, non bastava che lo strano viaggiatore avesse sedotto lui stesso. Era persino riuscito, in qualche modo misterioso, a influenzare anche il più coriaceo capitano indigeno del Mare Cinese Meridionale. Chiunque, e qualsiasi cosa fosse, il signor Verner, come avrete capito, aveva assunto il “controllo”.

— Signor Verner, ho deciso che, in via provvisoria, vi aiuterò nella vostra ricerca.

— Il mio vecchio aveva dato così la sua parola, ma, oltre a un «incredibile, ma perfettamente conforme al tipo», non apprese altro dal suo non invitato ospite, che si chiuse nel più completo mutismo.

Il mattino dopo si avvicinarono alla costa. Penso che anche a quei tempi la parte occidentale di Sumatra fosse quasi com’è oggi. Loro si trovavano parecchio a nord delle isole Mentawai, e appena a sud delle Batu. In quelle acque c’erano, e senza dubbio ci sono ancora, migliaia di piccoli ancoraggi. Mio padre, o meglio il vecchio Dato Burung, ne trovò uno. Era un fiumiciattolo che sfociava nel mare tra le palme

“nipa”, i cui rami formavano quasi un’arcata tra le due sponde. Da una località come quella un occidentale non si sarebbe aspettato altro che il varo di una canoa di corteccia d’albero, ma gli indigeni ne avevano fatto uscire

grandi imbarcazioni d’alto mare, da molto prima dell’inizio dell’era cristiana.

97

C’era anche un piccolo villaggio, un “kampong”, come li chiamano da quelle parti. Gli abitanti, mi disse mio padre, credettero che fossero pirati e alla vista della nave fuggirono dalle loro case. Ma il signor Verner non voleva niente da quegli indigeni. Aveva appurato che mio padre teneva a bordo un certo numero di fucili MartiniHenry, che forse erano addirittura del capitano Burung. Anche in quei giorni non erano armi moderne, ma in quelle zone sperdute dell’Asia un fucile a retrocarica, persino il sorpassato Martini, era una rarità. Per ogni evenienza, comunque, Verner aveva assunto il controllo del ripostiglio delle armi e dodici dei migliori “thugs”

dell’equipaggio vennero armati e messi di guardia sulla spiaggia. Suppongo che vi domanderete che cosa stesse facendo mio padre, per lasciare requisire in quel modo imprevedibile se stesso e la nave. Io vi posso riferire soltanto la storia che mi ha raccontato. Verner, chiunque fosse in realtà, aveva tranquillamente

“assunto” il comando. Mio padre mi disse che si ritenne grandemente offeso da tutte le decisioni prese da Verner, ma che non poteva opporsi, tranne che per le questioni di secondaria importanza. Semplicemente egli non era più il comandante e in qualche modo aveva finito con l’accettare la situazione.

— Dove andiamo? — disse Verner in risposta a una domanda.

— Dove vi dirò io, cioè, a occhio e croce, a un trenta chilometri più a nord. Qui, spero, troveremo una certa nave. Dopo di che potremo, o non potremo, salirvi a bordo. In ogni caso, i miei ordini saranno indiscutibili. Chiaro?

Le analoghe disposizioni che diede all’equipaggio indigeno vennero impartite, devo dirlo, in perfetto malese della costa. Poi i timidi abitanti del villaggio riapparvero e donarono a tutti ghirlande di fiori. Senza dubbio non era la prima volta che succedeva, ma degli invasori che volevano soltanto cibo, e che per giunta lo pagavano, erano qualcosa di nuovo. O forse, ripensandoci, potevano avere altre ragioni...

Verner, come se non avesse niente a che fare con tutta la faccenda, andò a passeggiare sulla spiaggia, in mezzo alle mangrovie, in attesa di mio padre per dargli tutti gli ordini. Alla fine, mio padre gli chiese persino se non volesse altro. Molti anni dopo mi confessò che quell’uomo possedeva una tale autorità che se avesse detto

“saltate nel fiume”, l’equipaggio lo avrebbe fatto, nonostante gli innumerevoli coccodrilli di mare che su ogni banco di sabbia e scoglio corallino attendevano la preda immobili come tronchi d’albero.

L’ospite venuto dal mare vestiva adesso un completo di lino di mio padre. Aveva però rifiutato un elmetto coloniale e andava in giro a capo scoperto. Gli stivali rovinati erano stati sostituiti con un paio di sandali, ma in realtà, diceva mio padre, Verner avrebbe potuto benissimo indossare un perizoma, o un sarong, e avere altrettanta autorità che il supremo Rajah di Bandung. Chi gli stava vicino doveva solamente obbedire. Eri costretto a tollerare la sua presenza, perché l’unica alternativa era quella di ucciderlo.

— Dobbiamo portare con noi viveri per due giorni e due notti — disse Verner a mio padre. — Andremo verso nord lungo la costa per quasi tutta la distanza da percorrere. Dovreste anche ordinare agli uomini che resteranno sulla nave di non allontanarsi da queste acque prima di quattro giorni. No, meglio cinque. Qualche

intoppo ci può far ritardare. Dopo di che potranno fare rotta a nord, fino a quando c’incontreranno... o non c’incontreranno.

Apparentemente gli ordini erano già stati impartiti, dato che i dodici uomini più

robusti dell’equipaggio del prahu stavano aspettando tutti armati fino ai denti, non solo con i loro pugnali indigeni ma anche con i fucili presi dal ripostiglio della nave. Di conseguenza le ultime parole di Verner dovevano essere state dette per pura cortesia. Ma non era così. Fu Verner stesso a chiarirlo.

— Capitano Ffellowes, mi spiace per le apparenze assunte da questa faccenda —

disse a mio padre. — Personalmente io non dubito affatto della vostra lealtà e del vostro valore, ma quegli stupidi dei vostri uomini sono più che estremamente interessati alla mia missione. Vi assicuro che ogni vostro tentativo di distoglierli dal loro proposito, che, per essere sinceri, è anche il mio, equivarrebbe a offrire loro la vostra carcassa per farne un’insegna stradale. Sarebbe infatti possibile, direi anzi probabile, che finiste impalato su una canna di bambù. Nel caso voleste “impalare” il vostro stemma di famiglia (che freddura orribile, però!) dovreste unicamente ordinare il mio arresto.

Sinceramente, stando ai fatti come mio padre li espose, quell’uomo stava

diventando un incubo. All’apparenza, non aveva alcun senso comune quello che lui stava facendo a un compatriota. Anche se a mio padre consentivano di portare le sue pistole alla cintura, e si dà il caso fossero una Colt e una Bisleys, due dei dodici uomini più vigorosi dell’equipaggio gli stavano costantemente al fianco. Era chiaro che lo tolleravano a malapena. Mentre avanzavano in mezzo alla boscaglia costiera dietro le mangrovie, Verner diede l’alt due volte, ma non fu a mio padre che chiese consiglio. Lo chiese al vecchio Burung, il capitano del prahu. Lo stesso Burung sembrava un po’ intimorito per questo arrogante favoritismo usato a un indigeno, e durante una sosta parlò a mio padre con tono di scusa. — Vedete, capitano — disse

— è uno sbaglio mortale non accettare le migliori informazioni che si possono ottenere sul posto. — Mio padre, a questo punto, era troppo offeso dal comportamento di Verner per ascoltare Burung con attenzione, e d’altra parte Verner, con la sua sola presenza, non incoraggiava nessuna ingerenza. E perciò mio padre si limitò ad annuire. In seguito mi disse che gli sembrava di vivere in un sogno, oppure di essere sospeso nello spazio. Tutta la faccenda, dall’arrivo di Verner a bordo della sua imbarcazione, a quello che era successo in seguito, era per lui un incubo a occhi aperti. Si domandava: come è potuta accadere una cosa simile? L’unica roccia salda in un mondo che franava era Umpa, il suo domestico personale, che arrancava coraggiosamente al suo fianco. Lui, se non altro, sembrava fedele al padrone. Vi ho già parlato del caldo? In mare, al largo della costa, era terribile, ma lì era quasi insopportabile. Il gruppo, costeggiando la spiaggia, anche se a volte se ne staccava, seguiva un percorso tortuoso che passava tra palme di cocco, piantagioni di durion inselvatichite, cespugli di rambutan e giungla vergine. A volte si trovavano nell’ombra gocciolante umidità, sotto giganteschi alberi tropicali che torreggiavano sulle loro teste nascondendo il sole, e un attimo dopo sbucavano in una radura tra palme giallastre e cespugli di verbena, o tra l’alta erba dalle foglie taglienti della costa. Quest’ultima veniva falciata dagli innumerevoli coltellacci degli uomini all’avanguardia. E il momento dopo si ritrovavano ancora a camminare nel fango

scivoloso sotto gli alberi giganti. Sanguisughe e zecche cascavano loro sul collo a ogni attimo. Moscerini e zanzare li assalivano senza requie, ma loro continuavano a procedere in mezzo a un numero infinito di pantani e a guadare anche i piccoli torrenti formati dalla marea.

Come se questo non bastasse, Burung, come facevano alcuni altri

indigeni e lo stesso Verner, si fermava di continuo per chinarsi su zone di terreno fangoso allo scopo di osservare ciò che a prima vista sembravano tracce di comuni animali selvatici. A un certo punto, nel tardo pomeriggio, chiamarono mio padre per mostrargli, con grande soddisfazione, una specie di chiazza o qualcosa di simile, per loro molto importante.

— Guardate qui, capitano — disse Verner — questo non può non interessare un vecchio "shikari" come voi.

Mio padre si avvicinò e sulla sponda fangosa di uno dei tanti piccoli estuari che avevano appena attraversato, vide una traccia abbastanza grande, per la verità. Era l'impronta di un animale con quattro zampe ad artigli, ma per il resto non aveva niente di eccezionale. Era umida, questo sì, e quindi recente, dato che l'acqua vi stagnava all'interno, però, oltre al fatto di essere la traccia di una qualche creatura senza dubbio innocua, non gli disse niente.

Verner sembrò seccarsi parecchio per l'atteggiamento di mio padre, e senza aggiungere parola fece cenno agli altri di proseguire. Mentre s'incamminavano, mio padre sentì Verner che mormorava a se stesso «Microcefali! Un caso di sopravvivenza scimmiesca!»: frase del tutto incomprensibile. Alla fine anche Verner, che sembrava essere fatto di ferro, fu costretto a ordinare una sosta. Parlò con "Dato" Burung a bassa voce, e venne allestito un campo. Mio padre, che ormai non si reggeva più in piedi per la fatica e le punture degli insetti, venne gentilmente fatto accomodare dentro il cerchio che avevano formato intorno al piccolo falò appena acceso. Era tanto stanco, mi raccontò, che non gli sarebbe nemmeno più importato se gli avessero detto che era il piatto principale del pasto della sera.

Ma quando vide Verner sedergli accanto sullo stesso tronco abbattuto si alzò. L'aspetto di quell'uomo era fresco quasi quanto quello che aveva avuto sul "prahu"

dopo aver ricuperato le forze. Tra l'altro, con sorpresa di mio padre, in quel preciso momento si cambiò anche il colletto della camicia ormai lurida che aveva addosso. Dio sa dove lo aveva preso.

L'occhiata che mio padre gli lanciò fece forse scattare qualcosa nel subconscio di quello strano individuo. Finì di mettere a posto il colletto e senza nessuna affettazione appoggiò una mano sul ginocchio di mio padre.

— Mio caro amico — disse in tono affettuoso — ho paura che abbiate ancora dei dubbi. Ma adesso siamo abbastanza lontani dai clamori della folla da poter conversare senza timore d'indiscrezioni. Vi prego di dirmi in che cosa posso esservi utile. C'è qualche problema che vi tormenta? — Il tono

della sua voce era dolce e carezzevole, quasi quanto quello di una donna, e il suo atteggiamento era tanto comprensivo che mio padre si mise quasi a piangere. Nonostante fosse esausto e confuso per tutto quanto era accaduto intorno a lui nelle ultime ventiquattr'ore, riuscì

ancora a trovare la forza di chiedere se quella loro marcia in mezzo a una giungla senza piste era veramente necessaria.

— La faccenda è molto semplice — gli disse di rimando Verner. — Stiamo andando a fare visita a un capo locale che apparentemente è morto, a un popolo di indigeni che, anche se certamente indigeni, non sono persone, e a una nave che dovrebbe essere carica di più miserie di quante possano portare tutte le navi che solcano i mari di questo pianeta. Infine, spero, dovremo distruggere tutto il lavoro scientifico di un certo Van Ouisthoven, che sembra sia morto da quindici anni. Questa marea di assurdità era troppo per mio padre, sfinito fisicamente e mentalmente quasi oltre ogni limite di sopportazione umana. Così si addormentò, appoggiato al tronco abbattuto, mentre Verner pronunciava le frasi esplicative. Eppure quelle parole gli rimasero impresse nella memoria, tanto da potermele ripetere esattamente persino al termine della sua vita.

Non avrebbe dovuto essere una notte insonne. I rumori della grande foresta tropicale erano certamente fatti per mettere a disagio l'inesperto, ma mio padre c'era abituato. Le grida degli zibetti, i versi delle civette, il ronzio degli insetti e il fruscio dei rami non sarebbero di certo stati sufficienti a svegliare mio padre, ma all'improvviso, verso l'una di notte, Verner e il vecchio Burung vennero a scuoterlo.

— Ascoltate — bisbigliò Verner, tenendolo letteralmente per il collo. Dapprima mio padre non sentì niente. C'erano i soliti rumori della foresta tropicale: quello del vento notturno tra i grandi alberi, il ronzio degli innumerevoli insetti, locuste e simili, il lontano grido di un gibbone addormentato, e nient'altro. Ma Verner continuava a stringerlo per il collo, così... ascoltò. Sentiva il puzzo del vecchio Burung che gli stava a fianco, carico di aglio e di minaccia, e alla fine il silenzio e l'attenzione degli altri due afferrarono anche lui. E sentì. Sopra tutti i rumori della notte sentì il battere dei denti di uno scoiattolo. Nessuno può scambiare quel monotono e brutto suono con un altro. Provenne prima da una parte del campo, e poi dall'altra. Il rumore è identico tanto nelle Zone Temperate, quanto nei Tropici. Però, e tenete presente che mio padre era un vecchio lupo dei tropici

e un famoso “shikari”, gli scoiattoli non sono animali notturni. Soltanto gli scoiattoli volanti, per quanto hanno scoperto fino a oggi gli scienziati, lo sono, ma sono silenziosi, o quasi. Inoltre quel rumore aveva una tonalità più

profonda.

Misto al battere dei denti c’era un abbaiare ringhioso e rauco, che però si udiva solo a intervalli. Ogni supposizione di mio padre, qualunque fosse, venne annullata dalle parole di Verner. — Capitano, questo è il nemico. Hanno già preso una sentinella. Pensate ancora che le mie preoccupazioni fossero inutili?

Come se questo non bastasse, il rumore che sentirono subito dopo fu una specie di tosse strangolata che proveniva dall’altra parte del campo. Verner partì come un razzo e ritornò quasi subito con altrettanta rapidità. — Ne è sparita un’altra — disse.

— Dobbiamo muoverci domani mattina, o ci piomberanno addosso come tante mosche sul miele. — Mio padre rimase sveglio il tempo sufficiente per vedere che altri due uomini dell’equipaggio venivano mandati di sentinella, poi ripiombò in un torpore profondo. Ma anche nel dormiveglia, era conscio che nella grande foresta

buia esisteva un pericolo mostruoso, evidente ed attuale. Si addormentò con questo terrore.

Quando venne bruscamente svegliato alle prime luci del mattino si sentiva, e lo era davvero, sudicio, e poi era stanco, confuso e furente per il modo con cui Verner si era assicurato la fedeltà dei suoi uomini. Poi ricordò gli incidenti della notte. Si guardò

attorno e vide l’uomo che occupava i suoi pensieri chino su un tronco che usava come tavolo, intento a parlare col suo capitano, o meglio col capitano del Rajah Brooke, Burung. Ignorando l’uomo dell’equipaggio che tentava di dargli ristoro offrendogli del riso freddo, mio padre avanzò barcollando verso i due, che in quel momento considerava i suoi sequestratori.

Verner sollevò uno sguardo gelido, poi, vedendo chi aveva causato l’interruzione, sorrise con quel suo solito sorriso senza partecipazione, una semplice smorfia. Però si alzò in piedi e, come per osmosi, “Dato” Burung fece altrettanto.

— Proprio l’uomo che volevamo — disse Verner. — Mio caro amico, venite a vedere questa mappa. Dovrebbe essere la foce del fiume Lubuk Rajah. Penso che rimarrete deluso nell’apprendere che alcuni un tempo la

ritenevano la biblica Ophir. L’ipotesi, logicamente, è del tutto inattendibile. Io stesso, quando mi trovavo nel Mekran, ho scoperto che... Comunque, geologicamente parlando, è una zona molto interessante e primitiva. In queste isole c’è un giovane medico olandese, Dubois, mi sembra, che sta gettando le basi di uno splendido saggio sulle origini dell’uomo. Non lo conoscete? È strano come il corpo controlli la mente, nel senso che la limita, voglio dire.

Mio padre che, come ammise molti anni più tardi, era sveglio solo a metà, ignorò

le divagazioni e osservò la mappa che avevano aperto sul rudimentale tavolo davanti a lui. C’era indicata proprio la foce di un fiume e un piccolo porto. Come ufficiale dell’Esercito Britannico riconosceva a colpo d’occhio i segni cartografici convenzionali per le pianure e i rilievi, ma su quella mappa c’erano altri segni: linee di colori diversi che si allargavano concentriche a raggiera intorno a una zona centrale. E questa zona centrale sembrava essere un qualche tipo di insediamento. In breve, somigliava a un qualsiasi tipico villaggio di una qualsiasi costa dell’Asia sudorientale, come viene osservato e registrato dai cartografi europei. Con la sola eccezione delle strane linee.

Poi sentì il suo mentore, perché così cominciava a considerare Verner, parlare con lo stesso tono, ma in perfetto malese, e dire: — Queste sono le loro posizioni. Hanno una cintura di difesa interna e una esterna. Dovremo in qualche modo arrivare tra le due. Avete qualche suggerimento?

— Sentite, Verner — disse mio padre. — Cosa diavolo avete intenzione di fare? —

Fu solo la stanchezza, mi confessò, a fargli usare un linguaggio volgare come quello.

— Pensavo che fosse una cosa chiara, comprensibile anche a un bambino con una cultura da scuola elementare — disse Verner, girandosi a guardarlo con i suoi occhi strani. — Mi propongo di distruggere totalmente gli abitanti di questo villaggio, da cima a fondo, donne, giovani, tutta la baracca, come dicono i nostri cugini americani. In una volta sola. E ho paura di essere costretto a chiedervi la vostra diretta collaborazione.

102

Mio padre lo guardò sbalordito. Lui, in fondo, era un ufficiale britannico, incaricato di diffondere le nostre patrie virtù, la *Pax Britannica*, con tutto ciò che essa comprendeva a quei tempi. E in quel momento gli stavano chiedendo di dare il suo contributo per sterminare un villaggio di indigeni in un possedimento coloniale straniero! Era incredibile! Tenete presente che

tutto accadeva molto tempo prima che la parola genocidio entrasse nella lingua inglese.

“Dato” Burung disse qualcosa a Verner in malese, ma così velocemente e a bassa voce che mio padre non capì una sola parola.

— Proprio così — disse Verner — ma non ne abbiamo e dovremmo cercare di fare un prigioniero, con il rischio di mettere in allarme tutti gli altri. No, capitano, penso che il “Tuan” andrà a dormire. Poi, forse, lui e io ci metteremo insieme in caccia per chiarire una volta per tutte dov’è arrivato il lavoro di Van Ouisthoven. È strano che tutta questa faccenda sia nata da un semplice accertamento su macchinari per miniera.

— L’ultima frase era stata detta in inglese.

Mio padre era ormai totalmente privo di forze e di volontà, e rimase in silenzio. Il suo successivo ricordo riguarda alcune parole dette da Verner in tono meditabondo, in inglese: — Negli eventi del mondo ci sono strani ritmi, ma nessuno è più strano di quello degli uomini d’affari non pagati.

Alle prime luci dell’alba erano già in marcia. Il giorno prima, nel loro tortuoso cammino, si erano avvicinati molto di più alla costa di quanto mio padre pensasse. Solo poche mangrovie e giganteschi susini di Giava li riparavano dai bagliori del sole che adesso brillava da dietro le colline a oriente. Il giorno arrivò con l’inevitabile nuvola di insetti orrendi che prendevano il posto delle zanzare notturne. Mio padre aveva la faccia gonfia e gli occhi tumefatti. A una biforcazione del sentiero si rivolse a Verner, che nonostante le fatiche della marcia camminava sempre con l’agilità di un gatto, e gli domandò chi era il responsabile di tutto.

Una lunga occhiata impersonale, e poi... le prime parole di Verner resero inutile qualsiasi altra richiesta mio padre avesse avuto intenzione di fare.

— Capitano, sapete qualcosa delle compagnie di assicurazioni generali? No?

Penso proprio di no. Quindi non avrete mai sentito parlare della Morrison, Morrison e Dodd. Vi farà piacere essere edotto che una rispettabilissima società di Mincing Lance, nientemeno, è la causa dei vostri disagi attuali. — Non ricevendo in risposta da mio padre altro che uno sguardo stranito, continuò, con lo stesso tono allegro e scherzoso ed evidentemente divertendosi, a dire frasi misteriose, anche se, mi disse poi mio padre, ormai non erano più tanto misteriose.

— Signore — a un certo punto mio padre interruppe — tutto quello che so è che voi mi avete trattato nel più oltraggioso dei modi, che avete sobillato

e corrotto i miei ufficiali e i miei uomini, tutti agli ordini di Sua Altezza il Rajah di Sarawak, e che, infine, ci avete trascinati in un viaggio sospetto con uno scopo ignoto. Io insisto, signore, che voi mi diciate... — A questo punto mio padre smise di parlare, perché a un gesto di Verner il più corpulento degli uomini del suo stesso equipaggio lo imbavagliò e lo trascinò, nonostante il suo dibattersi, contro un vicino albero a cui lo legò. Durante tutto il tempo Verner aveva continuato a guardarlo placidamente. Dopo un po', quando mio padre finalmente si fu convinto che l'agitarsi era inutile, fece un nuovo cenno, e il bavaglio venne tolto. Nel frattempo mio padre aveva visto il

103

vecchio Umpa, il suo fedele servitore che aveva giurato di proteggerlo a costo della vita, stuzzicarsi tranquillamente i denti durante tutto lo svolgersi della scena.

— Capitano — disse Verner, chinandosi per fissare mio padre negli occhi —

comportatevi bene.

Era il rimprovero che si fa a un ragazzino, ma, mio padre lo ammise, ottenne l'effetto voluto. Lui rimase tranquillo, venne lasciato libero e ascoltò in silenzio quello che l'altro gli diceva.

— Fra non molto, capitano — disse Verner con voce fredda — noi andremo a sferrare un assalto micidiale, in silenzio e di nascosto, contro un villaggio che ha l'aria di essere pacifico. Non posso nemmeno adesso dirvi tutto quello che so. Però

posso offrirvi alcuni fatti su cui pensare. I vostri uomini, a cominciare dal capitano, sono i migliori ufficiali del "Rajah Muda" di Sarawak. Pensateci! È possibile che si siano schierati dalla parte di una persona completamente sconosciuta come me, un naufrago dagli ignoti precedenti, senza avere ragioni più che valide? Il vostro stesso servitore, il Moro, è dalla nostra parte. Come avete il coraggio di tirarvene fuori?

Nella biblioteca del club nessuno fiatava, e Ffellowes, che si era acceso un sigaro, prima di riprendere il racconto tirò qualche boccata di fumo. Eravamo tutti così

avvinti dall'intreccio che lui avrebbe potuto propinarci qualunque panzana, ma anche così c'era un particolare che la maggior parte di noi non aveva capito. Perché mai la ciurma della nave, fedele al suo Rajah, aveva cambiato bandiera per mettersi dalla parte di uno sconosciuto?

— ... La risposta è semplice, come in verità lo è la maggior parte delle risposte —

continuò Verner. — Credono fermamente in quello che io voglio fare. Perché non glielo chiedete?

— “Dato” Burung — chiese allora mio padre al vecchio capitano Bajau — perché

ubbidisci allo strano “Tuan”? Perché mi sorvegli come un prigioniero? — E per la prima volta in vita sua mio padre guardò negli occhi neri del vecchio, vedendolo finalmente non come parte della nave, ma come un “uomo”.

— “Tuan” — disse il vecchio, con molto rispetto — nelle isole abbiamo sentito da molte lune, e da qualche sole, che verrà un giorno in cui noi ci governeremo da soli. Però, “Tuan”, non attraverso quelli che sono Non-uomini. Noi adesso andiamo, agli ordini di questo strano “Tuan”, a uccidere i Non-uomini. Solo gli uomini possono governare gli uomini. Gli “Orang Blanda”, anche i più grandi, sono stupidi, ma... voi siete “uomini”, di una lontana terra strana e pazza. Però... mai i Non-uomini, perché

questo è contro la Legge del Profeta. Sono “efreets”, qualcosa che non avrebbe dovuto nascere. Devono essere uccisi. — Il vecchio pirata sospirò accarezzandosi i lunghi baffi spioventi. — È molto semplice, davvero.

Queste ultime assurdità, come mi disse mio padre, avrebbero dovuto convincere qualsiasi persona sana di mente che non aveva possibilità di scelta. Invece, stranamente, lo spinsero a passare completamente dall’altra parte. Vedete, lui

“conosceva” il vecchio Burung e ne aveva fiducia. Con il suo equipaggio lo aveva servito per oltre un anno. Poi c’era Umpa, il suo domestico Moro, che era stato salvato dal capestro da un diretto intervento di mio padre e che era un “Hadji”,

avendo fatto il pellegrinaggio alla Mecca. Stava fissando mio padre e facendogli cenni affermativi con la testa. Se quegli uomini credevano... E così la risposta di mio padre stupì Verner, semmai ci fosse stato al mondo qualcosa in grado di stupire un uomo che possedeva un autocontrollo più rigido di un pesce congelato.

— Sono dei vostri — disse semplicemente mio padre, stendendo la mano. — Cosa facciamo adesso?

Verner lo guardò per un attimo, poi gli strinse la mano. — Vi ringrazio, Capitano.

— E fu tutto. — Ecco... adesso ho assoluto bisogno del vostro aiuto. Il territorio più

interno di questa zona mi è completamente sconosciuto. Io sono scappato da quello che si può chiamare il perimetro esterno, più per fortuna che per altro. Come avrete immaginato, non siamo molto lontani dal punto della costa al largo della quale ho avuto la buona sorte d’incontrarvi. Nel porto c’è una nave cui dobbiamo impedire di salpare a ogni costo. Deve invece essere distrutta. È la *Matilda Briggs*, del Registro navale americano, con base, credo, a Tampa, nello stato della Florida. Il suo permesso di navigazione è molto sospetto. È un brigantino da circa 700 tonnellate. Nessuna nave al mondo ha mai trasportato un tale carico di calamità future durante l’intera storia della razza umana. Ripeto, deve essere distrutta a tutti i costi.

— In che cosa consiste questo carico? — domandò mio padre.

— Femmine con figli piccoli, con ogni probabilità — fu la glaciale risposta. Ma la faccia era seria, ed era chiaro che non stava scherzando. Mio padre non disse altro. Ormai aveva un incarico, sulla base della reciproca fiducia.

— Ora — continuò Verner, con la sua solita voce fredda, ma parlando in malese

— studiamo la nostra prossima mossa. — I sei uomini dell’equipaggio presenti si avvicinarono. Evidentemente presagivano qualcosa. Gli altri due erano stati messi di guardia ai sentieri, a nord e a sud.

— Guardate qui — fece Verner, posando l’indice sulla mappa. — Questo è il punto debole, qui, alla congiunzione dei due versanti. Perciò è ovvio che noi dovremo colpire qui. — Poi disse una cosa strana, quasi tra sé, che sconcertò mio padre. —

Possa Dio difendere il giusto. Se questo è giusto. — La frase era tanto lontana dall’abituale atteggiamento distaccato di Verner che rimase impressa nella mente di mio padre.

— Dovremmo venire fuori interi se il *Dolfjin* non ci gioca un brutto scherzo —

continuò il capo della spedizione. Ma sembrava parlare più a se stesso che agli altri.

— È un battello da solo 250 tonnellate, però ha due cannoni. Ma il mio ultimo messaggio può anche non essere passato.

Poi, senza altri commenti, Verner fece disporre il gruppo in formazione. Due uomini, i due della ciurma con i coltellacci più affilati, vennero mandati

all’avanguardia. Gli altri quattro, compreso il vecchio Burung, più Verner e mio padre, formarono il nucleo centrale. Mio padre slacciò le fondine delle pistole. Più di una volta aveva partecipato a imprese pericolose, ma sentiva che questa faccenda non sarebbe stata da meno della peggiore di esse. Verner, oltre a un bastone di legno duro che si era tagliato, sembrava non avere armi.

S’incamminarono su un sentiero ben tracciato. Era di prima mattina e, a parte il caldo già opprimente, c’era abbastanza luce anche sotto le piante gigantesche, mentre

si dirigevano verso l’interno dell’isola, allontanandosi un poco dalla costa in direzione nordest. All’improvviso, come per un gioco di prestigio, si trovarono di fronte ad una zona aperta. La giungla era alle loro spalle e davanti, illuminato dalle prime luci del mattino, si stendeva un villaggio europeo. Tenuto conto che si era ai Tropici, c’erano campi cintati con siepi e palizzate, casette con il tetto spiovente, camini da cui uscivano fili di fumo e, un poco più lontano, una costruzione più

grande, che nella nebbia del mattino non si riusciva a distinguere molto bene. Però

anche questa aveva il tetto spiovente e poteva benissimo essere stata la dimora del signorotto del luogo, comunque si facesse chiamare. La vista di quel paesaggio rurale avrebbe potuto richiamare alla memoria qualsiasi località, tranne che una costa di Sumatra. Era come se un pezzo di Baviera, o magari di Svizzera, fosse stato trasportato pari pari nei Tropici. A completare la scena, sulla sinistra, c’era un piccolo porto con una sola nave all’àncora. Un tre alberi, circondato da piccole imbarcazioni.

— Hanno imparato alla svelta — disse Verner, con aria misteriosa. — Attenti, uomini. D’ora in poi, potremmo trovarceli contro in qualunque momento. Devono essere pronti a partire, e noi non possiamo più aspettare. Ecco il *Matilda Briggs*. Mentre Verner parlava erano stati circondati. Mio padre era un uomo di poche parole anche nei suoi momenti migliori, e nel descrivere quello che accadde poi (a questo punto Ffellowes aprì una parentesi: — Voglio avvertirvi che sono il figlio della sua vecchia —) è sempre stato un poco incoerente.

Erano in molti e tutti più grandi di un uomo. Vennero avanti, sbattendo i grossi denti gialli a forma di scalpello, che i musi ferocemente protesi lasciavano scoperti. Abbaiavano, anche, come cani giganti. Si erano tenuti nascosti nella vegetazione al limite dei campi, e ora si precipitarono sul

piccolo gruppo di persone stringendo nelle mani ad artiglio, sì, mani, dei grandi coltelli ricurvi e altri arnesi taglienti. L’aria del mattino era immobile. Non c’era vento, nemmeno una parvenza di brezza; ma, come disse mio padre, il loro puzzo, una specie di tanfo acido, arrivò prima di loro. Era una cosa inconcepibile, ma stava succedendo. Persino i glabri mozziconi di coda che battevano l’aria, mentre loro correvano ritti sulle gambe posteriori, non riuscivano a rendere la scena più incredibile di quello che era in realtà. Era una cosa mostruosa, impossibile... e stava succedendo.

Allora, così si espresse esattamente mio padre, il diciannovesimo secolo si fece giustizia. Tutti gli uomini dell’equipaggio, come del resto tutti gli uomini di Brooke, sapevano come sparare. Il secco crepitio dei Martini esplose nell’aria afosa. Gli uomini, anche combattendo, potevano vedere il porto. C’era un fiume di piccole imbarcazioni che raggiungevano la nave all’àncora, andando avanti e indietro. Nelle pause della lotta, le due parti prendevano fiato. Se non avessero avuto il vantaggio delle armi da fuoco, diceva mio padre, il loro piccolo gruppo, composto di soli dieci uomini, sarebbe stato sopraffatto in un attimo. Anche così il coraggio di quelle creature, o piuttosto la loro ferocia, fu sorprendente. Dopo ogni assalto portavano via morti e feriti, e appena fatto questo ritornavano alla carica. Automaticamente, Verner tenne un fianco dello schieramento e mio padre l’altro. “Dato” Burung, il vecchio furfante, rimase al centro. E tra tutti, in un modo o nell’altro, cercavano di mantenere una tenue linea difensiva. Più di una volta i mostri arrivarono al corpo a corpo, ma vennero sempre ricacciati all’arma bianca. Verner,

usando soltanto il suo pesante bastone, ne mise personalmente fuori combattimento almeno due. Il bastone roteava come una girandola, colpendo di punta e di piatto, con risultati che avevano del fantastico, dichiarava mio padre. Ma gli attacchi non cessavano mai. C’era, anche se mio padre non riusciva a capirne il motivo, un elemento di disperazione nel modo in cui si comportavano quelle creature. Un modo quasi suicida. Nonostante la loro forza immensa e il fatto che la loro statura fosse superiore a quella degli uomini, usavano le armi in modo goffo. In altre parole, non solo non erano addestrati a usarle, ma sembrava quasi che non sapessero come usarle. Infine, salvo pochi latrati e ringhi all’inizio, rimasero sempre assolutamente silenziosi.

I mostruosi avversari svanirono all’improvviso, così com’erano comparsi,

nascondendosi néi campi di riso e nei cespugli che li bordavano. L'intera faccenda non era durata più di un quarto d'ora, ma quando fu tutto finito mio padre ebbe l'impressione che i combattimenti fossero continuati per l'intera mattina, tanto che si meravigliò nel vedere, giù in basso, lo stesso porto tranquillo, con le imbarcazioni che andavano avanti e indietro dalla nave all'àncora.

— Capitano — disse Verner, interrompendogli le riflessioni — adesso abbiamo due obiettivi da raggiungere. Quel grande edificio laggiù, al termine del pendio, è

certamente il centro nevralgico di queste creature nemiche, e deve essere stato il quartier generale di Van Ouisthoven. Come potete vedere, dietro ci sono delle cave, e anche un condotto. Questo dev'essere il *point d'appui*, il fulcro della vostra sezione. Io, da parte mia, mi occuperò della nave nel porto, e farò in modo che venga distrutta completamente. Sono stato chiaro?

Anche se non era stato chiaro, aveva dato degli ordini. E un ufficiale inglese, una volta accettato un superiore, obbedisce agli ordini, o per lo meno obbediva in quei tempi di oscurantismo prima che venissero tirate in ballo tutte le idiozie senza limiti riguardo la dignità umana.

(Qui devo dire che quella fu l'unica volta che mi capitò di sentire Ffellowes pronunciare qualcosa di "riprovevole". In seguito lui mi disse di avere semplicemente ripetuto le parole dette da suo padre.)

L'idea di una "sezione", che nell'esercito inglese implica l'impiego di una compagnia, o più, di soldati, era ridicola. Mio padre trovò consolante che il suo primo sorriso dopo tanto tempo nascesse dall'uso scorretto del linguaggio militare da parte di Verner. Quell'uomo, in fondo, non era dio e non sapeva proprio tutto. La loro missione era un'operazione di tipo militare e conveniva perciò svolgerla alla maniera militare. Degli otto membri del gruppo di "bassa forza" che aveva iniziato il combattimento, tre erano già inabili. Per la verità uno era morto, e gli altri due, feriti abbastanza gravemente, non erano in condizioni di muoversi. Gli altri avevano tutti tagli e ferite leggere, compresi Umpa e il vecchio Burung che, usato il turbante a mo'

di fasciatura, aveva tamponato un grosso taglio sanguinante; però potevano continuare a combattere.

Per farla breve, mio padre prese con sé tre uomini e Verner due.

— Nel caso non ci vedessimo più, vi ringrazio fin d'ora per l'aiuto — disse Verner nel suo modo distaccato e freddo. — Può forse consolarvi

sapere che la faccenda in cui siete stato coinvolto va molto al di là dei normali limiti della media degli ufficiali

107

dell'Esercito Indiano. — Davvero un saluto allegro! Oltre al resto le munizioni cominciavano a scarseggiare: ogni uomo non aveva più di venticinque pallottole per il fucile e mio padre non ne aveva più di tante per le sue due pistole. Lo fece presente a Verner, ma venne liquidato con un gesto della mano.

— Vi prego di raggiungermi al porto, mio caro Ffellowes. — Fu tutto quello che ottenne come risposta. Poi Verner si avviò, e il suo abito bianco stazzonato scomparve quasi subito in mezzo ai cespugli della foresta. Per rendere completa giustizia a quell'uomo, devo sottolineare che mio padre non pensò mai che fosse un codardo, tanto più che, come arma, aveva ancora in mano soltanto il suo pesante bastone.

Ora a mio padre non restava altro da fare che dirigersi verso l'edificio posto al centro dell'abitato, la residenza della signoria locale, o quello che era. Nella nebbia mattutina esso sembrava emergere dai campi, quasi accovacciato in mezzo al verde e con la collina alle spalle. Sul pendio erboso, come aveva detto Verner, era visibile anche la cicatrice della cava, la cui terra rossa, illuminata dal sole nascente, stava a dimostrare che vi era stato eseguito qualche lavoro di sterro. E infatti c'era anche uno scintillio di rotaie. Mio padre era in fanteria, non nel genio, però sapeva riconoscere una rotaia, se gli veniva messa sotto il naso. Cominciò pertanto a intuire qualcosa degli orrori cui Verner aveva alluso. Davanti a lui si trovava qualcosa di mostruoso allo stato embrionale nel senso più ampio del termine. Le piccole imbarcazioni con il loro continuo andirivieni da terra alla nave, il porto tranquillo, il frenetico attacco dei grandi animali armati di bastoni, tutto s'incastrava a formare un disegno terrificante. La vista delle rotaie scintillanti che collegavano l'edificio centrale con la miniera nella montagna si cristallizzava in uno di quegli oscuri terrori che devono avere tormentato almeno una volta i sogni di qualsiasi persona raziocinante. Se vi dico che mio padre era un convinto antievoluzionista e che considerava Darwin un degenerato morale, la faccenda potrà diventarvi ancora più chiara. 0 forse no.

Un sentiero appena accennato scendeva dalla collina fino in mezzo ai campi, o meglio risaie, perché la principale coltura sembrava essere quella del riso. Folti cespugli dei soliti rattan e alte piante spinose cingevano i campi, e i quattro uomini, temendo un attacco, si misero in allarme. Ma non

successe niente. Nella calura del mattino — faceva infatti tanto caldo che la nebbia oscurava le colline più lontane —

non giungeva all’orecchio che qualche debole grido e qualche abbaiare lontano. Tutte le volte che doveva aggirare un folto cespuglio, cioè costantemente, il piccolo gruppo di uomini insanguinati e laceri stava teso, all’erta. Non vedevano più il porto, ma a volte non riuscivano a vedere nemmeno tre passi avanti a loro. Per fortuna gli esseri spaventosi erano scomparsi, almeno per il momento.

Il sentiero che seguivano sembrava portare verso il grande edificio, e una volta o due riuscirono a scorgere al di sopra dei cespugli lo scabro pendio della collina dietro la casa.

Alla fine, quando mio padre stimava avessero ormai percorso oltre un chilometro e mezzo, Umpa, il suo vecchio servitore che guidava il gruppo, alzò una mano. Si fermarono tutti di scatto. A un segno di Umpa mio padre avanzò furtivamente, e

accovacciandosi accanto al vecchio, osservò lo stupefacente scenario che stava avanti a loro.

Un dolce pendio di un centinaio di metri coperto di erba rasata portava alla veranda del grande edificio che avevano visto da lontano. Il sentiero, fino a quel momento quasi una galleria tra gli alti cespugli, sboccava su quel prato interrompendosi all’improvviso. Guardandosi attorno, mio padre vide altre aperture simili che si aprivano nella boscaglia.

Ma la cosa più sorprendente era l’edificio stesso. A parte l’ampia veranda, era del tutto simile a una fattoria olandese come se ne possono trovare ancora oggi in Zelanda, anche se molto più grande. Aveva il tetto spiovente, le pareti a stucco, le travi di legno sporgenti dall’intonaco della facciata, le persiane sempre in legno sulle grandi finestre ad arco. Sui balconcini c’erano vasi panciuti pieni di splendidi fiori e vicino alla porta estese aiuole di forma geometrica anch’esse coperte di fiori rossi. Mancava soltanto la contadinella bionda con la cuffietta inamidata e gli zoccoli che scacciava le galline dalla veranda. Sarebbe stato difficile immaginare in quel luogo un edificio più improbabile.

Dall’alto camino di mattoni non usciva fumo, e attorno non si vedeva alcun segno di vita. Avendo degli ordini precisi, mio padre fece cenno agli uomini di seguirlo. Per metà a gattoni, per metà di corsa, attraversarono il prato cercando tutti di guardare contemporaneamente in ogni direzione e

aspettandosi da ogni lato l’attacco che li avrebbe sopraffatti. Quando si trovarono a poco più di metà strada dall’edificio, la grande porta centrale si aprì. Tutti alzarono di scatto i fucili e si fermarono, ma nessuno sparò.

Davanti a loro era comparso un vecchio signore con la barba. La faccia rubiconda e i capelli lo facevano sembrare un Babbo Natale dei Tropici. Ma l’impressione svaniva osservandone gli abiti: una giacca di tela ruvida tutta macchie e un sarong altrettanto sporco. Per quanto vecchio, il suo atteggiamento e i suoi modi concitati non potevano essere fraintesi, anche perché i suoi penetranti occhi azzurri non avevano niente di senile. Con gesti autoritari e pressanti insieme, fece loro cenno di raggiungerlo e intanto sbirciava tutt’attorno in modo molto significativo, come significativo era il suo silenzio. Anche mio padre fece cenno ai suoi uomini di avanzare, e dopo un attimo si trovavano tutti all’interno della casa, dietro la pesante porta che avevano chiuso e sbarrato alle loro spalle.

Il vecchio si rivolse bruscamente a mio padre, una accorgendosi che il suo olandese gutturale non veniva capito, si mise a parlare in ottimo inglese, anche se con lieve accento straniero. — Siete tutti qui? È una pazzia! Ci sarebbe bisogno almeno di un reggimento per combattere la mia Gente. Il mio messaggio non era chiaro? E

adesso stanno “partendo”! Siete arrivati troppo tardi! — La sua disperazione sarebbe sembrata comica, se mio padre non avesse visto quello che aveva appena visto.

— Ma chi diavolo siete? E cosa accidenti ci fate, qui? — Mio padre avrebbe voluto sapere molte altre cose, come faceva a essere ancora vivo, per esempio, e qualche particolare del genere.

La sua domanda stupì il vecchio. — Chi sono io? Io sono Van Ouisthoven. Questa è la mia terra, il Kampong De Kan, la mia casa, il mio laboratorio. Chi altri dovrei essere?

Mio padre aveva una memoria eccellente. Quello era il nome che Verner gli aveva accennato due volte, quello dell’uomo “morto da quindici anni”. Quindi Verner, nonostante la sua presunta onniscienza, non era il depositario di tutte le conoscenze. Il vecchio stava tirandolo per la manica.

— Non siete venuti in risposta ai miei messaggi? Non sapete quello che è

successo? Ma avete combattuto... avete incontrato la Gente, è ovvio. Perché siete qui, allora, se non per fermarli? E, Dio ci aiuti, perché in così pochi?

In breve mio padre gli raccontò la storia degli ultimi giorni. L'altro ascoltò

attentamente e trasse le sue deduzioni.

— Ecco... capisco. Forse il messaggio è arrivato, e forse no. Comunque quest'altro inglese è venuto qui e sa o immagina qualcosa. Quattro giorni fa c'è stato un tumulto, e Grixchox (o qualcosa del genere) non mi ha detto niente. Così è riuscito a scappargli. Un uomo molto coraggioso, se è venuto da solo ad affrontare la Gente! E

voi lo avete trovato, e lui, come dire?, si è impossessato di voi e della vostra nave. —

Si fece pensieroso, poi sbottò: — Sentite. Tutto sta in quella nave là fuori. Capitemi, non deve assolutamente partire! Sono rimasto qui prigioniero per molto tempo. Però

non mi hanno ucciso. Ricordano ancora che sono stato il loro maestro. Per fortuna non conoscono tutti i miei segreti. Quando hanno cominciato a imparare, mi sono spaventato e gli ho dato solo qualche nozione. Ma loro... sono intelligenti, non mi irritano, mi fanno credere di essere il loro dio e intanto... complottano tra loro. E un giorno, all'improvviso, uccidono tutti i miei giavanesi e le loro donne e i figli. Risparmiano solo me. Io potevo insegnare ancora qualcosa, ma soprattutto... non dimenticano che senza di me non sarebbero mai esistiti. Adesso facciamo alla svelta. Dobbiamo prendere alcune cose. Loro sono tutti alla nave. Ecco perché siete arrivati vivi fin qui, amici miei. Venite.

Senza dire altro guidò il gruppo attraverso la casa la cui parte posteriore continuava fin dentro la collina, e che era molto più grande di quanto non sembrasse da fuori. A proposito, il posto era molto ben tenuto. Quadri antichi alle pareti, pavimenti lucidissimi, tappeti di cocco sparsi qua e là, e così via. Alla fine Van Ouisthoven si fermò davanti a una parete apparentemente spoglia, tra due grandi porte. Borbottando tra sé a bassa voce, fece scorrere le dita sulla parete, che era rivestita con pannelli intarsiati di legni indigeni di vari colori. Poi, con un sospiro di soddisfazione, spinse con forza. Un grande pannello scivolò

silenziosamente da parte, e davanti a loro si aprì un nascondiglio, una stanza a forma di cubo, di tre metri di lato. Dentro c'erano vari oggetti coperti con tela di sacco. Il vecchio olandese ne scoprì uno, e dalle labbra di mio padre e da quelle degli altri sfuggirono esclamazioni di sorpresa.

Sul suo treppiede, ben oliata e lucida e con il caricatore a posto, c'era una

mitragliera Gatling. Era un modello piccolo, quello appositamente studiato per la vostra polizia di New York, credo, ma poiché anche nell'esercito inglese e indiano ce n'erano molte in dotazione, mio padre la sapeva usare perfettamente. Dietro, c'era una pila di casse avvolte in carta oleata marrone. Non potevano essere altro che le munizioni. Accanto, una rastrelliera di fucili Martini e altre munizioni.

— Portatela fuori, presto — gridò Van Ouisthoven. — Andremo giù al porto, e quegli ingrati "schlems" impareranno qualcosa che non sanno ancora. Ma presto! Se

110

no, quel maledetto yankee che comanda il *Matilda Briggs* li porterà via tutti. Gli hanno dato il mio oro per anni.

In poche parole mio padre spiegò agli altri quello che dovevano fare. Un uomo si caricò in spalla quattro cassette di munizioni. L'altro si occupò della mitragliera e Umpa pensò al treppiede e a un'altra cassetta di munizioni. Mio padre staccò due fucili dalla rastrelliera, ne diede un terzo al vecchio olandese e prese una bisaccia di pallottole. Erano tutti carichi, ma non tanto da non riuscire a camminare alla svelta. Il senso d'urgenza, anche se per la verità mio padre ne aveva capito i motivi solo a mezzo, si era comunicato a tutti.

Mentre uscivano dalla casa dalla porta principale, mio padre, con suo grande stupore, vide il vecchio tirare fuori di tasca una scatola di cerini e con calma dare fuoco a un grande paravento di bambù proprio a fianco della porta. Quando le fiamme si alzarono, Van Ouisthoven si girò e gli disse con tristezza: — Deve sparire. Tutto. Se qualcuno di loro sopravvive, non devono poter ricominciare. Deve sparire tutto. Ed è giusto. È cominciato da qui. — Gli occhi, mentre parlava, esprimevano soltanto un'irrevocabile decisione. E mio padre capì quanto doveva essere costato al vecchio ciò che aveva fatto, anche se conosceva la sua storia e ricordava che nel 1587

i suoi compatrioti avevano allagato la campagna olandese per respingere l'Armata Spagnola del Principe di Parma.

In silenzio, i cinque uomini attraversarono il prato e imboccarono un altro sentiero, questa volta diretto verso il porto. Alle loro spalle una nuvola & fumo nero uscì dalla porta spalancata e si alzò nella nebbia del calore tropicale. Nel momento in cui prendevano per il sentiero, nell'aria limpida del mattino giunse loro distinto l'eco di uno sparo lontano, seguito da parecchi altri. Senza bisogno di parole si misero tutti a correre, di slancio, quasi che il loro carico d'armi fosse diventato leggero. L'età di Van

Ouisthoven era un mistero per mio padre, ma anche l'olandese teneva coraggiosamente il passo, la barba bianca puntata in avanti e il fucile pronto.

Il sentiero su cui avanzavano, molto più largo di quello che avevano percorso per raggiungere la casa e reso più liscio dall'uso, non presentava ostacoli ai loro movimenti. Erano tutti all'erta; i due europei all'avanguardia, ma controllando attenti i lati della strada. Gli spari distanti continuavano, diventando man mano sempre più

forti. Nessuno ricordò per quanto tempo corsero, ma all'improvviso si trovarono all'aperto, davanti a uno scenario che non dimenticherò mai più. Dopo il quinto bicchiere di porto, mio padre me lo descriveva come se lo avesse visto il giorno prima.

La piccola baia, con una larga fascia di sabbia gialla che orlava le acque calme e azzurre della laguna, si apriva ai loro piedi. A un centinaio di metri dalla riva la nave all'àncora. Era un'imbarcazione abbastanza mal ridotta, con la vernice marrone scrostata, le vele tutte toppe alzate a metà che penzolavano flosce nell'aria immobile. Tra la nave e la spiaggia tre barche, nessuna molto grande, si allontanavano da terra spinte a forza di remi.

Proprio di fronte a mio padre e al suo gruppo, Verner e i tre marinai stavano affrontando i mostri. Era uno strano spettacolo. I tre marinai, Burung compreso, erano distesi a terra e sparavano a intervalli, all'unisono, e solo quando iniziava un

attacco frontale. Le loro munizioni dovevano essere quasi finite. Alle loro spalle Verner, appoggiato al suo bastone, conservava il suo piglio di disinvolta cortesia, quasi fosse annoiato per quello che stava succedendo. Gli abiti che indossava, nonostante gli strappi e le macchie, sembravano in ordine. Mio padre, cui quell'uomo era cordialmente antipatico, fu comunque sempre pronto ad affermare che in qualunque momento si comportò da vero gentiluomo.

Sulla sabbia, tra gli uomini di Verner e la Gente, erano distesi dei corpi. Corpi enormi, coperti di pelo giallo-bruno, i grandi incisivi bianchi scoperti nella smorfia della morte e le strane mani pelose che stringevano ancora sciabole rudimentali. Più

in là, disposti in circolo, i grandi maschi superstiti della Gente, che rivolgevano al nemico le facce spaventevoli e i cui rauchi latrati e ululati riempivano l'aria. Quando mio padre li vide stavano radunandosi per sferrare un altro assalto. Dietro il semicerchio delle creature furenti c'era una massa

di bruti più piccoli, molti non più

alti di un bambino. La Gente, o almeno un certo numero di adulti, erano stati costretti a quel corpo a corpo per difendere femmine e piccoli.

Mentre ascoltavamo questa storia, quelli di noi che conoscevano Ffellowes videro qualcosa che accadeva di rado: l'amico stava "vivendo" il racconto! Nei momenti culminanti era persino commosso. Illustrava la storia con gesti e movimenti appropriati e aveva ormai la fronte coperta di sudore. Qualunque fosse la parte di verità contenuta nelle sue parole, e io avevo smesso da tempo di chiedermelo, su una cosa non c'era alcun dubbio, in questo caso soprattutto: lui le viveva. E pensare che a questi avvenimenti avrebbe dovuto avere partecipato suo padre, molto tempo prima che ognuno di noi fosse nato! Ffellowes intanto continuava:

... Mio padre non perse tempo. Dopo alcuni ordini secchi, la Gatling venne montata e mio padre stesso ne sistemò i supporti. Il vecchio Umpa si occupò delle munizioni, introducendo nel caricatore un'intera scatola di proiettili.

— A terra, Verner! Stendetevi a terra! — urlò mio padre. Verner, che aveva la schiena rivolta verso di loro, si lasciò cadere di schianto, come morto. Gli altri, che erano già lunghi distesi, lasciavano libero il campo di tiro. Mio padre cominciò a girare la manovella.

Il frastuono della Gatling sovrastò ogni altro rumore. Mio padre la manovrava, ruotandola da una parte all'altra, con estrema freddezza, come se si fosse trovato al poligono. Umpa, con la sua faccia sfregiata del tutto inespressiva, continuava ad aprire scatole di munizioni per vuotarle nel caricatore, con calma, come tante noccioline. Il risultato fu spaventoso. I grandi mostri furenti caddero come birilli, e alla stessa velocità con cui la prima fila andò giù, le successive la seguirono. Finì

tutto in cinque minuti.

Mio padre smise di sparare, e il fumo azzurrognolo della mitragliatrice si disperse nella leggera brezza. L'acqua vicino alla spiaggia era diventata rossa, e anche la sabbia. Sembrava di essere in un macello. Le grosse carcasse giacevano a terra morte, nel loro stesso sangue, simili a tanti topi muschiati, cui in verità somigliavano, salvo che per le dimensioni.

Verner si tirò su dalla sabbia e si pulì con gesti precisi, quasi affettati. Anche i suoi tre uomini si alzarono, il vecchio Burung per primo, e vennero verso di noi.

— Capitano, avete giustificato la fiducia che avevo in voi — disse Verner, con il suo solito tono gelido. — Questa genia era pericolosamente vicina a concludere una carriera portata avanti, debbo dirlo, non senza merito. Vi spiacerebbe dirmi ora chi è

questo signore?

Mio padre fu molto felice di presentare Van Ouisthoven a Verner, anche se quest'ultimo rimase imperturbabile, come sempre.

— Vedo che le notizie sulla vostra morte, Mijnheer, contenevano parecchia esagerazione. — La voce di Verner era persino più fredda del solito. — Dovete rispondere di molte cose, signore. Immischiandovi in questioni che è meglio lasciare alla divina provvidenza, avete messo in pericolo l'intera razza umana. Ma il suo rimprovero passò inosservato. Perché, anche se persino Verner si era dimenticato della nave, a questo punto il vecchio olandese lanciò un grido indicandocela, e tutti quanti ricordammo. A vele spiegate, vele quadre ai due alberi di trinchetto e randa a quello di mezzana, il *Matilda Briggs* stava prendendo il largo. Le tre piccole imbarcazioni che avevano fatto la spola dalla spiaggia stavano andando alla deriva.

A dir la verità, era una scena bellissima. C'era la grande nave marrone, bella quanto può esserlo soltanto un vascello a vela, la frangia di "nipa" e di palme di cocco sulla riva e la distesa del mare oltre l'imboccatura della baia. Ma era orribile!

Ormai a rio padre era chiara una sola cosa: quella nave non doveva fuggire. Ed eccola che scivolava verso il mare, mentre loro non potevano fare niente. La Gatling, micidiale a distanza ravvicinata, diventava inutile oltre i duecento metri. E la nave era già tre volte più lontana. Tutti rimasero in silenzio e la guardarono andare. E videro la sua fine.

Da dietro la punta nord della baia sbucò la prua di un piccolo battello a vapore, nero con le sovrastrutture bianche. Appena in vista aprì il fuoco prima con i cannoni di prua e poi, quando giunsero a tiro, anche con quelli di poppa. Non era un'imbarcazione imponente, ma inalberava la bandiera bianca, rossa e blu della Marina olandese. Sempre in silenzio, gli uomini sulla spiaggia osservarono la distruzione del *Matilda Briggs*. I due cannoni della cannoniera non erano di grosso calibro, ma la nave a vela era fragile, di legno e vecchia. Gli alberi caddero in pochi secondi, e altrettanto velocemente le fiamme accese dai proiettili esplosivi avvolsero tutto lo scafo. Il battello da guerra faceva fuoco in continuazione, senza pietà. Quando tacque e gli echi

delle cannonate smisero di rimbombare nelle orecchie di ognuno, sulle acque della laguna non c’era più niente, salvo un sentore di grasso rancido, un fumo denso, qualche pezzo di legno e le pinne nere degli innumerevoli squali.

— Il *Dolfjin* ha giustificato la fama della Marina olandese, e anche quella delle navi di tutte le Marine del mondo nel loro complesso. — Il pedante commento di Verner giunse a mio padre da dietro le spalle. — E una stranezza che può fare riflettere sullo sviluppo delle moderne Marine militari è che una piccola cannoniera risulterebbe essere, con ogni probabilità, la salvatrice della razza umana. Le è bastato arrivare in tempo.

113

Mio padre non ascoltava il discorso di Verner, perché stava osservando Van Ouisthoven. Il vecchio si era diretto lentamente, con le spalle curve, verso il punto della spiaggia dove giacevano ammassati i corpi della Gente, i maschi davanti alle femmine e ai piccoli. Istintivamente, mio padre lo seguì mentre rasentava i mucchi dei cadaveri per andare a fermarsi a testa bassa su quello più vicino alla riva del mare. Mentre mio padre stava fermo in silenzio dietro di lui, il vecchio si mise a scostare i corpi del cumulo vicino all’acqua, senza badare al sangue ancora caldo che gli bagnava braccia e vestiti. Con tenacia sollevò e tirò da parte le grandi carcasse e alla fine fu ricompensato.

Sotto le sue mani qualcosa si mosse, e i suoi movimenti diventarono più convulsi. Mio padre afferrò una delle due pistole e restò in attesa, pronto a qualsiasi evenienza. Una piccola testa dal naso schiacciato apparve da sotto una delle carcasse più grandi, poi nel sole di mezzogiorno uscì una creaturina pelosa, tremante, non più alta di un metro. Stringendo in una mano qualcosa di piatto, sollevò l’altra verso Van Ouisthoven e accompagnò il gesto con grida lamentose. L’uomo a cui erano rivolte rimase in silenzio e le sue spalle, se possibile, si curvarono ancora di più. Poi, sempre senza dire una parola, Van Ouisthoven allungò una mano... verso mio padre. Mantenendo il silenzio, come se non fossero ammessi rumori, mio padre diede la pistola al vecchio. E vide lacrime scendere sulla faccia di Van Ouisthoven. Ci fu uno sparo. Mio padre confessò di avere chiuso gli occhi un attimo prima. Poi ci fu un secondo sparo.

Quando mio padre ebbe il coraggio di guardare di nuovo, le due figure erano a terra, strette una all’altra. Il vecchio olandese con una pallottola nel cervello abbracciava il cadaverino dell’ultimo “non-uomo” della Gente. Vicino a loro sulla sabbia, c’era l’oggetto che il piccolo aveva custodito con tanto amore. Mio padre lo scostò col piede. Era un sillabario olandese, con

vivaci illustrazioni a colori e le immagini di bambini che giocavano sui prati d’Olanda.

L’ultima scena del dramma, se volete chiamarlo così, si svolse nella cabina del comandante della nave di Sua Maestà il Re d’Olanda, la *Dolfjin*, mentre stava scendendo lungo la costa per raggiungere il “prahu” di mio padre. L’ufficiale della Marina olandese aveva smesso di fare domande, e nel locale si sentiva soltanto la voce di Verner che continuava il suo interminabile racconto. Avvolto in una nebbia di stanchezza mista a irritazione, mio padre cercava di seguire ciò che l’altro diceva. La sua comprensibile antipatia per la personalità di Verner era mitigata soltanto dalla grande e sincera ammirazione che aveva per la cultura e la costanza di lui.

— Ritengo sia chiaro per tutti i presenti che un rapporto di questo genere poteva essere consegnato soltanto a qualche membro dell’autorità costituita, e solo a quei pochi che già fossero edotti, entro certi limiti, della gravità del problema. Infatti, se la notizia fosse trapelata, temo che qualche scienziato pazzoide sarebbe stato in grado di ricostruire e ripetere gli ultimi esperimenti di Van Ouisthoven. Anche se si era brillantemente laureato a Leida, non credo che questi fosse un vero genio, tranne che nella sua deviante perseveranza, ed è possibile, più che possibile che... A questo punto mio padre, che non poteva dimenticare la morte del vecchio, sbottò

in un’esclamazione, o forse in un’imprecazione, anche se ciò non era affatto sua abitudine.

— Mio caro Ffellowes — disse Verner, con voce che aveva perso un poco del suo

“sang-froid” abituale — nessuno meglio di me era a conoscenza del dilemma in cui si dibatteva quello sfortunato. Lui doveva, a tutti i costi, distruggere ciò che aveva creato. I suoi ultimi istanti, ai quali anch’io ero presente, erano saturi di rimorso e di dolore. Ma che possibilità di scelta aveva? e che scelta aveva ognuno di noi? Il suo ultimo gesto, per quanto spaventoso possa sembrare a un osservatore esterno, gli ha ridato dignità e lo ha collocato tra i migliori membri della razza umana. Ha sollevato Calibano dal profondo, e nel profondo lo ha ricacciato.

Mio padre restò zitto, anche perché era troppo stanco e addolorato per mettersi a discutere. E allora... per un attimo la mano energica di Verner si appoggiò sulla sua spalla, dimostrandogli, sia per colui che era morto, sia per lui stesso, quella tacita comprensione che non sapeva esprimere a parole.

Dopo un breve silenzio, Verner riprese il racconto con un tono deciso che troncava in anticipo ogni discussione.

— Per riassumere, i fatti sono davvero strani. Tutto è cominciato per alcune fatture non pagate a una fabbrica di macchinari di Manchester. I proprietari, i cui nomi non sono affatto essenziali per la nostra storia, si rivolsero ai miei datori di lavoro, lo Studio Morrison, Morrison e Dodd, che non solo fungono da finanziatori per molti inventori e industrie in campo meccanico, ma che, in via secondaria, agiscono anche in veste d'assicuratori degli stessi. Così l'affare si mise in moto. Le fatture della società fornitrice non erano andate in pagamento. Un correntista fisso e degno di fiducia aveva cessato i versamenti, e senza darne previo avviso! Un oltraggio, nel mondo ordinato degli affari! Cosa stava succedendo? Morrison, Morrison e Dodd vennero chiamati in causa e si trovarono subito in alto mare, in senso sia letterale sia figurato. Il correntista risiedeva nella grande isola olandese di Sumatra. E doveva circa diecimila sterline. Gli olandesi, interrogati in proposito, non furono in grado di dare alcun chiarimento.

«La zona in cui si trovava il debitore era isolata e insalubre, sulla costa che veniva chiamata Tapanuli. Poche navi la toccavano. E comunque era molto difficile che il governo olandese citasse in giudizio per bancarotta a danno di una ditta inglese un proprio cittadino. Rifiutarono perciò l'incarico. Così le cose si fermarono. Ma non dovete sottovalutare l'ostinazione degli uomini d'affari inglesi. Sono capaci di inseguire un debitore fino in campo al mondo. Ed ecco che sulla scena arrivo io, introdottovi per motivi strani, oltre che, bisogna dirlo, per mio stesso desiderio.

«In un primo momento, quando me ne parlarono, la faccenda mi lasciò del tutto indifferente. Mi sembrava avesse conseguenze molto limitate, ed era perciò priva di qualsiasi particolare interesse per me. Non mi piaceva inoltre l'idea di dover impegnare in una simile impresa. Tuttavia feci qualche passo preliminare. Uno di questi fu di frequentare le numerose taverne nella zona dei docks di Londra, dove, se uno agisce con pazienza, può raccogliere informazioni su ogni lontana parte del mondo.

«La mia pazienza fu ricompensata. Alcune parole, dette da un vecchio marinaio indiano moribondo in un tugurio indescrivibile, mi fecero accettare l'incarico. Ciò

che quell'uomo mi disse era molto vago. Tuttavia, le sue parole mi portarono qui in Oriente. E ciò perché raccontandomi proprio della zona della costa in cui ci troviamo, disse qualcosa di molto interessante.

— Non ci andate — balbettò. — Quella è la terra dei Non-uomini. Uomini come voi e me sono uccisi.

«Così, con metodi un po' strani, compreso l'aiuto di persone tanto in alto, non posso farne il nome nemmeno su questa nave, e dopo avere coperto di debiti la mia umile persona, ottenni l'autorizzazione di recarmi in ogni dove su queste isole. Infatti ho potuto dire al collega, qui, di affondare qualsiasi cosa vedesse muoversi lungo questa costa.

«Quindi per strade traverse — continuò Verner — sono arrivato a un certo Cornelius Van Ouisthoven, il vero debitore dei miei datori di lavoro. Tutti credevano che quest'uomo fosse morto, dato che nessuno dei suoi parenti aveva più avuto notizie da anni. Però... un però maiuscolo... lui aveva ordinato macchinari per miniera, — rotaie e ogni specie di utensili e non aveva pagato più niente dopo un certo giorno.

«Mi ritrovavo perciò con una equazione irrisolvibile e curiosa, che comprendeva questo gentiluomo olandese al momento sconosciuto e sul cui passato stavo faticosamente indagando, insieme con alcuni macchinari non pagati e, alla fine, man mano mi avvicinavo alla zona interessata, con le voci sempre più insistenti di una terra dove gli "uomini" non erano i benvenuti.

«Le circostanze erano tanto strane che provai il bisogno d'indagare di persona. Così feci, e i risultati sono quelli che sapete. Mi sono trovato prigioniero di quelle creature che il vecchio signore aveva deciso di chiamare "la Gente".

«Sono riuscito a scappare e anche a uscire dalla baia su una di quelle imbarcazioni indigene i cui precedenti proprietari, senza dubbio, erano stati massacrati dalla Gente. Queste imbarcazioni, che loro non sapevano manovrare, erano abbandonate sulla spiaggia.

«Non ho però avuto tanta fortuna da impadronirmi degli appunti di Van Ouisthoven, anche se penso di riuscire a metterne insieme i pezzi principali.

«In poche parole, il vecchio olandese era un biologo e di una pazienza straordinaria. Deve avere allevato alcuni roditori del luogo, quasi certamente dei

"Rhizomys sumatrensis", i cosiddetti "ratti del bambù", e li ha fatti diventare di enormi dimensioni. Quando frequentavo i corsi di anatomia a Barts, ho sezionato diversi generi di "Rodentia", e ricordo bene che questa specie particolare aveva le zampe molto sviluppate, somigliantissime alle mani dell'uomo.

«Le mani, come sapete, sono arrivate prima dei cervelli. Questa è la teoria più

recente. Senza organi per afferrare, il nostro particolare cervello umano sarebbe inutile. E così, il vecchio eremita ha portato avanti il suo lavoro. E abbiamo visto il risultato...

«Il cervello è già molto sviluppato nei ratti e aumentandone le dimensioni... E poi i ratti sono già abbastanza svegli quando sono di misura normale. Qualcuno al British Museum ha calcolato che sul nostro pianeta esistono già oggi quattromila specie di roditori. Ma se dobbiamo essere soppiantati, che almeno ciò avvenga nel modo naturale. Anche il vecchio scienziato, alla fine, si era trovato d'accordo su questo!»

— E qui — disse Ffellowes, spegnendo il sigaro — finisce la mia storia, o

"favola", se così piace a voi, Williams. Mio padre venne riportato alla sua nave e

continuò la crociera tra le isole. Rapporti su questo fatto non ne esistono, tranne forse in qualche archivio segreto del Regno d'Olanda. È tutto.

Questa volta, nella biblioteca del club, ci fu un lungo silenzio, che venne rotto dal socio più giovane, quello che aveva dato inizio all'intera faccenda.

— Ma, Brigadiere, con tutto il rispetto, nella vostra storia c'è qualcosa che mi è

vagamente familiare. Chi era quest'uomo, questo Verner, o qualunque altro nome avesse? Sembra il personaggio di un romanzo.

La risposta di Ffellowes fu... diciamo... tipica. Guardò freddamente il giovane, ma senza collera.

— È possibile, senz'altro. Ma dal momento che io non leggo romanzi d'avventure non sono in grado di darvi una risposta. Sapete, io mi sono basato soltanto sulle parole di mio padre, che non possono essere comprovate. Ma per me sono sempre state sufficienti.

Dopo un silenzio ancora più lungo del precedente ci accorgemmo che il brigadiere se n'era andato, silenziosamente come al solito. E, come al solito, nessuno di noi aveva più niente da dire.

Inventario

di Robert F. Young

Titolo originale: *Remnants of Things Fast*

Traduzione di Lella Cucchi
Apparso originariamente su
Fantasy & Science Fiction, aprile 1973

Se Havers fu molto sorpreso di avere la possibilità di ritornare al passato, il passato lo sorprese ancora di più. Non era affatto come se l'era aspettato. Il passato, se l'era sempre immaginato come una sorta di vecchio film attraverso le cui scene nostalgiche l'intrepido viaggiatore nel tempo si incammina lentamente, finché non giunge a quella che vuole rivedere. Non gli era mai venuto in mente che il passato, per sua natura, deve necessariamente essere morto, come del resto non gli era venuto in mente che l'ammassarsi di fatti storici e il contemporaneo accalcarsi di persone e luoghi potevano imporre severe restrizioni circa quanto si poteva conservare della vita di una data persona, e dettare anche il metodo di conservazione. Conseguentemente, rimase piuttosto sconcertato quando, dopo aver aperto la strana porta che gli era improvvisamente comparsa davanti e averne oltrepassato la soglia, si trovò in una comune stanza senza finestre.

Dopo avere riflettuto sulla questione, Havers riuscì a capire il perché di tale indispensabile parsimonia.

Le dimensioni della stanza erano: lunga sei metri, larga cinque, alta tre. Il soffitto era concavo, a grandi riquadri luminosi, misura 30×30, che irraggiavano su ogni cosa contenuta nella stanza un chiarore debole ma diffuso. Il pavimento consisteva di piastrelle di linoleum, rosse e nere, misura 10×10, disposte a scacchiera. Le pareti erano coperte da pannelli scanalati di legno di noce, misura 120×270. Cominciando a sinistra della porta, file di scaffali alti fino al soffitto correvano lungo tutte le pareti della stanza, con un'unica interruzione: una porta che si trovava esattamente di fronte a quella da cui Havers era entrato. Sopra c'era una luminosa scritta rossa di uscita, simile a quelle che si trovavano ancora nei vecchi cinema. Contro la parete alla sua destra erano appoggiati due armadietti, uno grigio e l'altro rosa, e di fronte, al centro della parete alla sua sinistra, un piccolo piedestallo di gesso. Nel bel mezzo della stanza c'era un banco di esposizione rotondo. I ripiani e la parte superiore, di vetro, erano carichi di una grande varietà di oggetti che Havers, da dove si trovava, non riusciva a distinguere. Non dubitava tuttavia che quelle cose avessero avuto una parte importante nel suo passato, dato che si erano meritate un'esposizione in primo piano.

Si avvicinò al banco e vi si fermò davanti.

Il primo oggetto ad attirare il suo sguardo fu il romanzo che non si era mai deciso a finire. Occupava il posto d’onore sul ripiano superiore del banco ed era elegantemente rilegato in marocchino rosso, con il titolo e il nome dell’autore stampati a lettere dorate:

I CONTANTI E IL CREDITO

di

George Waverley Havers

Havers prese il libro e lo aprì. Giustamente, tutte le pagine erano bianche, tranne le prime quattro, di cui una recava il titolo mentre le altre tre contenevano quel poco che era riuscito a scrivere. Voltò la pagina 1 e cominciò a leggere: «Prima di sviscerare il contenuto del cervello di Elijah Thorne e prendere in esame, una per una, le macchinazioni che siamo sicuri di trovarvi dentro, potrebbe essere utile soffermare per un momento la nostra attenzione sul fisico e la fisionomia del nostro eroe, l'uno ectomorfico, l'altra dolicocefala. Noi...» Havers chiuse in fretta il libro e lo ripose sul banco.

Sulla sinistra, disposte con gusto in una rastrelliera di plastica nera, c'erano le pipe che aveva raccolto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e di cui aveva perso ogni traccia durante il ventennio dal '50 al '70. Ce n'erano di erica bianca, di schiuma, d'argilla, di radica, altre fatte con i tutoli delle pannocchie di granoturco. Insomma, una grande varietà di tipi.

Le fissò con divertita sorpresa. Perché mai uno come lui, che fumava solo sigarette, aveva sprecato tempo e denaro per fare raccolta di pipe?

Dalla collezione il suo sguardo si spostò a un oggetto che sul momento non riuscì a identificare. Sembrava una grossa focaccia rotonda e spessa, di un marrone giallino, smangiata e incavata al centro. Possibile? Sì, sì: era proprio il guantone da prenditore che suo padre gli aveva regalato per il suo nono compleanno. Però, erano secoli che non lo vedeva! Ironicamente, il fatto di trovarlo lì non suscitò in lui un'ondata di nostalgia, ma un senso di ripugnanza. Non aveva mai avuto una vera passione per il baseball, anche se lo aveva praticato assiduamente e aveva fatto parte della squadra delle superiori.

Vicino al guantone c'era il diploma che faceva una misera figura a paragone del vistoso e lunghissimo rotolo di pergamena, esposto lì a fianco, che aveva ricevuto quando era uscito *magna cum laude* dall'Istituto dell'Uomo d'Affari di Successo. Lentamente fece il giro del banco, osservando gli articoli posti sui ripiani e sul piano superiore, che comprendevano, tra moltissimi altri oggetti, un accendino Zippo tutto ossidato, una medaglia della Campagna del Pacifico con due Stelle di Bronzo, una Medaglia di Buona Condotta, un Nastrino della Liberazione

delle Filippine, una bustina di lamette da barba Gillette, una carta di credito della Mobilgas, una slitta Flexible Flier, una macchina da scrivere Royal di serie, a cui mancava la lettera “G”, un coltello da boy-scout con quattro lame, due pezzi di filo elettrico, una bambolina giapponese, uno sbiadito pallone da pallacanestro, un vagone rosso del trenino elettrico, un cavatappi, un calendario-omaggio di Currier & Ives del 962, una

119

Polaroid ammuffita, una riga da falegname, una tabella delle calorie, una copia di *Tom Swift e la sua moto* e un cornetto portafortuna. Molti di questi oggetti erano per lui completamente privi di significato; alcuni non se li ricordava neppure. Tutti erano beni personali che avevano perso da molto tempo il loro valore, ammesso che ne avessero mai avuto uno. Era come se, chiunque li avesse scelti, avesse avuto l’intenzione di fare apparire la sua vita insignificante e banale, mentre in realtà essa era stata la più ricca e intensa che un uomo potesse desiderare.

Comunque, quegli oggetti rappresentavano solo una piccolissima parte del contenuto della stanza. Doveva ancora esaminare gli scaffali e i due armadietti. Poiché gli scaffali gli sembravano i più promettenti, si avvicinò alla parete dove iniziavano. Così facendo, notò che al di sopra del piedestallo vuoto era appesa una tela incorniciata su cui erano ricamate delle parole. Pensò si trattasse di un aforisma tradizionale, tipo «Ho sognato che la Vita è Piacere, ma ho scoperto che la Vita è

Dovere», «Non sparlar di me se di me non sai, pensa prima a te e poi di me dirai». Invece, era una filastrocca infantile

Coccodé, coccodé,
Nel castello un uovo c’è
Se lo vede la massaia
Lo raccoglie tutta gaia
E poi fa la frittatina
Alla bimba più piccina.

Distolse lo sguardo dalla tela e passò alla prima fila di scaffali.

Proust, dopo aver assaggiato la sua *petite madeleine*, era partito alla ricerca del tempo perduto. Havers non aveva nessuna intenzione di fare altrettanto. Quando gli era apparsa quella strana porta, aveva subito compreso che essa portava al suo passato; ma ciò che l’aveva spinto ad aprirla e oltrepassarla era la semplice curiosità. Nonostante la ricchezza e la pienezza della sua vita, Havers non provava alcun desiderio di riviverla in senso vero e

proprio, né di rileggerla stampata sulla carta. Si era sempre vantato della sua capacità di accettare e superare ogni cosa senza perdere la calma. Nello stesso modo si sarebbe comportato anche nei confronti del proprio passato.

Eppure gli scaffali davanti ai quali si era fermato lo sconcertarono. Sopra, vi erano posate, in bell'ordine, delle bambole.

Perché bambole? Non aveva mai fatto la collezione di bambole. Poi, guardandole più da vicino, vide che non si trattava di bambole normali, ma delle immagini in miniatura, alte circa venti centimetri, delle persone più importanti della sua vita. Una raccolta, per così dire, simbolica di parenti, amici e conoscenti. Ne scelse una a caso e la prese in mano per vederla meglio. Era Dick Evans che fino a qualche anno prima, quando cioè l'alcool l'aveva rovinato del tutto e Payne Westbrook l'aveva licenziato, aveva occupato l'ufficio attiguo a quello di Havers alla Westbrook Co. Inc. Havers rimise Dick al suo posto e

prese un'altra bambola. Era Payne Westbrook in persona, alto, scostante, corretto, abbronzato (artificialmente) come sempre. Curioso di sapere di che materiale erano imbottite le bambole, Havers gli staccò il braccio destro. Una nuvola di fini scaglie gialle si disperse al suolo. Proprio come aveva pensato: segatura. Rimise Westbrook sullo scaffale e, piegandosi in avanti, prese a esaminare i pupazzi uno a uno. Ebbe una certa difficoltà a identificarne alcuni, ma la maggior parte li riconobbe al primo sguardo: Miss Trout, l'insegnante di quarta elementare. Winston Barnes, il professore di educazione fisica. John La Crosse, suo compagno di camera quando frequentava l'Istituto Superiore per Dirigenti. Virgie Harrington, la segretaria privata di Payne Westbrook. Suo padre. Sua madre. Suo figlio Wesley. Peggy Phelps, la ragazza che aveva venerato da lontano durante l'ultimo anno delle scuole superiori e che, colta in "flagrante delicto" insieme a Ralph Collins nella. stanza della caldaia, era stata espulsa. Ralph Collins.

Gli fu difficile identificare la bambolina successiva. Era un giovanotto alto, con i capelli castani chiari, gli occhi pure castani e le orecchie piuttosto grosse. Alla fine capì: stava guardando se stesso – non come era ora, ma come era l'anno in cui aveva sposato Jennifer. Era davvero così magro in quel periodo?

Sapeva chi avrebbe raffigurato la bambola successiva, eppure non gli fu facile riconoscerla. Davvero Jennifer era stata così splendida nei primi tempi del loro matrimonio? Prese la bambola in mano per guardarla meglio. Occhi

azzurri, gambe sottili, capelli color oro... tutto quello che ne pensava era: è una deliziosa Barbie. Improvvisamente si sentì truffato, non dalla vita ma dal tempo. La ragazza che teneva in mano aveva poco o niente a che fare con la femmina alta e scarna lontana, assente, in piena menopausa – con cui viveva adesso.

Ripose la Barbie sullo scaffale e passò alla sezione successiva. Era dedicata agli elettrodomestici, alle radio e ai televisori che lui e Jennifer avevano cambiato in ventitré anni di matrimonio e ai televisori e alle radio portatili che aveva comprato per Wesley. Sembravano giocattoli, come quelli che le bambine ricevono in regalo e con cui giocano il giorno di Natale. Sugli scaffali seguenti erano allineate le miniature delle macchine che aveva avuto. Il loro numero lo sbalordì. Come aveva potuto, lui, un uomo dalle entrate modeste, permettersi tutte quelle tonnellate di acciaio cromato? Anche le automobili sembravano dei giocattoli e gli ricordavano i modellini con cui i bambini giocavano sui marciapiedi. Mancava solo l'autobotte dei pompieri.

Arrivato all'altezza della porta di uscita, si fermò un attimo a osservarne i muti pannelli prima di proseguire nel suo giro. La sezione successiva gli fece venire in mente una casa di bambola. Gli scaffali, infatti, contenevano mobili in miniatura. Stanze da letto, soggiorni, cucine economiche, armadi da cucina, sale da pranzo, credenze, lampade, tappeti, stuoini, sgabellini, poggiapiedi, portariviste, tavoli allungabili, lavandini, vasche da bagno, armadietti dei medicinali. C'era persino un cassettone in miniatura. Anzi, due. La sezione successiva comprendeva solo due scaffali su cui erano esposte, in miniatura, le due case che aveva comprato dopo il matrimonio. Quella posta sullo scaffale in alto era un affare simile a una scatola da scarpe che Havers aveva sempre odiato. L'altra, in basso, era la casa stile ranch in cui lui e Jennifer vivevano al momento, e che odiava anche di più.

L'ultima sezione, infine, comprendeva armadi-guardaroba in miniatura – il suo, quello di Jennifer, quello di Wesley. Nel suo armadio i capi d'abbigliamento risalivano fino al giorno della sua nascita e così in quello di Wesley. Ciò che Jennifer aveva indossato prima che lui la incontrasse non aveva invece alcun rapporto con la sua vita e quindi non era incluso. Osservò tutti quei vestitini, e i cappottini e le scarpine. Erano dei residui – come i mobili, le macchine e gli elettrodomestici – solo nel senso che erano ciò che restava del suo passato.

Era così giunto, alla fine, ai due armadietti.

Il primo sembrava un normale schedario e probabilmente conteneva il catalogo dettagliato di ciò che si trovava esposto nella stanza. Un'occhiata all'interno glielo confermò.

L'altro era più strano. Il colore rosa, l'aveva capito soltanto adesso, vedendolo da vicino, non era dovuto alla vernice ma a un roseo chiarore che si sprigionava attraverso il rivestimento trasparente. Affascinato, Havers si fece più vicino. Era un mobile alto poco più di un metro e venti centimetri, la cui parte superiore, inclinata di 45 gradi, era formata da un largo rettangolo di vetro. Alla base del vetro, sul bordo, correva una fila di tasti sporgenti, alcuni con lettere dell'alfabeto, altri con numeri. All'estremità destra c'era un piccolo pulsante rosso con su scritto "stop". Ad Havers balenò l'idea che quello che stava guardando era un jukebox. Rimase immobile a rimirarlo. Cosa mai ci faceva un jukebox nel suo passato?

Lanciando un'occhiata all'interno illuminato, vide una rastrelliera orizzontale contenente quindici dischi, un piccolo braccio automatico per estrarli e un disco coperto di feltro con un braccio più piccolo sospeso sopra. Disposte lateralmente lungo il lato più corto del vetro vi erano due file di etichette bianche su cui erano stampati dei titoli.

Con impaziente curiosità, Havers si chinò in avanti. Eccole, le canzoni della sua infanzia, le romantiche melodie legate alla sua giovinezza!

Si accigliò. Non si trattava di titoli di canzoni; i titoli riguardavano, invece, o almeno così pareva, episodi del suo passato. *Ciò che Miss Trout disse alla classe di non fare durante la gita scolastica* (A-1); *A Peggy Phelps, poesia di George W. Havers* (A-2); *Perché George Washington è degno di essere chiamato Padre della Patria: Discorso scolastico di commiato di G.W. Havers* (A-3); *Capriccio di guerra, con contorno di baldracche* (B-1); *Lamento della ragazza d'amore* (B-2); *L'uomo d'affari dell'Istituto per Dirigenti* (B-3); *La Westbrook Co. Inc. fa posto per un altro* (C-1); *---Jennifer---* (C-2); *È nato un figlio* (C-3); *Havers dà la scalata al successo: momenti significativi degli anni '50 e '60* (D-1); *Gli Havers a tavola: delizioso tête- à-tête tra marito e moglie* (D-2); *Dick Evans alla Tavola calda: Rapsodia joysiana* (D-3); *Consigli di un padre al figlio in partenza per il Tempio della Cultura* (E-1); *La pugnalata di Payne Westbrook: citazioni da un discorso fatto al Banchetto dei Fedelissimi della ditta* (E-2); *Dallo stregone* (E-3). Havers era indignato. Sembrava che il responsabile (chiunque fosse) della ricostruzione del suo passato non si fosse accontentato di sminuire la sua vita, ma avesse anche sentito il bisogno di schernirla.

Suo malgrado, però, era anche confuso. Non si ricordava, e neppure gli importava, di ciò che Miss Trout aveva detto alla classe di non fare durante la gita scolastica, ma

122

il disco dedicato a Peggy Phelps lo affascinava. Ma davvero aveva scritto, tanti anni prima, una poesia per quella stupida ragazzina ninfomane?

Cercò la fessura per introdurre la moneta, ma sembrava non essercene nessuna. Apparentemente l’ascolto era gratuito.

Schiacciò i tasti A e 2. La voce che quasi immediatamente uscì dall’altoparlante apparteneva al George Havers di molti anni prima, e all’improvviso gli tornò in mente come aveva scritto di getto la poesia in una notte di inverno, per poi declamarla a voce alta nella sua stanza lassù sotto il tetto...

A Peggy Phelps

Peggy, a me la tua beltade,

È qual giunca nicena

A’ tempi aviti,

Che dolcemente,

Sul profumato pelago

Il viandante spossato

Traghettava

Alla piaggia natìa.

Su acque disperate

Avvezza a errare...

Con un colpo secco, Havers premette il pulsante dello stop. Poteva almeno scrivere una poesia originale! Saltò *Perché George Wasghinton è*

degno di essere chiamato Padre della Patria e *Capriccio di guerra, con contorno di baldracche* e schiacciò il tasto B-2.

Lamento della ragazza d’amore.

«Un peso, due pesos, tre pesos... per te non essere abbastanza. Tu raccogliere me e venire nella mia stanza e adesso non volere fare amore. Tu strano americano. Per strani americanos prezzo essere cinque pesos, anche se non fare amore. Tu paga me subito cinque pesos o io dico altri americanos tu non essere uomo. Io lavoro duro tutto il giorno. Avere bisogno tanti pesos comprare cibo e vestiti nuovi. Mira, io essere qui sdraiata, aspettare te e tu non volere saltare su. Che americano essere?

Salta su... io farti divertire molto per cinque pesos. Un peso, due pesos,

tre pesos, non essere...»

Mentre il lamento proseguiva, Havers rivedeva con gli occhi della mente la stanzetta squallida con le pareti di bambù senza finestre, il letto, pure di bambù, simile a una panca, con la puttana filippina sdraiata sopra, il vestito di calicò tirato su fino in vita... e vedeva se stesso in piedi, con i grossi stivali da combattimento, la divisa cachi da GI e il ridicolo berrettino delle truppe d’oltremare a diciannove anni d’età. Poi si rivide buttare sul letto cinque biglietti stropicciati, slacciarsi i pantaloni cachi e gettarsi sulla ragazza sogghignante; contemporaneamente il disco finì, e il silenzio lo riportò alla stanza che racchiudeva i resti del suo passato.

Saltò *L’Uomo d’Affari dell’Istituto per Dirigenti* (non gli andava di risentire con quanta maestria era stato incastrato), *La Westbrook Co. Inc. fa posto per un altro*

123

(non gli andava di risentire che aveva cominciato come qualunque impiegato da 50

dollari la settimana), ---*Jennifer*--- (di nuovo la Barbie!), *È nato un figlio* (il fatto era già di per sé significativo), *Havers dà la scalata al successo: momenti significativi degli anni ’50 e ’60* (ne aveva fin sopra i capelli degli anni ’50 e ’60) e gettonò *Gli Havers a tavola: Delizioso tête-à-tête tra marito e moglie*, non perché avesse voglia di sentirlo, ma perché era curioso di sapere per quale motivo un avvenimento così

banale era stato incluso tra gli altri.

Gli Havers a tavola

«Dov’è Wes?»

«Farà tardi.»

«Mi sembra che potrebbe degnarsi di fare almeno un pasto al giorno con suo padre e sua madre, Jen. Ehi, sembra buono quel polpettone.»

«Ha bisogno della macchina questa sera. Per portare Vicki al cinema.»

«Credevo che ce l’avesse portata ieri sera.»

«Quella era Sandy.»

«Mmm... buone! Dammi un altro po’ di patate, Jen. E un’altra fetta di polpettone... Ho preso una decisione, oggi. Compreremo la TV a colori.»

«Mi fa piacere.»

«È imbarazzante quando viene qualcuno e vede quell’affare in bianco e nero, tutto scassato in quell’angolo. Comunque, non vedo il motivo di non prenderne uno nuovo, adesso.»

«È una buona idea, George.»

«Ho detto che non c'è nessuna ragione per cui non dobbiamo prenderne uno nuovo, adesso.»

«Sì, George?»

«Non credo che tu abbia capito il significato di quell'"adesso". Perciò sarà meglio annunciarti addirittura la novità: questa mattina Payne Westbrook mi ha chiamato nel suo ufficio e mi ha informato che diventerò il nuovo direttore generale. Il mese prossimo Carl Jacobs va in pensione e tra quelli in lizza per il posto io sono il primo. Be', quasi il primo, a dir la verità. Dick Evans è in ditta da più tempo di me, ma ormai non ci si può più fidare di lui. Adesso ha una bottiglia fissa anche dentro la scrivania, oltre a quella solita in bagno. Payne mi ha detto – è una confidenza, guarda quindi di non farne parola con nessuno, Jen – che se Dick non torna presto a rigare diritto, ha intenzione non solo di saltarlo per la nomina a direttore generale, ma di mollarlo del tutto.»

«Terribile.»

«Lo so. Non so cosa gli sia successo. Ha sempre bevuto, ma prima riusciva sempre a controllarsi. Adesso non ci riesce più – o forse non ne ha più voglia. Comunque, Jen, finalmente sono arrivato in cima alla scala.»

«Ne sono contenta.»

«È stata una scalata lunga e dura, ma alla fine ce l'ho fatta.»

«Ne sono felice.»

«Manderemo Wes alla migliore università del paese.»

«Ne sono lieta.»

124

«Per favore, dammi ancora due piselli.»

Questa volta Havers non saltò alcun tasto:

Dick Evans alla Tavola calda "Così mi hai fatto lo sgambetto vecchio ma io sono ancora tuo amico e non ti voglio male e perciò ti dico non fidarti di quel vecchio porco ti fregherà come ha fregato me così è la vita mio vecchio George fregali tu per primo altrimenti lo fanno loro un altro cicchetto Ferdie anzi due non vedi George che è tutta una schifezza non vedi che non viviamo la nostra vita l'unico momento che faccio quello che mi pare è quando sono sbronzo e capita spesso ultimamente lo ammetto in tutti gli altri momenti prima di fare qualcosa penso prima cosa penseranno gli altri di quello che sto per fare saranno d'accordo o no non me ne frega niente io sono libero se non gli va quello che faccio crepino dove sono quei cicchetti Ferdie per Dio è una

cosa da pazzi uno ha solo una vita da vivere una piccola fottutissima vita e la spreca a chiedersi se qualcun altro approva il suo modo di vivere lui vede un bel pezzo di figliola per strada e gli piacerebbe farsela ma le va dietro oh no pensa supponiamo che mia moglie lo venga a sapere e cosa diranno i vicini e così

la lascia andare anche se lei lo guarda e lui sa che può farsela vede i ragazzi al giorno d'oggi che fanno tutto quello che gli pare e al diavolo tutti gli altri e lui dice che è

uno scandalo i ragazzi non erano mica così ai suoi tempi hai proprio ragione non erano mica così avevano paura di quello che potevano pensare gli altri eccettuato forse una volta o due che si lasciavano andare un po' intanto che diventavano grandi e diventavano gente come noi George gente senza una vita propria gente governata da altra gente gente che si governa l'un l'altra facendo un'eccezione una volta ogni tanto per fare quello che desiderano davvero e recitando la scena per il tempo che resta e quando lo spettacolo è finito che cosa abbiamo chi diavolo si ricorderà di quello che abbiamo o non abbiamo fatto e cosa gliene frega dove sono quei cicchetti Ferdie che servizio avete in questo posto fottuto dove sono quei cicchetti te lo dico io George abbiamo buttato via le nostre vite dentro un lurido cestino della spazzatura di un mondo che non ci considera più di due rotoli di carta igienica.»

Havers osservò il piccolo braccio automatico alzare il disco e rimetterlo al suo posto nella rastrelliera orizzontale. Povero Dick, pensò. Quale vento di tempesta l'aveva strappato dal molo a cui era stato saldamente ormeggiato e l'aveva sospinto in mare aperto?

Forse il palo d'ormeggio era difettoso. Dick non si era mai davvero integrato —

non nel senso in cui lo aveva fatto Havers. Aveva avuto tre mogli contro l'unica di Havers, e nessuno dei matrimoni era stato felice. Forse era predestinato fin dall'inizio a essere sbattuto in mare.

Dopo quella sera alla Tavola calda Havers non l'aveva più visto.

Subito dopo, Havers gettonò E-1.

Consigli di un padre

al figlio in partenza

per il Tempio della Cultura

«Immagino di non doverti ricordare, Wes, che io e tua madre abbiamo per te grandi speranze.»

«Anch’io ho grandi speranze per me»

«Siamo stati fortunati, noi. Non abbiamo mai dovuto sopportare gli imbarazzi e le umiliazioni che molti dei tuoi compagni di scuola hanno causato ai loro genitori. Bisogna riconoscerti il merito di aver evitato la strada che tanti giovani imboccano al giorno d’oggi.»

«Voglio i soldi. E i soldi non si fanno prendendo la droga, autocommiserandosi e suonando la grancassa nei gruppuscoli d’opposizione.»

«I soldi sono una bella cosa, Wes, ma per vivere una vita piena e intensa non è

sufficiente il puro ammassare denaro.»

«Non devi preoccuparti: rispetterò le regole. Ma non perché ho paura di infrangerle, come te. Un giorno arriverò anche a sposarmi e ad avere dei figli. Ma quello che voglio di più sono i soldi.»

«Quella... quella ragazza con cui esci in questi ultimi tempi, Lola, mi pare si chiami. Mi sembra molto carina. Forse sarebbe per te una buona moglie, dopo che avrai preso la laurea, naturalmente, e sarai stato assunto in qualche ditta importante.»

«Lei? È solo una da portare a letto. Come tutte le altre. Una volta sposata non ho intenzione di stare sveglio la notte a chiedermi quanti uomini sono andati a letto con mia moglie prima di me. Voglio essere sicuro che non c’è andato nessuno. Quando si tratta di un gioco che deve durare per sempre, lo si gioca diversamente.»

«Mi sembra che... che tu sappia esattamente quello che vuoi.»

«Infatti. E quello che voglio sono esattamente le stesse cose che vogliono quei debosciati con i quali sono andato a scuola. Fanno solo finta di volere qualcos’altro, e fanno finta perché hanno paura, paura di non poter competere, paura di non poter lottare con successo. Allora si consolano rubando qua e là il cioccolato che ricopre la torta e leccandosi le dita, ma intanto sanno che la torta è sempre lì e la odiano perché

non sono capaci di prendersene un pezzo. lo avrò la mia fetta di torta. Aspetta e vedrai.»

Era stata quella la prima volta che Havers aveva visto suo figlio per quello che era in realtà e in seguito si era anche chiesto come gli fosse successo di avere per casa questo perfetto estraneo. Sconfortato, era andato a letto, ma non aveva dormito bene. Il mattino seguente, dopo aver

accompagnato Wes all’aeroporto, lui e Jennifer avevano salutato quel giovane alto e dall’aria decisa che aveva la bocca di Jennifer, gli occhi di Havers e l’anima di qualcun altro.

La pugnalata

di Payne Westbrook

«Vi sono degli incompetenti nella nostra società, signori, che condannano gli impiegati che rimangono con la stessa organizzazione per tutta la vita, sottintendendo che essi agiscono così a causa della loro mancanza di fantasia, a causa del loro desiderio di sicurezza, a causa del bisogno che hanno della costante presenza di una figura paterna.

«Tutti voi qui riuniti questa sera, signori, smentite queste insinuazioni. L’aggettivo che meglio vi si attaglia non è “vile” ma “fedele”.

126

«Che cosa sarebbe la nostra organizzazione senza impiegati come voi? Che cosa sarebbe il nostro paese? Si smembrerebbe, signori, perché voi siete i mesoni che lo tengono unito. Infatti, che cos’è la società se non un grosso, enorme atomo e il suo nucleo le corporazioni, le industrie e le istituzioni che rendono possibile il nostro modo di vivere? Senza impiegati leali – mesoni – come voi che tengono insieme questo nucleo, l’atomo si disintegrerebbe, e noi ci troveremmo nel caos. È questo ciò

che vogliono i vostri detrattori quando lanciano in mezzo a voi frecce acuminate con le punte intinte nella malizia? No. Le corde degli archi da cui queste frecce vengono scoccate sono intrecciate con i filamenti della gelosia. Vi criticano perché vi invidiano. Ciascuno di loro darebbe il braccio destro pur di trovarsi tra coloro che questa sera ricevono uno dei distintivi del venticinquesimo anno d’anzianità che vado a distribuire.»

«Vorrei rendere omaggio, in modo particolare, al nostro mesone più forte – il Mesone Capitale, per così dire – un uomo che più d’ogni altro ha contribuito a tenere unita la nostra organizzazione mesonica (se mi è permesso un neologismo). Mi riferisco naturalmente al nostro fidato, sicuro e risoluto direttore generale, George Havers. Non solo egli ha dedicato alla nostra azienda la parte migliore di se stesso in questi ultimi cinque lustri, ma è anche diventato una colonna della nostra comunità. Ha un’ottima e bella moglie, e insieme hanno allevato un ottimo e onesto ragazzo che in questo stesso momento sta camminando nel Tempio della Cultura alla ricerca delle Verità Eterne e degli Alti Ideali con cui vivere una vita piena e intensa come quella di suo padre.»

«Per concludere, vorrei accennare a una nuova Divisione che sarà presto creata nella nostra organizzazione. Sarà chiamata Divisione di Collegamento e si collocherà

tra la Presidenza e la Direzione Generale. Sarà affidata a mio nipote, Payne Westbrook II, che ha appena terminato un corso accelerato di amministrazione industriale ed è perciò altamente qualificato per l'incarico.»

Havers osservò l'ultimo disco, *Dallo stregone*. Gli era piombata addosso una grande stanchezza che gli offuscava la mente e gli impediva di collegare lo strano titolo a un particolare momento del passato. Se fosse riuscito a stabilire un nesso, non avrebbe gettonato il disco; così com'era, ne ascoltò solo una parte...

Dallo stregone

«Per un momento ho pensato che tu fossi sul punto di annunciarmi che avevo solo sei mesi di vita.»

«Quanto potrai vivere dipenderà molto da te, George. Se osserverai scrupolosamente la dieta, terrai le pillole a portata di mano in ogni momento, eviterai il sovraffaticamento e la sovreccitazione, potrai vivere tanto quanto il tuo vicino di casa. Anzi, è probabile che tu viva più a lungo di me.»

«Questa dieta sarà una tortura. A colazione non posso mangiare neanche un uovo?»

127

«Assolutamente no. Le uova sono uno dei tuoi peggiori nemici... Perché non ti compri una bicicletta per andare a lavorare, invece di guidare la macchina? Potrebbe fare miracoli per la tua salute.»

«Una bicicletta! Io, un uomo d'affari di mezza età, dovrei andare a lavorare in bici? Mi vedo proprio parcheggiarla tra la Cadillac di Payne Westbrook e la Jaguar di Payne Westbrook II? Io, il Mesone Capitale!»

«Il me cosa?»

«Niente, dottore. Solo una spina nel fianco, mia personale.»

Dopo aver fermato il disco, Havers si sentì mancare. Nello stesso tempo gli si offuscò la vista. Quando tornò normale, vide che sul vetro del jukebox c'era, appiccicato con lo scotch, un cartoncino bianco. Strano che non l'avesse notato prima.

Guardando più da vicino, vide che c'erano battute a macchina queste parole:

«Ci auguriamo che la vostra visita si sia rivelata piacevole e che i vostri effetti personali siano stati sistemati a vostro gradimento. Confidiamo che

vorrete perdonarci per esserci presa qua e là qualche libertà con il materiale esposto. È nostra norma, quando possibile, vivacizzare le nostre stanze del passato e fare in modo che trasmettano un messaggio.

«Quando sarete pronto a lasciare la stanza, siete pregato di usare la porta su cui è

scritto Uscita.

«La Direzione»

Havers lesse le parole una seconda volta. Non gli dissero niente di più di quanto gli avessero detto la prima.

Nonostante la loro cortesia, egli sentì di essere stato trattato con una certa condiscendenza. Non avrebbe usato la porta di uscita. Se ne sarebbe andato dalla stessa porta da cui era entrato.

Anzi, se ne sarebbe andato all'istante.

Si diresse verso la porta. Per la prima volta si accorse che non aveva maniglia. Forse era una porta scorrevole. La spinse con tutte le sue forze, ma era resistente come un muro di mattoni. Tentò anche d'infilare un dito tra la porta e lo stipite. C'era a malapena lo spazio per un'unghia. Si tirò indietro, sconfitto. E di nuovo si sentì mancare. Di nuovo la vista gli si offuscò. Quando tornò

normale, vide che il piedestallo posto contro la parete tra la porta e la prima fila di scaffali non era più vuoto. C'era posata sopra una bambola, leggermente più grande dei pupazzi sugli scaffali; una bambola vestita come un uomo d'affari: doppiopetto grigio scuro, camicia a righine, cravatta blu, scarpe di coccodrillo. La cravatta era allentata e pendeva fuori dalla piccola giacca.

Havers osservò con attenzione la bambola. Tranne che per la differenza di misure, l'abbigliamento era l'esatto duplicato del vestito, camicia, cravatta e scarpe che lui portava in quel preciso momento: l'aveva indossato quella stessa mattina prima di scendere per fare colazione. Sembrava però più vecchia rispetto all'altra bambola raffigurante Havers che si trovava sullo scaffale e rifletteva in miniatura, a parte la cravatta di traverso, l'aspetto che lui aveva adesso.

(Strano che non si ricordasse di avere fatto colazione.)

Mentre se ne stava immobile a osservare le bambole, si rese gradatamente conto del silenzio esistente. L'aveva distrattamente avvertito appena entrato nella stanza, ma poi l'interesse per i residui visivi del suo passato aveva

relegato la sensazione in un angolo della mente; in seguito, i residui vocali l’avevano neutralizzata. Ma ora il silenzio riempiva la stanza, poteva sentirselo tutt’intorno. Era il primo “vero” silenzio che avesse mai conosciuto. Non si sentiva neppure respirare... Allora ricordò il dolore, quel terribile dolore lancinante che l’aveva trafitto al petto ed era poi corso giù lungo il braccio sinistro, mentre lui stava scendendo le scale per andare a far colazione. Era stato allora che gli era apparsa davanti la strana porta che dava accesso al passato.

Non ne fu gran che sorpreso. In certo qual modo, aveva saputo fin dal principio di essere morto.

Si guardò intorno. Guardò gli oggetti esposti sul banco, il contenuto degli scaffali, il jukebox, la sua multivoce ormai silente, muto contro la parete. Poi si scoprì a fissare la porta di uscita.

Non poteva lottare contro “La Direzione”, non più di quanto voi potreste lottare contro l’amministrazione di una città.

Trovò strano poter accettare la morte con tanta facilità. Ma forse era perché non era mai stato veramente vivo.

Mosse un passo verso la porta, si fermò. Tornò al piedestallo, strinse la cravatta del pupazzo Havers, e la sistemò per bene dentro la piccola giacca. Poi attraversò a gran passi la stanza, aprì la porta e uscì.